

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

ERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA



RIVISTA QUADRIMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno III - N. 2-3
Agosto-Dicembre 1986



**COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BLERA**

Presidente Onorio Balloni
Rappresentante della minoranza: Fancesco di Vano;
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT
G. Battista Sguario;
Rappresentante del Consiglio di circolo:
Francesco Pagliari;
Rappresentante del Consiglio di Istituto:
Giuseppe Piccini;
Rappresentante delle Ass.ni Culturali:
Aronne Menicocci
Rappresentante degli studenti: Luciano Santella
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:
Francesco Scarselletta
Bibliotecario Felice Santella.

*In copertina: Blera, necropoli della casetta.
Tomba etrusca della 2ª metà del VII secolo a.C.; la foto evi-
denza il corredo in una fase dello scavo effettuato nell'estate
1981.*

**Publicazione quadrimestrale della Biblioteca
Comunale di Blera. Iscrizione al n. 289 del Re-
gistro stampa del Tribunale di Viterbo in
data 9 Agosto 1984**

DIRETTORE: Ettore Liberati;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani
REDATTORE: Felice Santella

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE: Blera Via Roma, 8
Tel. 479255

SOMMARIO

Luciano Santella:	Archeologia e topografia antica di Blera. Storia de- gli studi e punto della situazione	pag. 1
Domenico Mantovani:	Francesco Maria Alberti: gli anni della giovinezza 1824-1848	pag. 11
Domenico Mantovani:	Due testimonianze su Francesco Maria Alberti	pag. 14
Onorio Balloni:	Restaurati numerosi documenti dell'Archivio Sto- rico blerano	pag. 16
Laura Ricciardi:	Zona di S. Giovenale: breve nota su «villa Camme- rata»	pag. 17
Gruppo Pro Natura:	Iniziative del Gruppo Pro Natura di Blera	pag. 19
Domenico Mantovani:	Figure di sportivi blerani: Il secco e l'Angelo	pag. 22
Archeoclub-Blera:	Attività dell'archeoclub	pag. 25
Domenico Mantovani:	Un libro di R. Romanelli: Necropoli dell'Etruria ru- pestre - Architettura	pag. 26
Pompeo Balloni - Alberto White:	La chiesa di S. Maria Assunta in cielo di Blera at- traverso i secoli	pag. 27
Assunta Achilli:	Nuovo importante contributo per lo studio della cul- tura tradizionale dell'Alto Lazio	pag. 32
	Novità in Biblioteca	3ª cop.

Contiene l'insero n. 2 «La Guardia nazionale a Bieda - 23 settembre 1870 - 15 gennaio 1875»
di Domenico Mantovani

Archeologia e topografia antica di Blera

Storia degli studi e punto della situazione

PARTE PRIMA

L'azione di due forze di verso opposto, determina lo stato dei beni culturali nell'Etruria Meridionale in genere e, in particolare, nel nostro paese. Le forze che si contrastano in questo metaforico tiro alla fune, un tempo di diversa intensità, oggi si equivalgono: attaccate ad un capo vediamo le associazioni nate di recente a salvaguardare il patrimonio blerano in ogni suo aspetto (1), affiancate dagli istituti statali preposti; all'altro capo troviamo un agguerrito e folto gruppo di «tombaroli» che, pur avendo ultimamente subito numerose defezioni, prosegue la sua opera sottrattiva, forte anche di quella moltitudine di persone che ignorano, trascurano e spesso disprezzano i valori storici e ambientali della nostra comunità.

Schierato da tempo con chi ha a cuore la cultura e la natura locali, oggi scrivo nell'ottimistica speranza che specialmente i giovani blerani siano attratti dalla conoscenza del proprio ambiente e giungano a ristabilire saldi collegamenti con le proprie origini.

In questa prospettiva ritengo molto utile fare il punto delle conoscenze archeologico-topografiche di Blera e dell'agro blerano allo scopo di stimolare nuovi interessi, contributi e, magari, nuove conclusioni.

In questa rapida carrellata sulla storia degli studi riguardanti il nostro territorio, mi limito alla semplice menzione di quegli autori appartenenti al filone storico-erudito e antiquario dell'archeologia quali T. Dempster, F. Alberti, G. Dennis, G.B. De Rossi. Solo alla fine del XIX sec. vediamo destarsi un interesse propriamente scientifico per la topografia antica della nostra zona con una serie di ricognizioni sul terreno tanto pregevoli quanto difficoltose, finalizzate alla redazione della *Forma Italiae*, i cui risultati, mai elaborati in modo organico, sono stati comunque recentemente pubblicati a cura di L. Cozza (2), (fig. 1).

Nei primi anni del nostro secolo, tre studiosi dell'Istituto Archeologico Germanico si impegnarono nella grande impresa della documentazione archeologica di Blera e delle sue necropoli, sfortunatamente interrotta dagli eventi bellici del primo conflitto mondiale, i cui materiali, solo parzialmente elaborati e pubblicati, costituiscono un prezioso fondo d'archivio dell'Istituto (3), (fig. 2).

Negli anni trenta venne scavata una porzione della necropoli etrusca di Pian del Vesco e ne comparve la relazione su *Notizie degli Scavi di Antichità* a firma di A. Gargana e P. Romanelli. Contemporaneamente lo stesso Gargana si impegnò a studiare il fenomeno delle necropoli rupestri e approfond

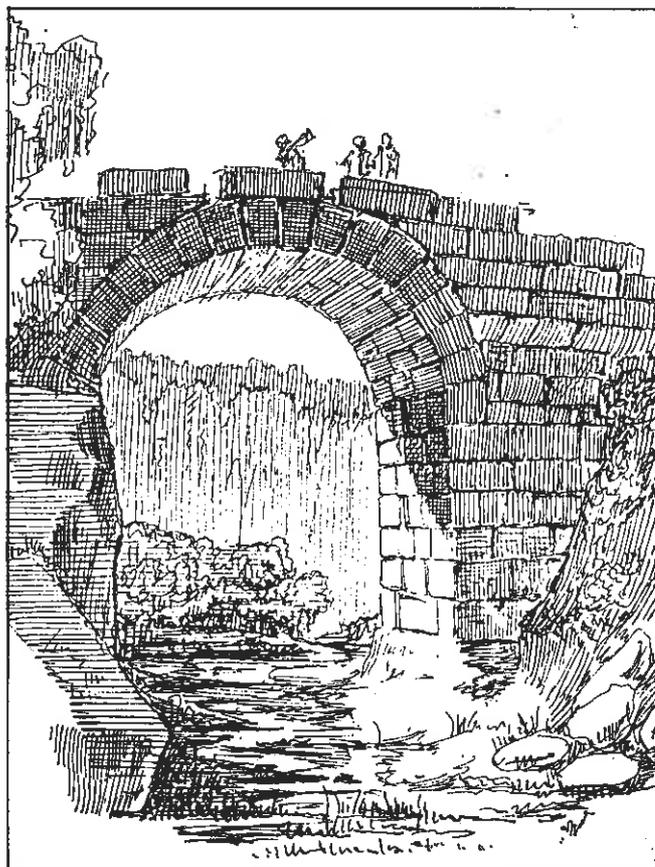


Fig. 1 - Ponte della Rocca (dis. A. Cozza)

di alcuni temi di topografia antica dell'Etruria meridionale (4).

Bisogna però arrivare alla fine degli anni cinquanta per trovare un ampio lavoro sul territorio, culminante nello scavo degli abitati di Luni sul Mignone e S. Giovenale, ad opera dell'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma (5), (fig. 3).

Mentre la ricerca dei tedeschi aveva esaminato Blera e i suoi immediati dintorni, quella degli svedesi ha privilegiato la parte meridionale del territorio blerano; pertanto i due lavori risultano complementari e costituiscono ancora oggi un punto di partenza obbligato per chiunque si accinga a studiare questa zona.

L'ultimo studio topografico, in ordine di tempo, è stato quello di S. Quilici Gigli, il cui merito principale consiste nell'aver ricucito e integrato gli appunti della Carta Archeologica di Pasqui, Cozza e Mengarelli, l'edito e l'inedito dei tedeschi e alcuni materiali degli svedesi (6).

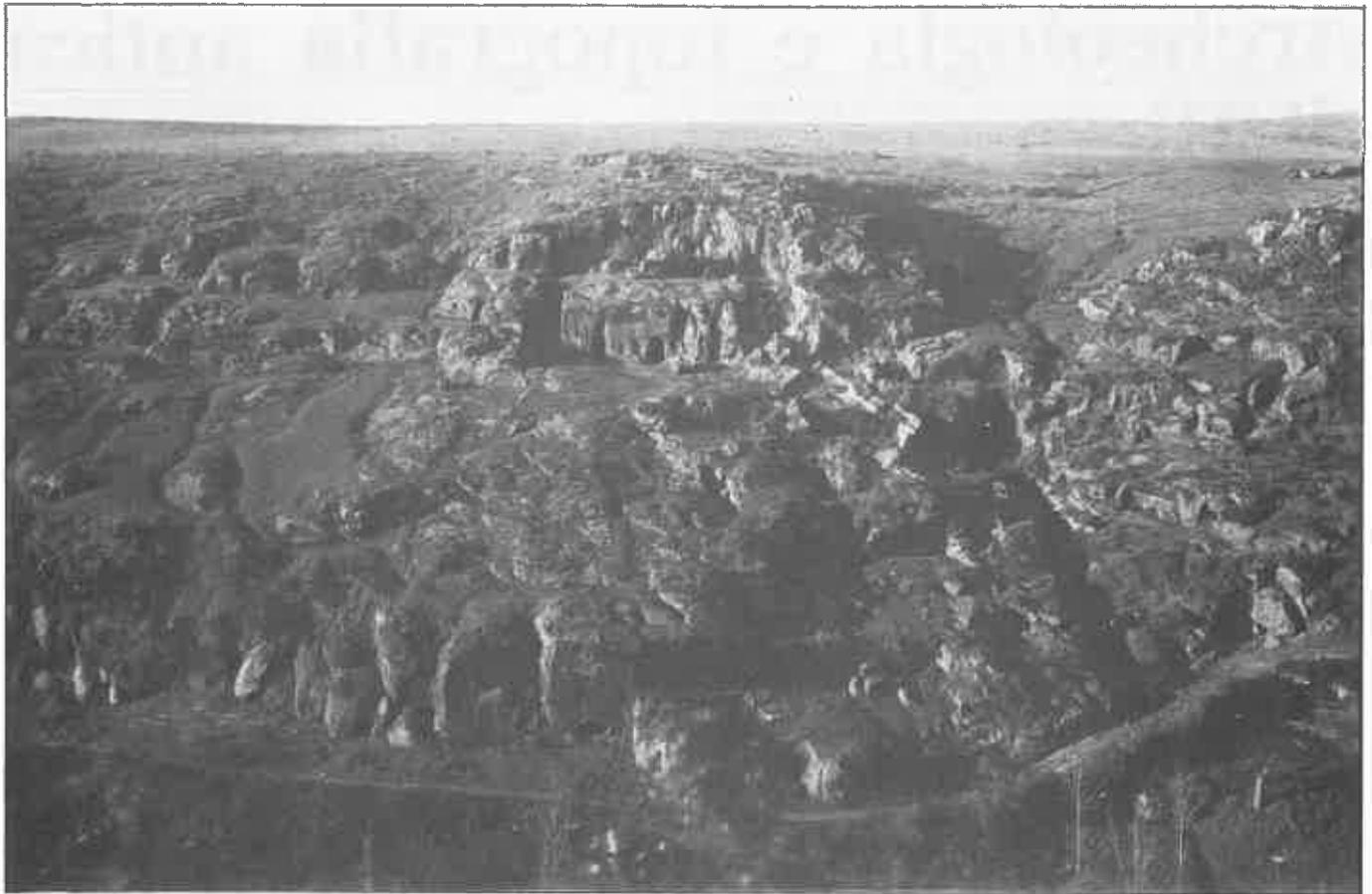


Fig. 2 - Pian del Vescovo in una foto del 1914 (foto Ist. Arch. Germ.)

A proposito di questo ponderoso e utile lavoro è però il caso di fare alcune osservazioni critiche, in parte estensibili ad altri simili lavori di topografia antica: la prima riguarda il taglio territoriale che, limitandosi alla zona coperta dalla Tavoletta I.G.M. 143, IV NO, trascura la reale estensione dell'agro blerano, i cui limiti attuali sono compresi anche nelle Tavolette I.G.M. 143 IV SO, 142 I SE, 142 I NE, e le sue trasformazioni dovute alle vicende storiche, offrendone una visione parziale sotto ogni punto di vista; la seconda osservazione è relativa alla trattazione sommaria delle necropoli, fatto che genera come conseguenza l'affrettata e non provata affermazione che le necropoli intorno a Blera siano da attribuirsi non già ad uno solo ma ad una pluralità di centri abitati (7); inoltre si ha spesso l'impressione che alcune ricognizioni sul terreno siano state condotte con eccessiva celerità.

Fondamentali per la storia antica del nostro territorio sono inoltre i lavori pubblicati nell'ultimo ventennio da G. Colonna e E. Di Paolo Colonna, monografie e sintesi che hanno contribuito a chiarire aspetti e problemi dell'Etruria meridionale interna, dalla prima età del ferro al periodo ellenistico (8).

Infine è d'obbligo ricordare i vari interventi in tema di archeologia blerana comparsi sul periodico della Biblioteca Comunale di Blera «La Torretta» nonché l'interessante pubblicazione sull'architettura delle necropoli rupestri a firma di R. Romanelli (9).

Questa è la situazione degli studi archeologico-topografici su Blera: di fronte alla quantità e qualità di questi materiali, non resta che esprimere voti affinché un nuovo lavoro, di più moderna impostazione, riprenda in esame questo territorio, non inteso in senso amministrativo attuale né, peggio an-

cora, ritagliato arbitrariamente secondo astratti criteri cartografici ma visto come «spazio vitale», o meglio «vissuto», soggetto a movimenti di espansione e contrazione in senso diacronico. Questa esigenza è giustificata anche dal fatto che, negli ultimi quindici anni, tali e tante sono state le scoperte da rendere ormai maturi i tempi per la verifica e la eventuale riformulazione delle vecchie conclusioni.

Quanto segue è solo un tentativo di fondere, in forma discorsiva, i dati noti e le più recenti acquisizio-



Fig. 3 - Scavi svedesi a S. Giovenale (foto Ist. Svedese)

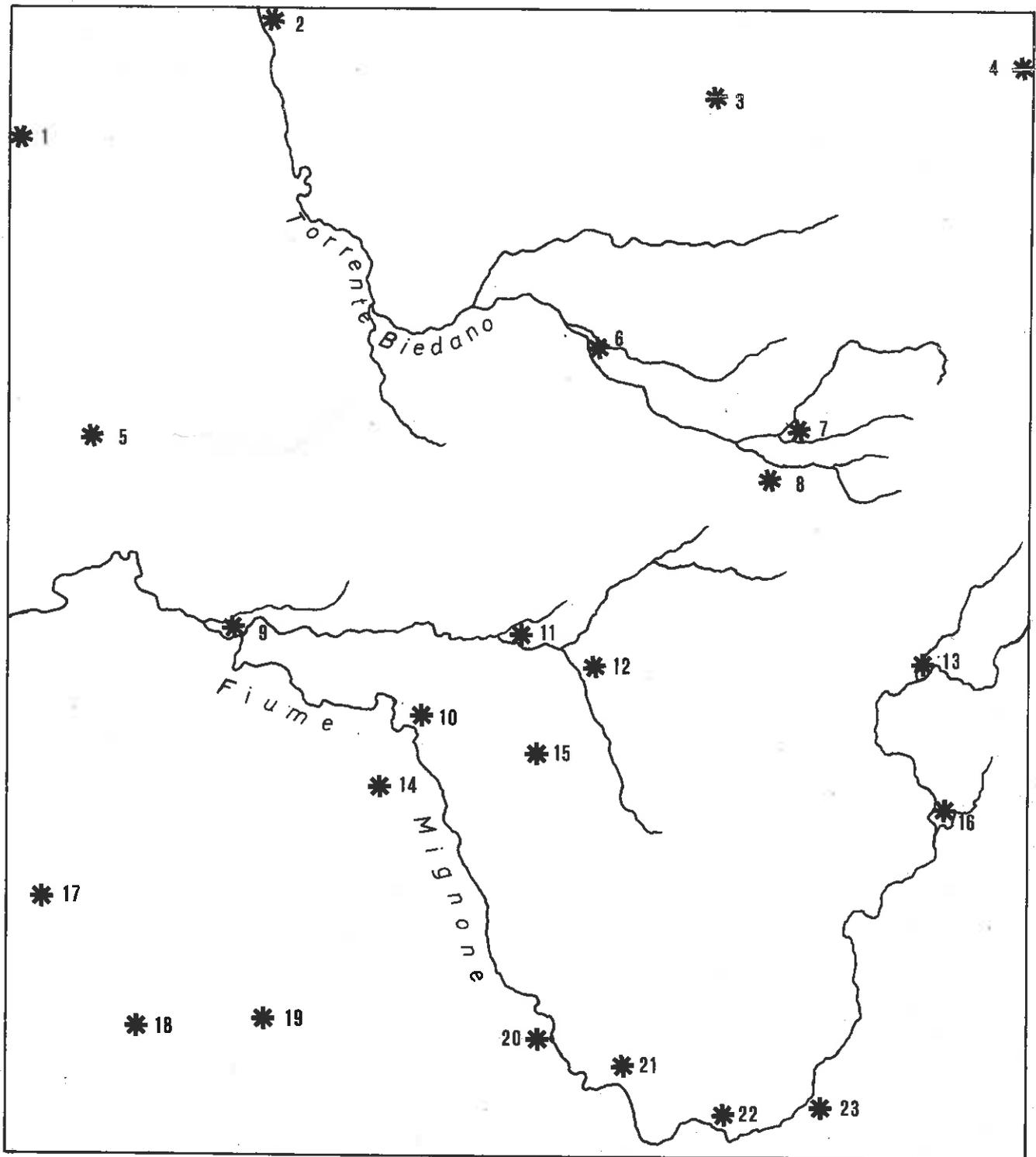


Fig. 4 - Insediamenti dell'età del bronzo intorno al Mignone e al Biedano (v. nota 13).

ni con l'ausilio delle nuove tecniche di analisi territoriale; pertanto la materia sarà esposta per sommi capi, secondo un ordine cronologico che va dalla preistoria alla conquista di queste zone da parte dei Romani (10).

*

Le campagne intorno a Blera hanno finora restituito scarsi ma eloquenti documenti di frequentazione umana risalenti ai momenti finali del Paleolitico, al Mesolitico e al Neolitico: in diverse località affiorano, sul piano di campagna sconvolto dai lavori agricoli, resti di industria litica at-

tribuiti a questi orizzonti cronologici (11). In uno dei contesti stratigrafici meglio scavati, quello di Luni sul Mignone, sono presenti livelli con materiali neolitici (12).

Questa dispersione areale dei reperti è dovuta alla grande mobilità dei gruppi umani nella preistoria, quando l'economia era fondata sulle attività di caccia, pesca e raccolta dei frutti spontanei e le sedi erano necessariamente temporanee o, tutt'al più frequentate periodicamente.

Le prime testimonianze di insediamento umano stabile possono senz'altro essere riferite all'età dei

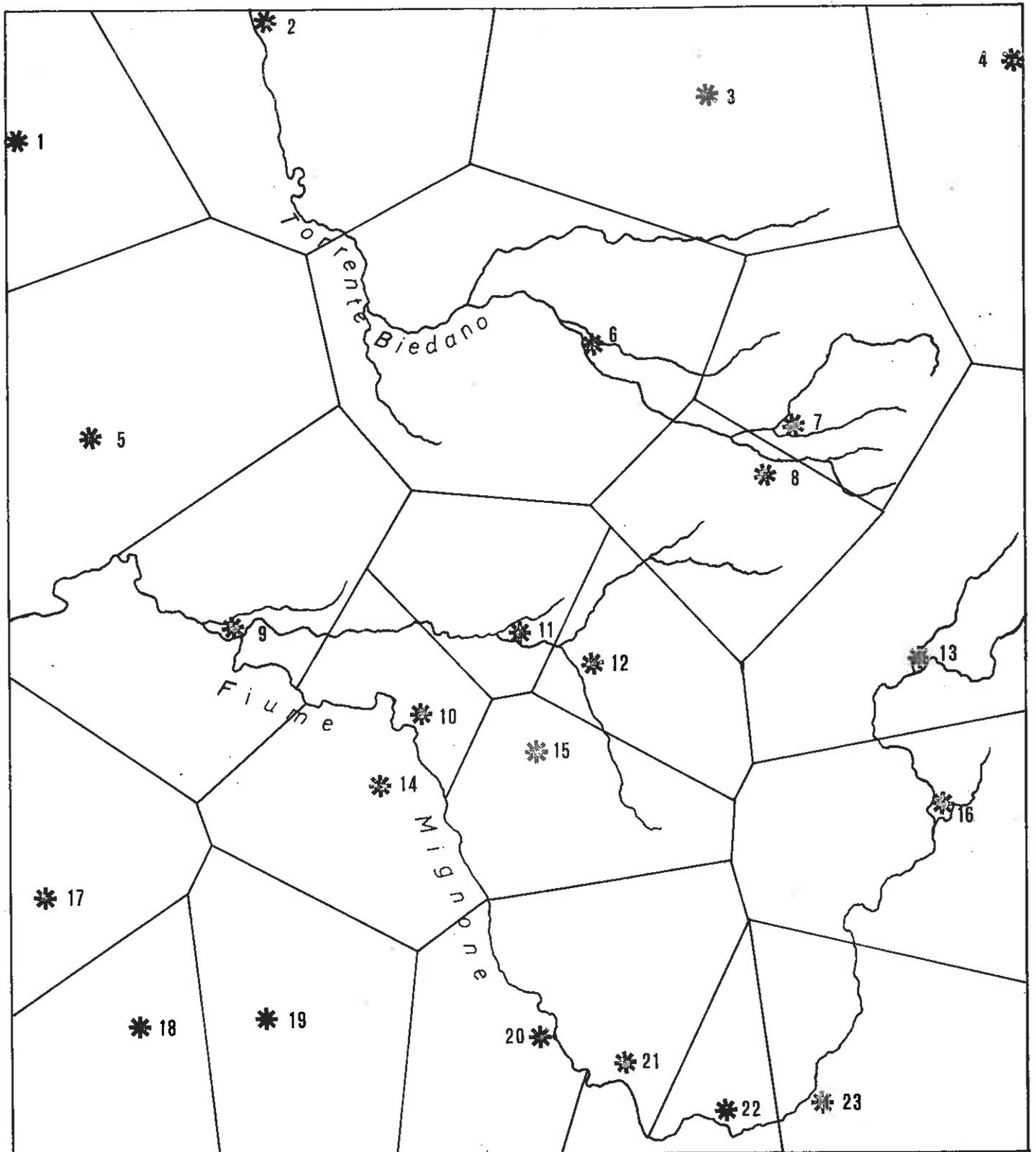


Fig. 5 - Assetto dell'agro blerano nell'età del bronzo finale secondo il modello grafico dei poligoni di Thiessen

metalli e in particolare all'età del bronzo: nel corso del secondo millennio a.C., la zona compresa tra i fiumi Mignone e Biedano conobbe un intenso popolamento, a giudicare dai numerosi stanziamenti arroccati sulle alture tufacee (13) (fig. 4). È questa la fase in cui si può parlare propriamente di «territorio», anche se tale concetto è reso aleatorio dal carattere nomadico-pastorale più o meno marcato dell'economia.

Già alla fine dell'età del bronzo, nel periodo cul-

turale protovillanoviano, doveva essere in embrione un processo di differenziazione gerarchica tra gli insediamenti, se solo alcuni di essi sopravvissero e uscirono fortificati da quella rivoluzione che, nella successiva età del ferro, portò bruscamente ad un mutamento economico in direzione di un'agricoltura basata sullo sfruttamento più razionale delle potenzialità territoriali, tramite pratiche di dissodamento, bonifica e aratura (14).

In questo contesto culturale la posizione di Blera

è tutt'altro che chiara e i trovamenti sporadici sull'altura di Petrolo non contribuiscono ad illuminarla ulteriormente, cosa che invece solo uno scavo archeologico potrebbe consentire (15).

La pur scarsa documentazione archeologica esistente per il bronzo finale a Blera e immediati dintorni, ci permette comunque di affermare che in questo periodo, nel territorio tra Mignone e Biedano, si era particolarmente vivacizzata la dinamica interattiva dei vari insediamenti e questo stesso fatto incoraggia e giustifica (in mancanza d'altro) un tentativo teorico di ricostruzione dell'assetto territoriale e demografico. Questo calcolo teorico, da verificare in futuro con dati più concreti, consiste nell'applicare all'area in esame il modello grafico dei «poligoni di Thiessen» (16) e una serie di dati statistici comparativi (17) (fig. 5).

In questo grafico si rileva che l'insediamento protovillanoviano di Blera-Petrolo era delimitato dalle pertinenze degli altri abitati vicini (v. fig. 5): quelli sul colle di S. Giuliano e sul Pontone (Barbarano Romano), quello che, per analogia morfologica con gli altri, è lecito ipotizzare nel luogo dove oggi è l'abitato di Civitella Cesi, quello di S. Giovenale, quello di Luni sul Mignone, quello della Rotonda di Monteromano, quello di Torrionaccio, quello di Norchia, quello di Vetralla, ipotetico per analogia morfologica, e quello di Monte Fogliano.

In questa fase (XII-X sec. a.C.), secondo il modello grafico proposto, la superficie territoriale blerana è di circa Ha 4300, area sufficiente a garantire la vita ad un massimo di 900 persone stabilmente insediate (18), legate ad una economia agricola ancora primitiva, integrata da attività collaterali di allevamento, caccia, pesca e raccolta e forme di scambio primordiali molto distanti dall'attività mercantile che le fonti scritte e i dati archeologici ci documentano per un'epoca decisamente più tarda di questa.

Secondo questi dati teorici, l'insediamento blerano del bronzo finale ci appare come un centro di primaria importanza rispetto a quelli limitrofi, preminenza che ritroviamo, suffragata da indubitabili dati archeologici, tra VII e V sec. a.C. ma che sembra interrompersi per tutta la durata dei secoli IX e VIII.

Il passaggio dalla cultura protovillanoviana a quella villanoviana costituisce attualmente uno dei principali problemi della protostoria italiana: è un mutamento brusco e repentino che si riflette non tanto nelle necropoli e nel costume funerario, quanto nella tipologia degli abitati. Gli insediamenti fortificati dell'età del Bronzo finale sono in gran parte di fatto abbandonati per motivi che per lo più ci sfuggono ma che è lecito per ora ipotizzare di ordine politico e/o climatico. Alle fortezze naturali sono preferite sedi più accessibili e ampie, indice di un più saldo assetto politico-sociale e di un radicale mutamento dell'economia basata su un nuovo e più redditizio utilizzo agricolo del suolo. Fu indubbiamente una congiuntura favorevole: i progressi della metallurgia investirono la sfera dei mezzi di produzione, innescando un meccanismo di *feedback* positivo per cui le nuove risorse produssero incremento demografico e l'incremento demografico ancora nuove risorse; si dissolse così la comunità di villaggio a struttura parentelare e contemporaneamente iniziò la formazione dei grandi organismi protourbani specialmente in prossimità della costa tirrenica. Nelle zone interne, come quella dell'agro blerano, gli angusti pianori tufacei si spopolarono e, tra Mignone

e Biedano, sembra sopravvivere e prosperare un solo abitato: quello relativo alla necropoli villanoviana di «Campo di S. Antonio» (Barbarano Romano) che non è stato ancora esattamente localizzato sul terreno (19).

Questa catastrofe che, nella prima età del ferro, determinò l'abbandono delle rocche del bronzo finale, sembra coinvolgere anche l'altura di Blera-Petrolo dove non si sono ancora avuti trovamenti riferibili al villanoviano antico (2^a metà IX - 1^a metà VIII sec. a.C.) pertinenti ad abitato o a necropoli. Questa lacuna ha comunque un significato relativo, se si pensa che né a Petrolo né altrove sono stati effettuati scavi stratigrafici e che la vastità e la densità delle necropoli etrusche circostanti potrebbe aver obliterato i resti più antichi. Inoltre, la ben nota tipologia insediativa villanoviana riguarda generalmente luoghi pianeggianti, spesso soggetti ad interro da parte degli agenti naturali, e pertanto difficili da individuare sia attraverso ricerche sistematiche che con rinvenimenti fortuiti, la qual cosa può essere causa della apparente rarefazione di testimonianze di questo periodo nel nostro territorio (20). Comunque, allo stato attuale delle conoscenze, tra IX e VIII sec. a.C., si deve constatare a Blera un vuoto documentario che, se è auspicabile venga colmato da future ricerche scientifiche, non può essere però sostanziato da notizie circa «pozzetti», «biconici» e altri elementi di cultura villanoviana che spesso si recuperano nei racconti bizzarri e fantasiosi di alcuni scavatori clandestini. Né può essere considerata prova sufficiente, almeno per la fase antica, il recupero di un pesante disco di tufo, in tutto simile ai tipici coperchi delle custodie di tombe a cremazione (21).

La fase più recente della cultura villanoviana (2^a metà VIII - 1^a metà VII sec. a.C.) è meglio rappresentata: tombe a pozzetto e a fossa rettangolare con e senza loculo laterale (22), riferibili a questo orizzonte culturale, sono presenti sui pianori tufacei che circondano Blera, scavate, salvo rare eccezioni (23), dai soliti ignoti. I materiali relativi a queste sepolture presentano caratteristiche identiche a quelli coevi di Poggio Montano e Bisenzio (24): armi e ornamenti di bronzo e di ferro, ceramica di impasto bruno o rossiccio, ben levigata, decorata con motivi plastici, solcature verticali o oblique, motivi geometrici incisi, graffiti o dipinti sull'ingubbiatura.

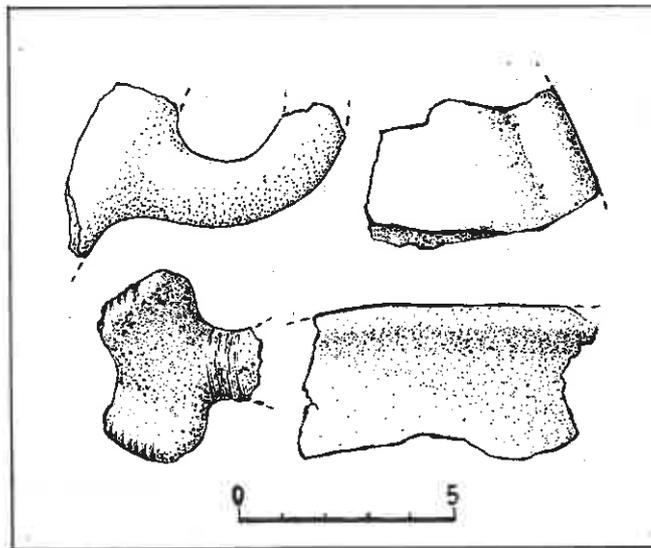


Fig. 6 - Frammenti ceramici attribuibili al villanoviano evoluto (VIII sec. a.C.) rinvenuti sul pianoro di Petrolo.

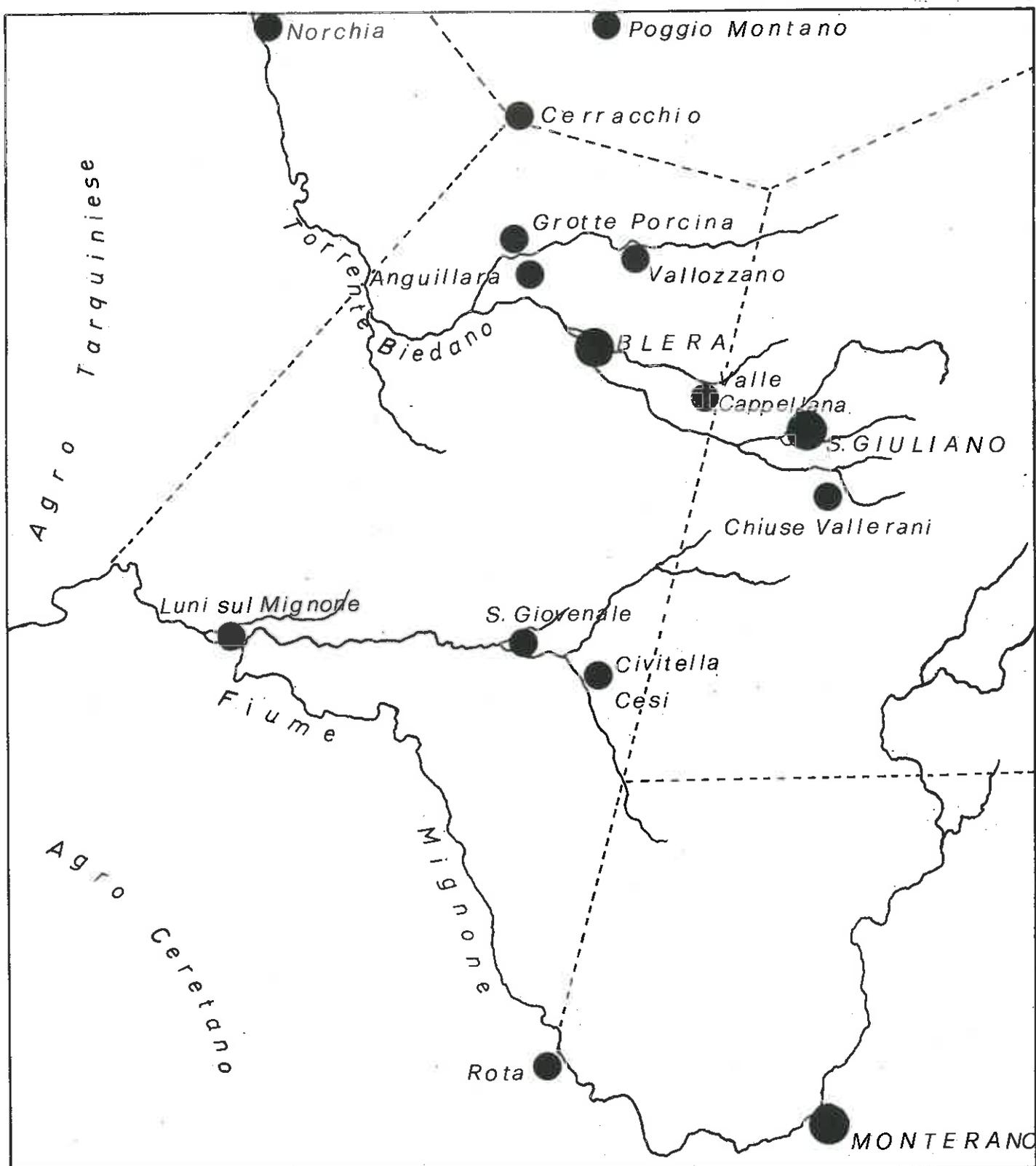


Fig. 7 - Assetto dell'agro blerano tra VII e VI sec. a.C.

Due piastre e tre dischi di bronzo laminato rinvenuti a Blera, di cui non si conosce esattamente la provenienza, sono attribuibili a questa stessa fase (25). Anche le testimonianze degli scavatori non autorizzati, per il villanoviano recente, si fanno più numerose e credibili: interrogando discretamente alcuni individui si possono assumere notizie circa il rinvenimento di corredi di inumati (molto rare sono le cremazioni) con lancia di ferro, fibule di bronzo a drago e a sanguisuga, olle con decorazione geometrica sovradipinta in rosso, tazze con ansa bifora di impa-

sto bruno lucidato a stecca; piattelli di impasto su alto piede, morsi equini, catenelle di bronzo e altri oggetti tipici direttamente paragonabili con i materiali dell'Etruria meridionale interna, dell'Agro Falisco e più o meno immediatamente confrontabili con la cultura dell'Età del Ferro laziale e, per certi aspetti alla *Fossakultur* dell'Italia meridionale.

Sono attribuibili al villanoviano recente anche alcuni frammenti osservati da S.Q. Gigli sul pianoro di Petrolo, riprodotti graficamente alla fig. 6 (26).

Nonostante la carenza di dati ufficiali, auspicando un controllo scientifico circa l'attendibilità delle fonti orali, si può tentare di collocare l'insediamento blerano di VIII - VII sec. a.C. in posizione di preminenza sul territorio circostante, fenomeno che prelude, spiegandola, alla grande fioritura dello stesso tra la fine del VII e il VI sec. a.C. In questa fase «protourbana» che sottintende concentrazione demografica e sfruttamento più razionale del suolo, possiamo stimare il territorio di pertinenza blerana circa quattro volte più esteso di quanto fosse nel bronzo finale e una popolazione aumentata nella stessa proporzione (fig. 7).

È il momento in cui inizia il processo di rioccupazione di alcune delle rocche del bronzo finale, in un contesto socio-economico nettamente diverso: Blera e S. Giuliano appaiono come le maggiori realtà insediative della zona e l'Agro Blerano sembrerebbe delimitato a N dalle pertinenze di Poggio Montano, ad E da quelle di S. Giuliano, a S da quelle di Cerveteri che presumibilmente comprendono le Montagne della Tolfa fino alla riva sinistra del Mignone e ad O dall'Agro Tarquiniese. Sarà funzionale alla gestione di questo ampio territorio, la ripre-

sa di Luni sul Mignone, S. Giovenale e Civitella Cesii, sullo scorcio del VII secolo.

Testimonianze del periodo orientalizzante antico (720-680 a.C.) non si hanno a Blera, sia perché a questo arco cronologico possono ancora riferirsi attardamenti della cultura villanoviana, sia per la già lamentata carenza di scavi scientifici. D'altronde, il grande flusso di idee, tecnologie e materiali che dall'oriente investì le città costiere, sembra essere arrivato nelle zone interne dell'Etruria alquanto stemperato. Infatti, nell'agro blerano, si cominciano a trovare riflessi di questa cultura solo intorno alla metà del VII secolo e i dati relativi a questa presenza sono di recente acquisizione e per lo più inediti; a titolo esemplificativo è opportuno citare la Tomba XVII della necropoli della Casetta, i cui materiali sono ancora in fase di studio (27) (fig. 8) e la tomba a fenditura superiore con quattro pilastri, inserita in un tumulo, riportata alla luce (già depredata dai clandestini) da un intervento della Pro Loco di Blera (28) (fig. 9). Dell'orientalizzante recente si hanno poi altre testimonianze nel territorio, dalla necropoli di Grotte Tofarina di S. Giovenale, dalla necropoli di Valle Cappellana e da quella di Grotte Porci-



Fig. 8 - Necropoli della Casetta (Blera): tomba XVII durante lo scavo



Fig. 9 - Necropoli del Terrone (Blera): tomba a camera con fenditura superiore e quattro pilastri

na (29). Le tombe dell'orientalizzante medio e recente, riferibili alla seconda metà del VII secolo, hanno la tipica forma a camera con fenditura superiore, preceduta da breve *dromos* o vestibolo a cielo aperto, da considerare, probabilmente, come l'evoluzione del tipo di tomba a fossa con loculo laterale (30) e denotano una diretta influenza della coeva architettura funeraria tarquiniese. Alla fine di questo periodo cominciano ad apparire le prime tombe a camera ipogea con lungo *dromos*, inserite in tumuli monumentali, in cui si riconosce una netta influenza ceretana. È difficile, allo stato attuale delle conoscenze, poter distinguere le manifestazioni del tardo orientalizzante da quelle dell'alto arcaismo; l'unico dato certo è che, nello scorcio del VII secolo, nel distretto blerano, crogiolo in cui si fondono influenze tarquiniesi e ceretane, per la prima volta ha inizio il fenomeno delle necropoli rupestri, manifestazione di vivacità e originalità culturale che presuppone una congiuntura economica particolarmente favorevole (31). La pianificazione e la monumentalizzazione delle necropoli tra VII e VI secolo, riflette certamente l'assettamento in senso urbanistico vero e proprio dell'insediamento blerano. L'abitato di Blera-Petrolo, stando ai limiti ad esso imposti dall'anello delle necropoli arcaiche, raggiunge in questo periodo un'estensione di circa 18 ettari, dal-

la punta di Petrolone fino all'attuale Porta Romana, dove si trovava un ampio vallo di fortificazione, oggi colmato (v. fig. 10) (32). Nel periodo arcaico, quando la potenza etrusca raggiunse l'apogeo, il territorio blerano si popolò intensamente ed in esso nacquero o rifiorirono numerosi centri satelliti di varia entità: S. Giovenale, Luni sul Mignone, Civitella Cesi, Valle Cappellana, Cerracchio, Grotte Porcina e Vallozzano. Caratteristica comune a tutti questi abitati è la dislocazione in aree a forte vocazione agraria, innervate da importanti percorsi di collegamento tra la costa e l'interno, in situazione periferica rispetto al centro più cospicuo (Blera), quasi a costituire una linea di *oppida* a difesa di un ipotetico confine. Pertanto si è autorizzati a pensare che, già nella prima metà del VI sec. a.C., si ebbe una larga bonifica dei terreni suscettibili di sfruttamento agrario e che, di conseguenza, l'opposizione città-territorio acquistò finalmente il significato proprio: *urbs* e *ager* avevano ricevuto la loro prima sistemazione razionale, quali entità rigorosamente distinte in un rapporto dialettico di funzionalità (33) (v. fig. 7).

Termina qui la prima parte di questo articolo; la seconda comparirà nel prossimo numero di questa stessa rivista.

Luciano Santella

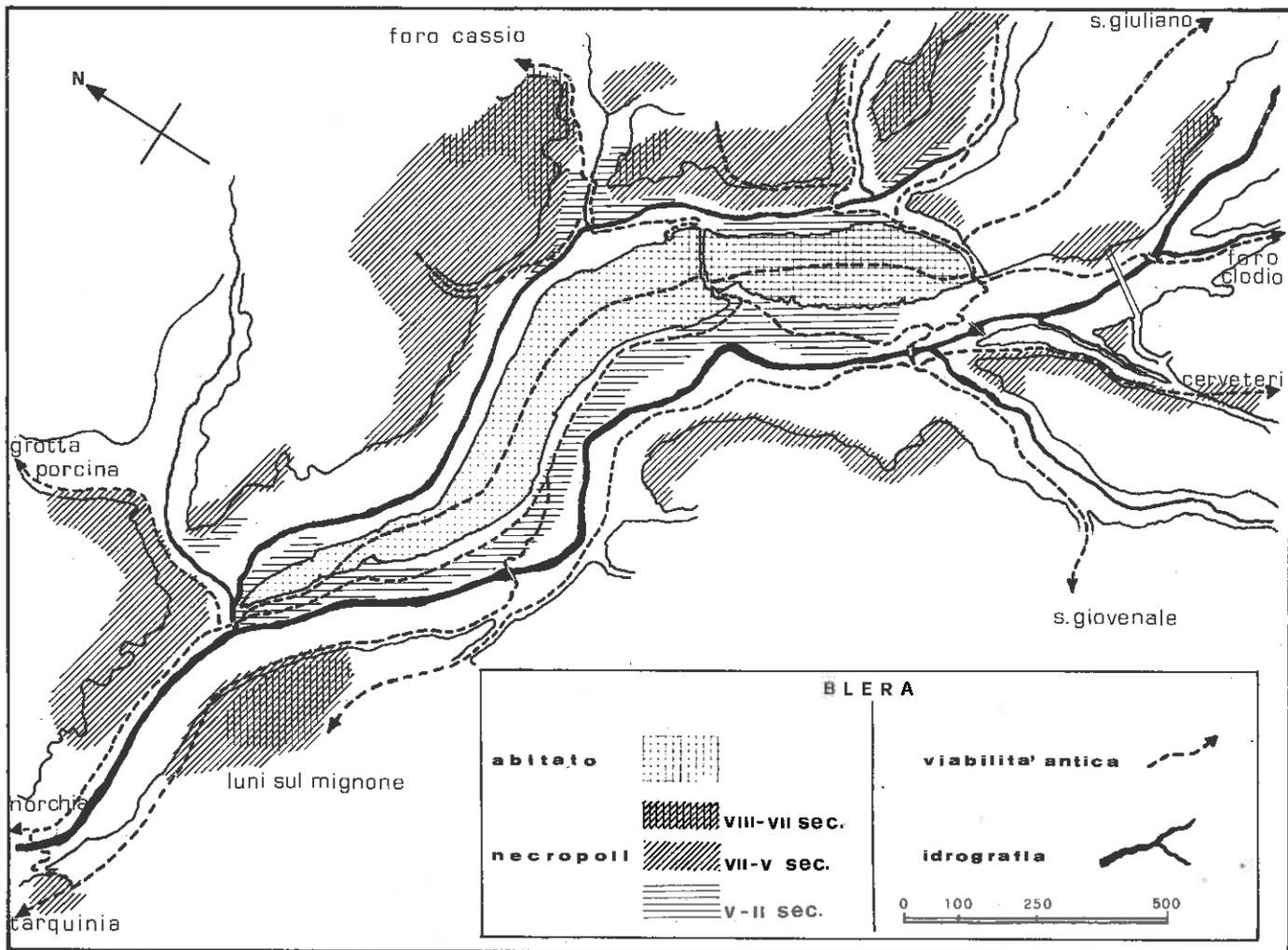


Fig. 10 - L'abitato di Blera e le sue necropoli

NOTE

- 1) Le associazioni culturali attive in Blera sono: Pro Loco, Archeo-club, Banda Musicale «M. Alberti», Gruppo Interdisciplinare per lo studio della cultura subalterna, Gruppo Pro Natura.
- 2) G.F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Forma Italiae, Serie II, Documenti I, Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Carta Archeologica d'Italia (1881-1897), Firenze 1972.
- 3) H. KOCK, E. VON MERCKLIN, C. WEICKERT, *Bieda*, R.M. XXX, Roma 1915.
- 4) In verità, problemi topografici e archeologici dell'agro blerano erano stati affrontati, prima del Gargana, da G. Rosi nell'articolo *Sepulchral architecture as illustrated by the rock façades of Central Etruria I-II*, in *Journal of Roman Studies*, XV, 1925, XVII, 1927. I principali scritti del Gargana sull'argomento sono: A. GARGANA, *La necropoli rupestre di San Giuliano*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, vol. XXXIII, 1931; A. GARGANA, P. ROMANELLI, *Bieda, Ritrovamento di tombe etrusche in contrada Pian del Vescovo*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1932, pp. 485 sgg.; A. GARGANA, *Il confine meridionale del territorio tarquiniese*, in *Bollettino Municipale di Viterbo*, Anno VII, Settembre 1934. Importante è anche l'opera edita e inedita di A. Scriattoli.
- 5) Gli archeologici svedesi, pur concentrando l'attenzione maggiore nello scavo degli abitati di San Giovenale e di Luni sul Mignone, non hanno perso di vista l'intero territorio che si trova tra il Mignone e il Biedano. I risultati di questi scavi sono stati in gran parte pubblicati, anche se lo studio dei materiali non è ancora definitivamente concluso. Il primo lavoro da citare è *Etru-*

scan Culture, Land and People, New York - Malmö, 1962, di autori vari; seguono, dal 1966 al 1984, una ventina di fascicoli della serie *Acta Instituti Romani Regni Sueciae* che, per motivi di spazio, si preferisce non elencare, per cui si rimanda alla bibliografia contenuta nell'ultimo importante volume edito per iniziativa dell'Istituto Svedese, di AA.VV., *Architettura etrusca nel viterbese*, Roma 1986.

6) S. QUILICI GIGLI, *Blera. Topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein, 1976.

7) Cfr. S. QUILICI GIGLI, *op. cit.*, p. 14.

8) G. COLONNA, *L'Etruria meridionale interna dal villanoviano alle tombe rupestri*, in *Studi Etruschi*, XXXV, 1967, pp. 3 sgg.; E. COLONNA DI PAOLO, G. COLONNA, *Castel d'Asso*, I-II, Roma 1970; G. COLONNA, *La cultura dell'Etruria meridionale interna con particolare riguardo alle necropoli rupestri*, in *Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi e Italici*, Firenze 1974, pp. 253-265; E. DI PAOLO, *Osservazioni sulle tombe a dado con portico di Norchia*, in *Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi e Italici*, Firenze 1974, pp. 267-272; E. COLONNA DI PAOLO, G. COLONNA, *Norchia*, I-II, Roma 1978; E. COLONNA DI PAOLO, *Necropoli rupestri del viterbese*, Novara 1978.

9) Il periodico «*La Torretta*», si stampa a cura della Biblioteca Comunale di Blera dal 1984 e, in ogni numero finora pubblicato, sono presenti uno o più contributi, di vario impegno, in materia di archeologia blerana a firma di: D. MANTOVANI, L. RICCIARDI, R. ROMANELLI, K. BERGGREN, F. SANTELLA, L. SANTELLA. Infine è d'obbligo ricordare l'ultimo, pregevole lavoro in tema di architettura rupestre: R. ROMANELLI, *Necropoli dell'Etruria rupestre. Architettura*, Viterbo 1986.

10) A questo punto sento il bisogno di chiarire alcuni dei termini che saranno adoperati nel corso della «cronaca» che segue, in particolare quello abusato di «territorio». Ogni insediamento ha un territorio di pertinenza direttamente proporzionale, per qualità ed estensione, all'entità del gruppo umano che lo abita. Se, limitatamente all'età moderna, questo enunciato è vanificato dalla complessità dell'attuale sistema economico, esso è tanto più valido quanto più ci si allontana verso il passato, quando l'uomo, insediato stabilmente in un luogo, viveva solo sfruttando la terra circostante. Solo l'accezione di territorio come spazio in cui si organizza la molteplicità delle esigenze della vita può illuminare maggiormente la dinamica del popolamento delle nostre zone nell'antichità. Pertanto, oltre a questo concetto di territorio, saranno adoperati i termini «insediamento», «percorso», e «confine», intendendo rispettivamente con essi: l'occupazione stabile di un luogo da parte di un gruppo umano; il collegamento tra gli insediamenti; la delimitazione del territorio degli stessi. E parlando di territorio e della sua possibilità di inferenza archeologica, non si può dimenticare lo scritto di N. NEGRONI CATACCHIO, *La valle del fiume Fiora: criteri, problemi, risultati di una indagine sul territorio*, in *Dialoghi d'Archeologia* 2, 1982, pp. 61-62, in cui, partendo da un passo delle Tavole Iguvine (ed. G. Devoto), l'autore ben definisce la nozione di territorio, nella triplice prospettiva di «spazio vitale», «spazio vissuto», e «prodotto ideologico».

11) Cfr. le segnalazioni dello scrivente presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale.

12) Cfr. C.E. OESTENBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Lund 1967, pp. 33, sgg.

13) Le sedi umane che nel corso del secondo millennio a.C. si sono addensate in preferenza intorno alla parte alta dei corsi del Mignone e del Biedano, procedendo da Nord verso Sud, sono: 1) Torriacaccio, 2) Norchia, 3) Vetralla, 4) Monte Fogliano, 5) La Rotonda, 6) Blera, 7) S. Giuliano, 8) Il Pontone; 9) Luni sul Mignone, 10) S. Andrea, 11) S. Giovenale, 12) Civitella Cesi, 13) Alteto, 14) Coste del Marano, 15) Monte Monastero, 16) Torre d'Ischia, 17) Monte Rovello, 18) Elceto, 19) Tolfa, 20) Rota, 21) Castellina del Cerasolo, 22) Gatta Pelosa, 23) Monterano (V. fig. 4).

14) L'Età del Bronzo Finale (XII-X sec. a.C.) rappresenta un momento cruciale per la storia dell'intero Mediterraneo; in Italia si avverte la crisi che segue la caduta dell'impero miceneo ma, al tempo stesso, si stabilisce una certa unità culturale nella penisola, si intensifica la produzione di oggetti metallici oltre la sfera dell'armamento e dell'ornamento personale e sembra di ravvisare un fenomeno di accentramento di potere e di ricchezza nelle mani di un solo individuo, all'interno dei singoli insediamenti (a tale proposito alcuni studiosi hanno interpretato come *regiae* gli edifici monumentali di Luni sul Mignone e di Monte Rovello).

15) Alcune ricognizioni dello scrivente sul piano di Petrolo hanno confermato la presenza di frammenti ceramici attribuibili all'età del bronzo finale. Per il ritrovamento di un'ascia di bronzo ad alette in Blera (località non meglio precisata), v. PINZA, *Materiali per la etnologia antica toscano-laziale*, Milano 1915, tav. 1, n. 6 e A.M. BIETTI SESTIERI, *The Metal Industry of continental Italy, 13th to 11th Century B.C.*, in *Pr.Pr. Soc.*, 39, pp. 383-424; questa ascia è attribuita al XII sec., fase antica della cultura proto-villanoviana. Altri materiali sporadici dell'età del bronzo, forse relativi ad abitato, sono stati osservati dallo scrivente in località La Casetta dove, il successivo impianto della vasta necropoli etrusca del periodo arcaico, ha probabilmente obliterato molte testimonianze precedenti. Solo uno scavo scientifico ci consentirà di saperne di più sulle vicende abitative, non solo preistoriche, dell'altura molto significativamente denominata «Petrolo»; questo luogo, attualmente tagliato fuori dal paese per mezzo di una poderosa fortificazione medievale (XIII sec.), decadde nell'alto medioevo, probabilmente in seguito alla tremenda distruzione che ne fecero i Longobardi di Desiderio nell'estate dell'anno 772. Di questo avvenimento ci parla Anastasio Bibliotecario con dovizia di particolari (cfr. D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I Documenti*, Blera 1984, p. 112). Oggi la zona di Petrolo si presenta in gran parte frazionata in minuscoli campi delimitati da muri a secco, costruiti reimpiegando i materiali degli antichi edifici.

16) Cfr. M. PACCIARELLI, *Economia e organizzazione del territorio in Etruria meridionale nell'età del bronzo media e recente* e F. DI GENNARO, *Organizzazione del territorio nell'Etruria meridionale protostorica: applicazione di un modello grafico*, in *Dialoghi d'Archeologia* 2, 1982, pp. 69-79 e 102-112. In generale, il metodo dei poligoni di Thiessen prevede che ogni punto del territorio venga assegnato all'insediamento più vicino, in considerazione del principio elementare che condiziona l'uomo a stabilirsi alla minima distanza possibile da ciò che gli è necessario per vivere.

17) Si prende spunto, per dedurre dati demografici dalla ipotetica estensione di un territorio, dalle considerazioni statisticocomparative contenute nell'articolo di C. AMPOLO, *Le condizioni materiali della produzione. Agricoltura e paesaggio agrario*, in «La formazione della città nel Lazio», *Dialoghi d'Archeologia*, 1-2, 1980, pp. 15-46. Si tiene anche presente il calcolo di N. NEGRONI

CATACCHIO, *Sorgenti della Nova*, Roma 1981, p. 244, che consiste, nel caso di insediamenti accentrati, nel moltiplicare per cento la loro superficie espressa in ettari. Entrambi i metodi sembrano comunque dare risultati ottimistici, di troppo superiori alla consistenza reale di gruppi umani dell'età del bronzo, basati con ogni probabilità sulla struttura parentelare.

18) È il caso di notare come questa stima possa confrontarsi con i dati demografici e anonari che conosciamo per Blera (escludendo Civitella Cesi e San Giovanni) negli anni 1816/17: poco più di mille abitanti su un territorio di 6.500 Ha circa, di cui meno di 1/10 annualmente seminati a cereali, con un rapporto di produzione tra semina e raccolto di 1:4 (che corrisponde a quello stimato per la protostoria). Non si può fare a meno di considerare amaramente come quasi nulla sia mutato, nelle nostre campagne, per i nostri antenati, in tremila anni, dall'età del bronzo al Congresso di Vienna: stessa economia, stessi attrezzi di lavoro, stessa produzione, stessa schiavitù. Per i dati demografici e anonari del XIX sec. cfr. D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento. 1814-1870*, Blera 1985, pp. 32, 33 e *passim*.

19) Il sepolcreto villanoviano di Campo di S. Antonio è l'argomento della tesi di laurea dello scrivente, in corso di preparazione. Altro insediamento villanoviano si trova a Poggio Montano, in posizione marginale all'area in esame.

20) Cfr. F. D GENNARO, *op. cit.*, pp. 109-110.

21) Il coperchio è stato recuperato in località La Casetta, presso una siepe, in posizione non originaria, in occasione di scavi nella necropoli etrusca arcaica, diretti da A. Morandi, allora ispettore della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, negli anni 1979 e 1980.

22) Cfr. R. ROMANELLI, *op. cit.*, pp. 18-20, 79-81.

23) Gli scavi alla Casetta, di cui alla nota 21, hanno messo in evidenza, tra le tombe a fenditura superiore, alcune tombe a fossa e qualche pozzetto circolare, molto danneggiati dai lavori agricoli e senza traccia del cinerario; solo in un caso è stata recuperata la metà inferiore di un'olla cineraria contenente, tra la terra, resti della cremazione e del corredo. Tutti questi materiali sono ancora in corso di studio.

24) Cfr. L. ROSSI DANIELLI, *Necropoli di Poggio Montano*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, vol. XI, 1914 e F. DELPINO, *La prima età del ferro a Bisenzio*, in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, XXI, 1977.

25) Cfr. S.Q. GIGLI, *op. cit.*, p. 226, nota 743.

26) Cfr. S.Q. GIGLI, *op. cit.*, pp. 166-167, fig. 275.

27) Questa tomba, scoperta durante i suddetti scavi in località La Casetta, nel 1980, appartiene molto probabilmente alla tipologia delle tombe a camera a sezione ogivale e fenditura superiore: la parte superiore era franata in antico e consumata dalle arature e un corredo di eccezionale ricchezza si trovava schiacciato sul pavimento. Il tutto è stato recuperato grazie all'abilità dei restauratori.

28) La Pro Loco ha effettuato questo recupero nel 1984, su richiesta del Dott. R. Romanelli, con l'autorizzazione della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale e la collaborazione del locale Archeoclub. Per altri particolari e per il rilievo della tomba, cfr. R. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 21-22.

29) Da una tomba di Grotte Tofarina proviene un'importante iscrizione etrusca di VII sec. a.C., incisa sulla parete verticale della *klina* di sinistra, scoperta da A. Morandi nel 1978 e dal medesimo illustrata in *Le ascendenze indoeuropee della lingua etrusca*, II, Roma 1985, pp. 36-38. La stessa è stata pubblicata da G. COLONNA, *Studi Etruschi*, vol. LII, 1986. Per Grotte Porcina, cfr. R. ROMANELLI, *op. cit.*, pp. 29-31. Per Valle Cappellana, cfr. P. VILLA D'AMELIO, *San Giuliano*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, XVII, 1963, pp. 6-12.

30) Cfr. R. ROMANELLI, *op. cit.*, pp. 18 sgg.

31) Veicolo di trasmissione dell'idea rupestre pare essere stato un antico percorso dell'Etruria interna che collegava i territori veiente e ceretano a quello vulcente; la Via Clodia, nel III sec. a.C. ricalcherà più o meno fedelmente questo tracciato.

32) Il grande fossato in località La Rocca che separa Petrolo dall'abitato di Blera, è sicuramente riferibile ad epoca medievale, sia perché danneggia opere idrauliche etrusche, sia perché nella sua parete sud-orientale costituisce un corpo unico con la torre angolare e il muro di fortificazione. Inoltre una chiusura in questo punto dell'abitato non è pensabile in epoca arcaica, perché contraddetta dalla continuità anulare delle circostanti necropoli coeve nonché dalla loro monumentalità che qui si manifesta in forme veramente sontuose. La posizione di S.Q. Gigli, di cui si è già parlato, che tende a contrarre e a frazionare il fenomeno insediativo blerano, si deve considerare alla stessa stregua di una «lectio facilior».

33) Cfr. G. COLONNA, *L'Etruria meridionale... cit.*, pp. 12-13.

Francesco Maria Alberti: gli anni della giovinezza 1824-1848

Francesco Maria Lorenzo Alberti nacque a Bieda - oggi Blera - il 9 agosto dell'anno 1824 e fu battezzato il giorno seguente dall'Arciprete don Gerolamo Speranza.

Ecco l'Atto di nascita, estratto da Liber Baptizatorum della Parrocchia di Santa Maria di Bieda e la relativa traduzione:

Die 10 Augusti 1824

Franciscus Maria Laurentius heri natus hora duodecima eiusdem diei ex legitimis coniugibus dominis Viventio Alberti et Cecilia Lattanzi a me infra scripto Archipresbitero baptizatus fuit hac supradicta die quem sacro fonte levavit D. Rosa, Diana Lattanzi de Blera.

Il giorno 10 agosto 1824

Francesco Maria Lorenzo nato ieri alla ora dodicesima del medesimo giorno dai legittimi coniugi signori Vivenzio Alberti e Cecilia Lattanzi fu battezzato da me sottoscritto arciprete nel giorno sopra indicato. Lo accompagnò al sacro fonte la comare Rosa, Diana Lattanzi di Bieda (1).

Il padre Vivenzio Alberti apparteneva a consolidata e attestata famiglia biedana, la madre - Cecilia Lattanzi - figlia di Vivenzio Maria e di Caterina, vantava un nonno di origine umbra, il conte Giuseppe Paradisi di Terni. Nell'Atto di nascita troviamo citati i nomi di due componenti della famiglia: Rosa e Diana Lattanzi, le zie, ambedue sorelle della madre. Rosa era nata nel 1801, Diana nel 1807, mentre Cecilia era leggermente più anziana, essendo nata il 13 febbraio 1798.

Il matrimonio tra Vivenzio Alberti e Cecilia Lattanzi si era celebrato il 20 maggio 1818 e fu non già allietato, ma segnato da eventi tragici e lutti continui. I figli sembravano tutti destinati a morte prematura, legati ad una sorte crudele che impediva loro di raggiungere l'età adulta.

Tra il 1819 ed il 1823 ben quattro figli maschi, tutti con il nome di Francesco Maria - quasi una sfida! - erano morti. Ecco il tragico elenco: il primo Francesco Maria, nato il 19 luglio 1819, era morto in età di mesi cinque e giorni venticinque; il secondo, nato il 2 dicembre 1820, morto il giorno dopo la nascita; il terzo, nato e morto lo stesso giorno 9 ottobre 1821; il quarto, nato il 30 giugno 1823, riuscì a sopravvivere un mese. Solamente il quinto figlio Francesco Maria, protagonista di queste pagine, era destinato a sconfiggere la sorte avversa e a morire in tarda età - 81 anni. Anche lui però, alla nascita era stato segnato da Dio. La gente, in maniera impietosa, lo soprannominò «Checchino il gobbo», e come tale fu dai paesani accettato e riconosciuto.

Nell'anno 1827 i coniugi Alberti furono rallegrati dalla nascita di un altro figlio - il sesto, Bartolomeo - di tempra schietta e robusta, destinato a morire il 30 maggio 1909, alla veneranda età di anni 82 (2).

I due fratelli - Francesco Maria e Bartolomeo - crebbero nella casa paterna di Via Giorgina, al numero civico 106, secondo la prima numerazione delle case del distretto urbano eseguita nell'anno 1851. Il numero, caduto in disuso per una successiva correzione, risulta tuttora visibile.

Mentre Bartolomeo, dopo una sommaria educazione, venne avviato alla vita attiva dell'agricoltore e alla conduzione delle proprietà del padre, secondo il metro dei tempi un agiato possidente, Francesco Maria continuò a vivere tra le quattro mura di casa e più che dall'aria libera dei campi e dalle fatiche agricole fu attratto dalla lettura e dallo studio. La costituzione fisica non gli era di aiuto e dovette anche essergli di ostacolo nella vita di relazione con i propri simili che, se da un lato provavano certo ammirazione per quel ragazzo sveglio e intelligente, dall'altro dovevano avvertire una certa ostilità, sentendolo troppo diverso e lontano.

L'arciprete don Gerolamo Speranza, quello stesso che lo aveva battezzato, lo prese a benvolere e gli insegnò i primi rudimenti di latino (3). Il ragazzo frequentò anche la scuola pubblica tenuta da un altro prete, certo don Pietro Massoni, che faceva lezione ad un gruppo di ragazzetti i quali, appartenendo a famiglie benestanti, potevano rimandare di qualche anno l'impatto con le dure necessità della vita.

È del tutto verosimile che da questa scuola Francesco Maria Alberti non abbia imparato molto: un po' di lettura, a far di conto, la dottrina cristiana e la storia sacra.

Il ragazzo, di ingegno pronto e vivace, dovette avvertire tutta l'angustia di quel mondo chiuso e, fin dalla adolescenza, abbandonata la scuola offerta dall'ordinamento pontificio, si diede a leggere tutto ciò che gli capitava sottomano e, in particolar modo, dallo studio della storia civile dovette imparare ad amare le nuove idee di libertà che, pur tra mille ostacoli e contrasti, si diffondevano entro i confini dello Stato della Chiesa. Risale a questo periodo il suo progressivo distacco dalla educazione tradizionale, l'avversione per la cultura ecclesiastica che, sommandosi alla ostilità politica, doveva portarlo ad accettare senza remore ed infingimenti le idee del repubblicanesimo mazziniano con una forte tinta anticler-



La casa di Francesco Maria Alberti in Via Giorgina.

ricale, e a queste idee il nostro Francesco Maria doveva rimanere fedele per tutta la vita.

Ben presto a Bieda si sparse la voce della cultura e del sapere di questo giovane che tanto si innalzava al di sopra dei pochi che sapevano appena leggere e scrivere e dei molti per i quali l'essere illetterati e analfabeti era una condizione normale e, per questo motivo, pacificamente accettata. Anzi, data la tristezza dei tempi, colui che sapeva leggere e scrivere e mostrava interesse per la cultura era riguardato con sospetto non solo dalle autorità di governo, cosa abbastanza comprensibile, ma - dispiace dirlo - non era neppure ben visto dalla massa di coloro che consideravano l'istruzione come qualcosa di ingombrante e di superfluo e di cui si poteva tranquillamente fare a meno.

Francesco Maria Alberti, forse sollecitato e spinto da parenti e conoscenti, ma sicuramente seguendo l'istinto e una naturale tendenza, aprì a Bieda una scuola privata, la quale nella primavera del 1848, alla vigilia cioè della Prima Guerra di Indipendenza, era frequentata da ben quindici scolari (4). Questo fatto, apparentemente degno di lode e di approvazione e che sembra dovuto alla buona volontà ed alla iniziativa di un privato cittadino, nella realtà è un atto rivoluzionario. Non bisogna dimenticare che siamo nello Stato Pontificio, dove non è tollerata o ammessa una qualsiasi attività laica nel campo della istruzione e della educazione.

Resta la meraviglia che la scuola non sia stata chiusa o proibita, ma le autorità preposte, forse, neppure ebbero il tempo di accorgersene o di fiutare quale potere esplosivo si nascondesse dietro apparenze così tranquille.

La scuola ebbe il respiro di poche settimane, e fu chiusa negli ultimi giorni del marzo 1848 a causa della partenza del maestro per i campi di battaglia della Prima Guerra di Indipendenza.

Tra coloro che quella scuola frequentarono ed in seguito dovettero ricordarsi degli insegnamenti del maestro o che molto semplicemente gli furono amici e sodali troviamo altri due Alberti: il fratello Bartolomeo ed il cugino Antonio, essendo questi figlio di Luigi, fratello di Vivenzio, padre di Francesco Maria. Il fratello Bartolomeo, dopo il 20 settembre 1870, alla caduta della Amministrazione Pontificia, partecipò alla Giunta provvisoria e si impegnò vivamente nelle fatiche del nuovo Consiglio Comunale (5). Il secondo, nato il 15 settembre del 1806 e, quindi, molto più avanzato in età di Francesco Maria, come si vedrà, si espose ancor più direttamente, pagando in prima persona: nel biennio 1859-1860 partecipò attivamente anche a moti di piazza e finì per essere schedato e tenuto sotto sorveglianza dalla Gendarmeria e dalla Polizia Pontificia (6). Ancora oggi Antonio Alberti, in ricordo di quei trascorsi politici, ma forse con un pizzico di esagerazione, viene indicato come il secondo «garibaldino» di Bieda, essendo la qualifica di «primo» riservata a Francesco Maria. Ma non sarà il solo a dover meritare quel soprannome. Con maggiore precisione l'epiteto di «secondo garibaldino» deve essere concesso ai cittadini biedani Alessandro Alberti, Domenico Alberti, Giuseppe Sandoletti che, nei primi giorni di ottobre del 1860, emigrarono in Umbria, fuori dello Stato Pontificio, nell'attesa che la Provincia di Viterbo venisse annessa al nuovo Regno d'Italia (7).

Alquanto curioso questo titolo dato dall'anima popolare per la quale tutto ciò, che era contro il potere costituito e a favore di mutamenti non più rinun-

ciabili della vita sociale e civile, veniva classificato come «garibaldino»: per la verità è necessario dire subito che questo appellativo fu attribuito con scarsa precisione. Come si vedrà in seguito, ammessa e concessa la grande simpatia per Giuseppe Garibaldi e per tutto ciò che rappresentava, non ci furono rapporti di alcun genere tra gli accennati biedani ed il Generale.

Il 1848 è ormai alle porte. Come una inarrestabile reazione a catena la Rivoluzione liberale ha infiammato l'Europa ed i contraccolpi echeggiano fin dentro i confini dello Stato Pontificio. In Italia alla insurrezione di Venezia (17 marzo) seguono le Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo) e la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto (23 marzo). Qualche giorno più tardi Papa Pio IX dà ordine al proprio esercito di marciare ai confini di Lombardia. Per Francesco Maria Alberti è giunta l'ora di verificare e mettere alla prova sui campi di battaglia la validità dei convincimenti politici e delle scelte ideologiche.

Domenico Mantovani

NOTE

1) Nell'Atto di battesimo è scritto «quem sacro fonte levavit D. Rosa, Diana Lattanzi de Blera». Il verbo al singolare fa pensare ad una sola comare con nome doppio - Rosa Diana - la virgola fra i nomi fa ritenere che le comari siano due. Comunque stia la cosa, dal Liber Baptizatorum sappiamo che le sorelle Lattanzi erano tre: Cecilia, Rosa e Diana.

Per la cronaca c'è da notare che Rosa Lattanzi, morta il 13 giugno 1873, fu l'ultima cittadina di Blera ad essere sepolta nella Chiesa Collegiata di Santa Maria, prima della messa in opera del nuovo Cimitero.

2) Le notizie sulla famiglia e sui familiari di Francesco Maria Alberti provengono da due fonti: 1) Archivio Parrocchiale della Chiesa Collegiata di Santa Maria di Bieda - Libri Baptizatorum, Mortuorum et Matrimoniorum. 2) Albero genealogico, scritto in gioventù da Francesco Maria Alberti, nipote diretto dal patriota, ex segretario comunale di Blera, del quale molto gentilmente mi è stata fornita una copia.

3) Anche questa notizia proviene dalla testimonianza del nipote, l'ex segretario comunale Francesco Maria Alberti, il quale afferma: «Tutti a casa sapevano che il nonno parlava e scriveva in latino. Lo aveva imparato dall'Arciprete Gerolamo Speranza».

4) Il particolare proviene da una lettera, 20 marzo 1883, indirizzata ai componenti del Consiglio Comunale da Francesco Maria Alberti quando, maestro e lementare, dovette difendersi da accuse di negligenza e di propaganda repubblicana: «A voi tutti è nota la premura e lo zelo di esso nel ramo della pubblica istruzione e ne avete prova quando nel 1848 impiantò una scuola privata e gratuita nella casa paterna, che fu interrotta per la partenza di lui nella difesa della patria, scuola frequentata da più di quindici alunni».

5) C'è ancora da aggiungere che Bartolomeo Alberti veniva tenuto sotto sorveglianza da parte della Polizia pontificia. La Delegazione Apostolica di Viterbo con lettera del 23 settembre 1866 - Archivio Comunale di Blera, Corrispondenza - lo aveva escluso dalla lista elettorale insieme al fratello e ad altri sette cittadini. Non si hanno notizie di una sua partecipazione attiva alla vita politica negli anni precedenti il 1870. Molto probabilmente Bartolomeo Alberti scontava il fatto di essere fratello del mazziniano e repubblicano Francesco Maria.

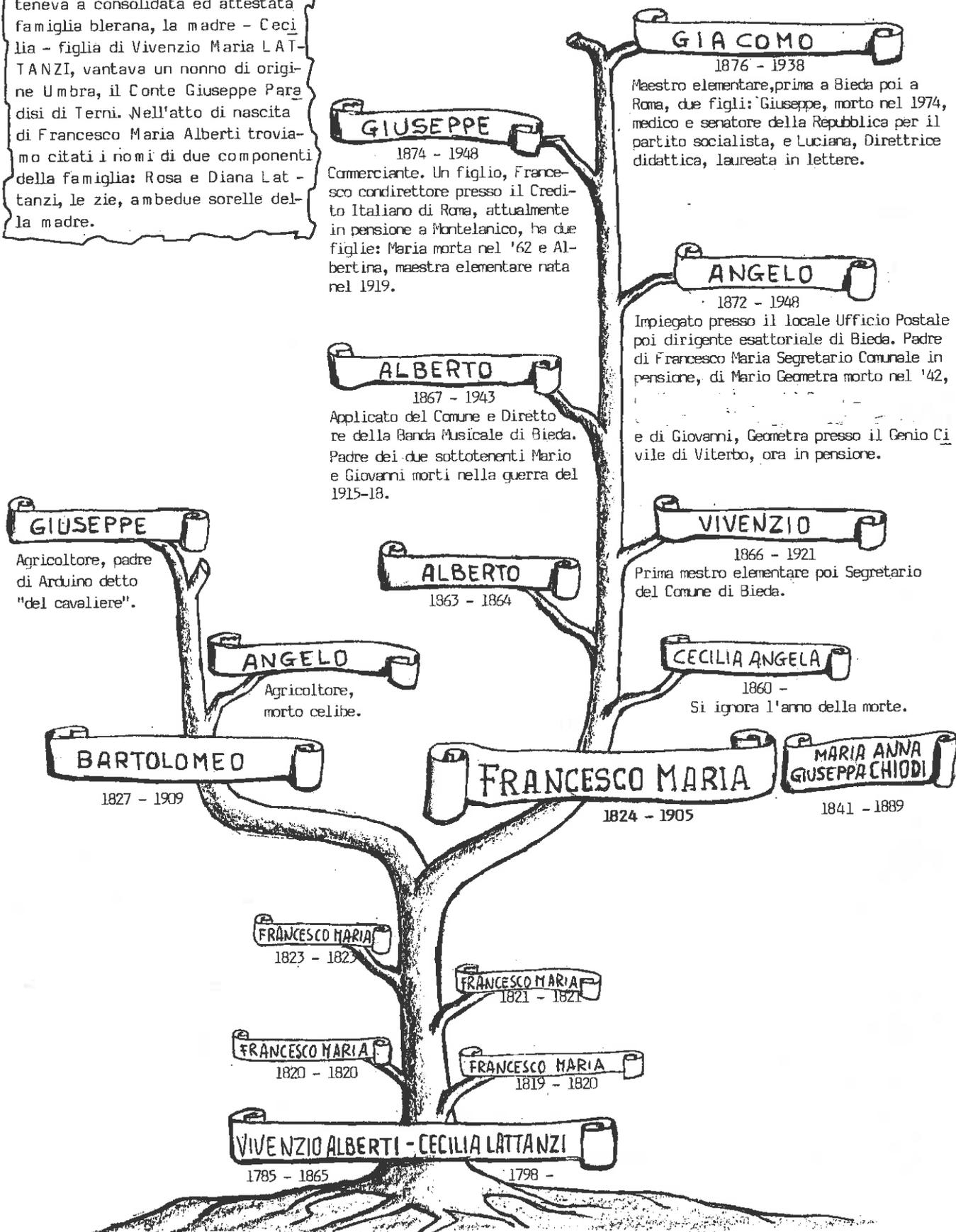
6) Questo Antonio Alberti fece domanda nel 1864 per il posto di Segretario comunale di Bieda, resosi vacante per il ritiro di Francesco Saverio Sandoletti. La nota informativa della polizia pontificia, 16 giugno dello stesso anno, dopo averne esposto le malefatte - non soddisfa più il precetto pasquale, si distinse nei passati sconvolgimenti, innalzò il vessillo della rivoluzione etc. - reca: «escluso dal concorso».

Antonio Alberti aveva precedenti che male lo raccomandavano alle Autorità pontificie. Basti dire che nel 1847 era stato proposto come «Tenente» della Guardia Civica e nel 1849, durante la Repubblica Romana, era stato eletto «Anziano» nel Consiglio Comunale di Bieda.

7) Da alcuni vecchi del paese ai quali mi sono rivolto per conoscere se avevano avuto notizie sulla attività di Francesco Maria Alberti e degli altri mi sono inteso rispondere che «erano garibaldini», senza però che fossero in grado di saperne spiegare i motivi.

ALBERO GENEALOGICO DI FRANCESCO MARIA ALBERTI

"Il padre Vivenzio ALBERTI apparteneva a consolidata ed attestata famiglia blerana, la madre - Cecilia - figlia di Vivenzio Maria LATTANZI, vantava un nonno di origine Umbra, il Conte Giuseppe Paradisi di Terni. Nell'atto di nascita di Francesco Maria Alberti troviamo citati i nomi di due componenti della famiglia: Rosa e Diana Lattanzi, le zie, ambedue sorelle della madre.



Due testimonianze su Francesco Maria Alberti

Scrivo queste righe nella primavera del 1984.

Dalla morte del patriota Francesco Maria Alberti sono trascorsi esattamente ottanta anni e corre l'ottantunesimo: quasi un secolo. Eppure a Blera c'è ancora qualcuno che lo ha conosciuto e lo ricorda.

Questo che segue è il riassunto e l'adattamento di alcune conversazioni avute a più riprese, tra l'inverno del 1983 e la primavera del 1984, con Emilio De Sanctis, nato a Blera nel 1894.

Emilio De Sanctis - anni 91 - è un vecchio ben portante, che non dimostra affatto una età così avanzata. Sempre in giro per il paese, svelto e sicuro, di memoria pronta ed agile. Io l'ho conosciuto da ragazzo, durante i miei soggiorni estivi a Blera. A quei tempi abitava con la moglie e i figli al Vicolo della Pace, io stavo presso i miei zii nella casa di fronte. Godo della sua conversazione ed amabilità, lo chiamo «compare Emilio» e gli do del voi da sempre, in segno di stima e di rispetto. Non saprei come rivolgergli la parola in altra maniera.

Nel 1905, anno della morte di Francesco Maria Alberti, aveva undici anni, dovrebbe quindi ricordare qualcosa del nostro personaggio.

«Compare Emilio, avete conosciuto Francesco Maria Alberti?»

«Checchino il gobbo? Sì, certo».

«Cosa mi sapete dire di lui?»

«Era repubblicano e non gli piacevano i preti».

Le risposte arrivano diritte e sicure, i ricordi del narratore sono chiari e precisi.

«Come sarebbe a dire? Spiegatevi meglio.»

«Sì, diceva che il re non ci doveva stare e non andava mai in chiesa».

Arrischio una domanda piuttosto impegnativa per il mio interlocutore.

«Credete che avesse ragione e che facesse bene?»

La risposta non è più netta. Il compare Emilio non si aspettava una domanda che lo coinvolgesse così direttamente. Ride, forse vuole mascherare la sua

indecisione. Tuttavia la risposta rivela una certa fondamentale saggezza.

«E chi lo sa? Come si fa a saperlo?»

«Che aspetto aveva?»

«Ma... Era gobbo. Quando l'ho conosciuto io, camminava piegato con la testa in avanti e aveva una lunga barba bianca».

«Gli avete mai parlato?»

«No, metteva soggezione. Io ero un ragazzo».

«Allora come fate a sapere certe cose?»

«Lo sentivo dire in casa. Parlavano di lui perché era una persona importante».

«E perché era una persona importante?»

«Raccontavano che in gioventù aveva fatto la guerra al papa e che era amico di Mazzini e di Garibaldi. Sapeva leggere e scrivere. Faceva il maestro e scriveva poesie».

Come era da aspettarsi la testimonianza di Emilio De Sanctis, più che sulla esperienza diretta, è basata sul sentito dire da altri.

«Vi ricordate, quando morì, del funerale?»

«Più che un funerale, fu una festa. Non c'erano i preti ma ricordo la musica, le bandiere rosse e nere e tanta gente forestiera».

La testimonianza di Emilio De Sanctis finisce qui. Oltre la memoria sfumata della fanciullezza, niente altro è possibile sapere che non sia già conosciuto. Nel ricordo del ragazzo spiccano le macchie rosse e nere del funerale - le bandiere dei socialisti e dei repubblicani, i compagni di fede venuti da Viterbo a rendere l'omaggio estremo all'uomo che per tutta la vita era rimasto fedele ai suoi principi e mai aveva vacillato.

Il particolare delle bandiere rosse e nere mi viene confermato anche da altra fonte, da Francesco Maria Alberti, ex segretario comunale, nato a Blera nel 1902, nipote diretto del patriota, del quale ripete fedelmente il nome. Alla morte del nonno aveva solamente tre anni e non è da presumere che abbia notizie dirette.



Un giorno di festa a Blera ai primi del secolo.

Ecco cosa mi riferisce:

«La sola cosa che ricordo di mio nonno è di avere assistito, in braccio a certa Nannarella, una donna che frequentava la nostra casa, al suo funerale e di avere visto tante bandiere rosse e nere. Allora avevo solamente tre anni e non collegavo certo quella festa di colori alla morte del nonno.

Di lui, del suo aspetto fisico, del modo di comportarsi e di parlare, non ricordo niente. Allora neppure sapevo che era morto il nonno. L'ho saputo dopo, quando ero grandicello. L'ho sentito raccontare a casa».

«Chi era che raccontava?»

«Un po' tutti, mio padre e gli zii. In particolare lo zio Giacomo, maestro elementare, prima a Bieda e poi a Roma, padre di Giuseppe Alberti, futuro senatore della Repubblica Italiana».

«E cosa raccontavano?»

«Del nonno dicevano che era una persona onestissima e, per i tempi in cui visse, molto istruito. Passava giorni e giorni a leggere, con la testa sui libri e scriveva in continuazione. Conosceva bene il latino, lo aveva imparato da ragazzo dall'arciprete Speranza, quello stesso che lo aveva battezzato. A cinquant'anni ha preso anche la patente di maestro elementare di primo grado».

«Quali erano le sue idee politiche?»

«Era un repubblicano convinto. Mazzini era il suo idolo, ne conosceva gli scritti e li propagandava. Era della opinione che la presenza del re e tutto ciò che la monarchia rappresentava, fosse un ostacolo al progresso del popolo italiano. Non è da dimenticare il profondo stato di miseria e di arretratezza delle popolazioni dello Stato Pontificio»

«E come si spiega il suo anticlericalismo?»

«Con le condizioni di servitù e di profonda depressione delle popolazioni degli Stati della Chiesa. La lotta sul piano politico si è poi trasformata in un fat-

to di coscienza fortemente sentito. Per l'insegnamento mazziniano credeva nella grande forza dell'esempio».

«I parenti, i figli, i nipoti hanno conservato gli scritti del nonno?»

«Che io sappia, no. Non credo».

«Ma come? So che scriveva anche poesie».

«Ma! se lo vuole sapere, una poesia è rimasta: «Le esequie del somaro di Bieda», una specie di ballata scherzosa e satirica insieme. Domani gliene faccio avere una copia. Farò anche ricerche di un suo ritratto, un ingrandimento fotografico che ho visto da ragazzo. Può darsi che qualcuno lo abbia conservato».

Questa seconda testimonianza si conclude qui.

Alcuni giorni dopo mi venne consegnata l'unica poesia superstite del mazziniano e repubblicano Francesco Maria Alberti con l'aggiunta della notizia che dell'ingrandimento fotografico del nonno, che una volta campeggiava sulla parete di una stanza di casa, si era perduta ogni traccia, dal momento che da diversi anni nessuno più lo aveva visto o ricordava dove fosse andato a finire. L'ex segretario comunale mi comunicava di avere fatto ricerche di eventuali scritti superstiti, ma con esito negativo. Era quindi da presumere che niente fosse recuperabile delle cose scritte dal nonno, sia di genere letterario che politico. Anche la figlia del senatore Giuseppe Alberti, pronipote del patriota, la dottoressa Faustina Alberti, alla quale mi sono successivamente rivolto, mi ha confermato che niente era rimasto a testimoniare l'attività letteraria dell'avo.

Per concludere, la fama politica del mazziniano Francesco Maria Alberti ha il supporto delle azioni compiute e documentate, invece la gloria letteraria, in mancanza di prove concrete, è dovuta solamente alla stima e al ricordo della voce di popolo.

Domenico Mantovani

A PROPOSITO DELLE «ESEQUIE DEL SOMARO DI BIEDA»

La pubblicazione delle «Esequie del somaro di Bieda», nel numero ultimo di questa rivista, oltre a procurare un notevole numero di consensi, ha procurato da parte di alcuni anziani conoscenti la rievocazione di una brevissima creazione in rima, dovuta ad un ignoto cantore, che frequentava le nostre cantine. Secondo alcuni l'ignoto autore era di San Giovanni, ed ecco la creazione poetica - una ottava - secondo la versione più accreditata.

Naturalmente la strofa va detta con la particolare intonazione ed il caratteristico ritmo cantilenante, ancora udibile nelle nostre cantine ed osterie.

«A dir male di Bieda m'arincresce,
Perché non ci ho trovato alcun avaro;
Più di una volta ci ho comprato il pesce
E non me l'hanno fatto pagà caro.
Ma solo d'una cosa m'arincresce
Che cantaro l'assecola a'n somaro.
Se invece di cicuta adera vino,
Moriva proprio come un cittadino!»

Gli ultimi due versi presentano anche una variante:
«Pe 'na parola che ie disse er prete,
Buttaro Cristo p'acchiappà 'na lepre!»

Con questi ultimi due versi si allude al fatto che, durante una processione, i Biedani, interpretando male le parole latine del prete, lasciarono cadere il Crocefisso, per inseguire una lepre inesistente, meritandosi in tal modo la fama di sciocchi.

«Assecola», che sta per «esequie», parola dotta e di difficile pronunzia, è un calco assonantico di «saecula saeculorum», formula orecchiabile e piuttosto conosciuta.

A quanto pare, come si racconta, l'ottava dell'ignoto sangiovanese non rimase senza la risposta bledana. Ecco:

«Povero San Giovanni senz'ingegno,
Non sanno quanno è notte e quanno è giorno.
Avea l'orologio e l'hanno dato in pegno
Pe' non potere mantenerlo a oio.
E mo che l'hanno fatto uno de legno,
Te l'hanno confinato in cima n'ormo.
Le donne belle stanno lí pe sfera,
Le brutte te le manneno in galera!»

Nel libro «Blasoni popolari della Provincia di Viterbo», lo studioso viterbese Francesco Petroselli, docente di filologia romanza presso l'Università di Göteborg - Svezia - presenta le stesse ottave con diversa grafia e leggere varianti. Per gli amanti di curiosità linguistiche la paremiologia - il libro citato ne è un esempio - studia i proverbi e i detti popolari, «blasoni», secondo la terminologia adottata nel secolo scorso da Eugene Rolland, e prende in esame motti e strofette che si riferiscono a paesi, città, regioni, per lo più con intenzioni satiriche ed ingiuriose, maggiormente frequenti in località vicine, tradizionalmente avverse.

D.M.

Restaurati numerosi documenti dell'archivio storico blerano

Durante i lavori di riordinamento relativi alla sezione più antica dell'Archivio Storico Comunale di Blera, si era provveduto ad isolare numerosi documenti, tra volumi e pergamene, che versavano in «pessime condizioni di salute» prestando anche, nei casi più disperati, «le prime cure».

Purtroppo la notevole quantità del materiale archivistico deteriorato e la gravità dei danni stessi favoriti dalla tradizionale incuria dell'uomo - (bisogna riconoscere che in passato i blerani non erano stati molto sensibili alla conservazione del loro patrimonio documentario) - imponevano un intervento di restauro globale ed improrogabile secondo criteri moderni e scientifici.

Il problema venne allora sottoposto alla Soprintendenza ai Beni Librari presso l'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio, dove, il 13/2/1984, grazie al particolare impegno della Dott.ssa Paola Pierangeli Camerino, fu possibile consegnare per il restauro ciò che restava del seguente materiale: una pergamena dell'anno 1542 riguardante i «Capitoli intercorsi tra i rappresentanti del Comune di Bieda e quelli del Comune di Vetralla per determinare le multe sui danni dati dalle persone dagli animali di Bieda in Territorio Vetrallese»; n. 10 volumi relativi alla serie dei «Consigli» dell'anno 1548; n. 4 volumi della serie «Atti Civili» e n. 3 volumi della serie «Danni Dati».

Su questi documenti, come mostrano le foto scattate prima dell'intervento, comparivano estese lacerazioni e diffuse macchie di umidità ancora in atto; le carte si presentavano gravemente sgretolate per l'azione degli inchiostri troppo acidi e dei parassiti, le legature completamente danneggiate o, più spesso, mancanti.

Per questi motivi, la maggior parte del materiale oltre a non essere assolutamente consultabile, era destinato ad un rapida e completa distruzione.

L'intervento di restauro, pur richiedendo tempi

molto lunghi, ha scongiurato questo pericolo, il lavoro, effettuato dalla Ditta Salvarezza di Roma a complete spese dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio, (per un importo di L. 15.000.000 circa) ha fatto sì che il materiale documentario riconsegnato sotto gli occhi increduli di chi scrive, potesse riprendere la strada di casa completamente risanato.

Oggi è possibile consultare nuovamente questi volumi senza rischiare che parti di essi staccandosi restino sulle mani del lettore; ognuno potrà rendersi conto personalmente del minuzioso ed efficace lavoro di rafforzamento, o integrazione delle parti mancanti, svolta dal restauratore carta dopo carta.

Con il descritto intervento, un vasto patrimonio di dati e di notizie utili alla ricostruzione della storia, della vita civile, degli usi e costumi, dei mestieri e delle condizioni sociali delle popolazioni blerano fin dal secolo XVI, è stato recuperato e posto in condizioni di conservazione ottimali.

Si vuole infine, doverosamente, sottolineare la sensibilità ed il ruolo estremamente positivo svolto dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio per la salvaguardia e la valorizzazione del nostro patrimonio documentario; interventi come quello di Blera, dimostrano la concreta possibilità che viene data a tutti i Comuni, anche a quelli poco vicini ai problemi di questa natura, di operare affinché il proprio patrimonio culturale possa essere adeguatamente tutelato.

Tutto il materiale dell'Archivio Storico blerano, dalle origini fino all'anno 1945, gran parte del quale già riordinato, troverà presto la sua definitiva collocazione presso i locali dell'ex Asilo infantile, dove i lavori di ristrutturazione, finanziati dalla Regione Lazio, stanno per essere ultimati.

L'Assessore alla Cultura
Onorio Balloni



Ecco come si presentava un volume dei «Consigli» del '600 prima dell'intervento di restauro. La foto evidenzia i danni causati dall'umidità e da una cattiva conservazione.



Lo stesso volume dopo l'intervento di restauro; la legatura è stata ripristinata e le carte integrate delle parti mancanti.

DOMENICO MANTOVANI

La Guardia Nazionale a Bieda

23 settembre 1870 - 15 gennaio 1871



Queste pagine sono dedicate al ricordo dei biedani che
negli anni 1870 - 1874, affrontarono disagi e sacrifici
non già mossi da calcoli di futuri guadagni, ma solo
per dimostrare dopo secoli di servitù e di malgoverno
la fede e la speranza in un avvenire nel quale vivere
non più sudditi ma cittadini.

La Guardia Nazionale a Bieda

23 settembre 1870 - 15 gennaio 1875

La Guardia Nazionale è un corpo armato di cittadini reclutato per mantenere l'ordine pubblico e salvaguardare le pubbliche libertà. È figlia della Rivoluzione Francese ed in Italia fu creata con la discesa degli eserciti del Buonaparte ed istituita, per la prima volta, a Bologna il 6 luglio 1796. Durante i moti del 1831 questo corpo armato assunse il nome di Guardia o Milizia Comunale in Piemonte, di Guardia Urbana in Toscana e di Guardia Civica nello Stato Pontificio. Questa ultima fu abolita nel 1832 dal cardinale Giuseppe Albani, già Segretario di Stato e Commissario per le Legazioni, ma fu riorganizzata nel 1847 con notificazione sovrana del 5 luglio alla vigilia degli avvenimenti del 1848. A Bieda nel 1831, in assenza delle Brigate dei Carabinieri Pontifici, inviate contro gli insorti della Emilia Romagna, si dette l'avvio alla istituzione della Guardia Civica, mentre nel 1847 la sua attivazione rimase sulla carta allo stato di progetto (1).

Avviato il processo della Unità italiana da parte del Piemonte - Seconda Guerra di Indipendenza - la Guardia Nazionale con legge del 4 agosto 1861 ebbe un regolamento unico, valido per tutte le regioni, man mano che entravano a far parte del nuovo Regno d'Italia. Le sue funzioni rimasero sempre strettamente locali, limitate alla salvaguardia dell'ordine pubblico. Solo in pochi casi coadiuvò l'esercito piemontese sul campo di battaglia, mentre fu invece molto attiva nella Italia meridionale, durante gli anni della lotta contro il brigantaggio, in pratica dal 1861 al 1865. Quando, con il 20 settembre 1870, anche il Lazio entrò a far parte del Regno d'Italia, l'organizzazione dei Carabinieri pontifici si dissolse e, nella attesa che entrassero in funzione le nuove strutture di polizia e prendessero vita le Stazioni dei Reali Carabinieri, le varie comunità urbane furono invitate ad organizzare una Guardia Nazionale «reclutata tra probi ed onesti cittadini».

Il 23 settembre 1870 la Giunta Provvisoria di Governo del Comune di Bieda affida a Francesco Maria Alberti l'incarico di provvedere alla formazione della Guardia Nazionale.

Francesco Maria Alberti ne dà notizia al popolo biedano:

«Cittadini di Bieda,

Invitato da questa Giunta Provvisoria ad assumere l'incarico di formare una Guardia Provvisoria a tutela della vita e della proprietà dei cittadini, assumo senza indugio l'onorevole incarico.

Cittadini!

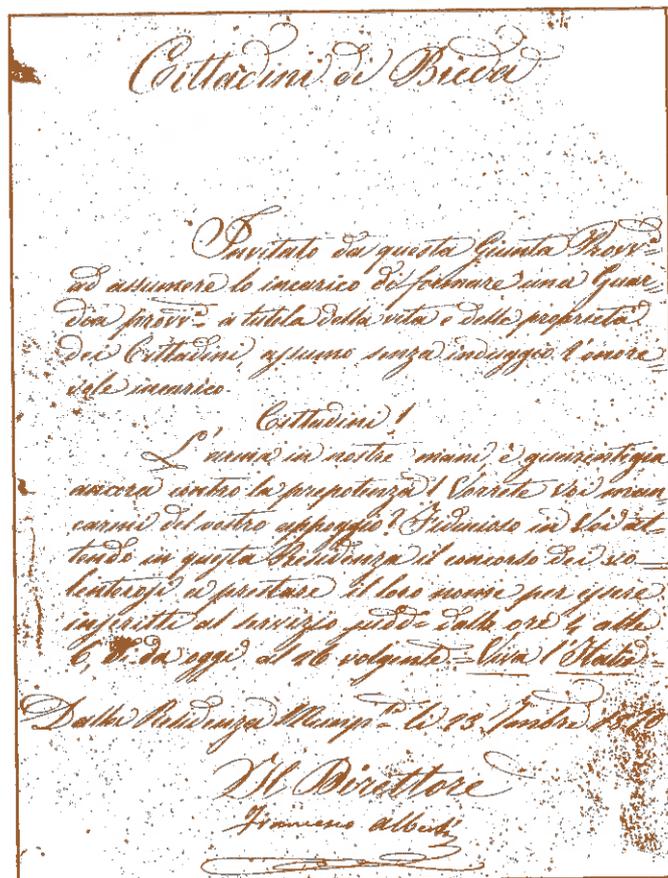
L'arma in nostre mani è guarentigia ancora contro la prepotenza! Vorrete voi mancarmi del vostro appoggio? Fiducioso in voi attendo in questa Residenza il concorso dei volente rosi a prestare il loro nome per essere iscritti al servizio suddetto dalle ore 4 alle 6, e da oggi al 26 volgente.

Viva l'Italia!

Dalla Residenza Municipale li 23 settembre 1870.

Il Direttore

Francesco Alberti». (2)



All'invito si presentano numerosi cittadini ma, non essendoci fucili militari da distribuire, né ufficiali o sottufficiali da destinare all'inquadramento, vengono accettati solo quelli che, muniti di fucili da caccia di proprietà personale, danno affidamento di sapere usare le armi e di potersi, all'occorrenza, misurare con malandrini e fuorilegge.

«27 settembre 1870

Al Comando militare - Viterbo

Ill.mo Signore,

Instituitasi provvisoriamente in questo Comune una Guardia Nazionale Provvisoria la quale presta il servizio con fucili da caccia, onde fa di necessità munirla regolarmente di n. 20 fucili militari almeno per ora; quindi è che i sottoscritti fanno istanza alla S.V. perché si compiaccia della dispensa delle suddette armi.

Dalla Residenza Comunale... La Giunta etc.» (3).

Ecco i nominativi di coloro che prestano servizio «muniti di fucili da caccia»: (4)

- 1) Luigi Alberti
- 2) Giuseppe Berni
- 3) Francesco Di Giuseppe
- 4) Vincenzo Fabbri
- 5) Bartolomeo Farisei
- 6) Tommaso Farisei
- 7) Andrea Ferri
- 8) Giovanbattista Lopis

- 9) Francesco Nicodemi fu Sante
- 10) Giuseppe Pagliari
- 11) Luigi Pagliari
- 12) Natale Ripa
- 13) Vivencio Rossini
- 14) Francesco Sandoletti
- 15) Giovanni Sandoletti
- 16) Giuseppe Sandoletti
- 17) Famiano Urbani

Intanto, a norma dell'art. 19 della legge 18 ottobre 1870, la Commissione presieduta dall'Assessore e Vice Sindaco Alberti, prepara due elenchi. Il primo - 61 nominativi - comprende gli iscritti che debbono far parte della Guardia Nazionale, ed un secondo - 127 nominativi - comprende gli iscritti che possono fare parte del servizio di riserva. In pratica questo secondo elenco funziona da serbatoio da cui attingere per eventuali sostituzioni o aggiornamenti.

L'inverno trascorre senza notazioni di rilievo, ma per la lentezza con la quale procedono la ristrutturazione dei vari organi di polizia e l'assunzione del servizio da parte dei Reali Carabinieri, il compito della Guardia Nazionale, ritenuto in un primo momento di breve durata, è destinato a durare nel tempo. Infatti il 5 aprile 1871 il Pretore di Vetralla, Paolo Paoletti, scrive «all'onorevole Sindaco di Bieda perché in base agli articoli 22, 24, 25, 26 della legge 4 marzo 1848 sull'Ordinamento della Guardia Nazionale possa essere formato un Comitato di revisione... A tale scopo interesse la S. V. perché colla maggiore possibile sollecitudine voglia trasmettere all'Ufficio di questa Pretura una lista di tutti gli Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e Militi che sappiano leggere e scrivere e che siano in età maggiore di anni 25...» (5)

Il 14 aprile viene affisso l'Avviso a firma di Francesco Alberti affinché tutti possano prendere visione del Registro di Matricola della Milizia. Nello stesso giorno la Commissione Municipale approva:

«... il Registro di Mattinale, il Controllo Servizio ordinario, il Controllo Servizio di riserva... e per concludere visto che il numero degli iscritti al servizio ordinario dà la forza di 67 individui delibera che a forma dell'art. 35 può essere detto numero dichiarata Compagnia...» (6)

Una volta iniziata l'organizzazione militare della Compagnia è di obbligo nominare ufficiali e sottufficiali da destinare all'inquadramento, al mantenimento della disciplina, al comando delle eventuali operazioni. Per la nomina vige il principio democratico della elezione diretta: ufficiali e sottufficiali devono godere della stima e della fiducia della truppa, di cui devono assumere il comando.

Per l'elezione degli ufficiali e dei sottufficiali la Compagnia viene adunata il 16 aprile. Dei 67 che ne fanno parte sono presenti solo 48 iscritti - 19 sono gli assenti, ma riconosciuto valido il numero legale, il Sindaco Francesco Sandoletti dà il via alle operazioni di voto.

«... il signor Presidente invita i militi alla elezione del capitano per mezzo di schede segrete... si procede poi allo spoglio dei voti da cui ne risultò eletto per capitano a maggioranza assoluta il signor Domenico dottor Carosi con . 35 voti; (7)

Venuti poscia alla elezione del Luogotenente ed eseguito nei modi come sopra lo squittinio, dallo spoglio dei voti risulta eletto per Luogotenente a maggioranza assoluta il signor Alberti Giuseppe con n. 35 voti; (8)

Numero Votante	Cognome e Nome	Età anni	Condizione	Osservazioni
1	Alberti Giovanni		Presidente	
2	Alberti Bartolomeo		.3	
3	Alberti Francesco		.3	
4	Alberti Luigi		.3	
5	Bonelli Andrea fu Giovanni		.3	
6	Bruno S. L. Giorgio B. Lombardi		.3	
7	Bruni Giuseppe		Talero	
8	Bonelli Andrea fu Giuliano		Presidente	
9	Chiodi Innocenzo		.3	
10	Chiodi Angelo		.3	
11	Chiodi Paolo		.3	
12	Cannarini Domenico		.3	
13	Carangelis Leonardo		.3	
14	Carabalis don. fu Gio. Batt.		.3	
15	Carabalis Ferdinando		.3	
16	Carabalis Alessandro		Prete	
17	Carabalis Giovanni		Presidente	
18	Carabalis Francesco		Cheto	
19	Carabalis Gio. Sante		Presidente	
20	Carabalis Vincenzo fu Giovanni		.3	
21	Carabalis Bartolomeo		.3	
22	Carabalis Comandante di Squad.		.3	
23	Carabalis Angelo		.3	
24	Carabalis Gio. Batt. fu Filippo		.3	
25	Carabalis Giuliano S. Angelo		.3	
26	Carabalis Vincenzo		Magazzino	
27	Carabalis Domenico S. Stefano		Capo Squad.	
28	Carabalis Enrico		Intendente	
29	Carabalis Maurizio		Presidente	

Numero Votante	Cognome e Nome Sott. Sandoletti	Età anni	Condizione	Osservazioni
30	Carabalis Sante S. Sante		Prete	
31	Carabalis Comandante		Presidente	
32	Carabalis Giuseppe		.3	
33	Carabalis Nicola		.3	
34	Carabalis Vincenzo		Capo Squad.	
35	Carabalis Vincenzo		Intendente	
36	Carabalis Felice S. Vincenzo		Presidente	
37	Carabalis Luigi S. Sante		Capo Squad.	
38	Carabalis Giacomo S. Sante		Martore	
39	Carabalis Lorenzo S. Sante		Presidente	
39	Carabalis Antonio S. Paolo		.3	
40	Carabalis Bernardino		Martore	
41	Carabalis Vincenzo		Intendente	
42	Carabalis Giuseppe		Presidente	
43	Carabalis Giuseppe		Martore	
44	Carabalis Francesco S. Sante		.3	
45	Carabalis Luigi		Cheto	
46	Carabalis Giovanni S. Maurizio		Presidente	
47	Carabalis Giovanni S. Sante		.3	
48	Carabalis Vincenzo		.3	
49	Carabalis Giuseppe		.3	
50	Carabalis Gio. Batt.		.3	
51	Carabalis Domenico S. Sante		.3	
52	Carabalis Giuseppe		Intendente	
53	Carabalis Angelo		Capo Squad.	
54	Carabalis Alessandro		Capo Squad.	
55	Carabalis Vincenzo S. Sante		Presidente	
56	Carabalis Gio. Sante		.3	
57	Carabalis Pietro		.3	

Numero Votante	Cognome e Nome Sott. Sandoletti	Età anni	Condizione	Osservazioni
58	Carabalis Felice		Presidente	
59	Carabalis Angelo		.3	
60	Carabalis Francesco		Martore	
61	Carabalis Paolo		Presidente	

Quindi passatosi alla elezione del sottotenente nei modi suindicati dallo spoglio dei voti risultò eletto a maggioranza assoluta il signor Domenico Cenciari con n. 30 voti...» (9)

A questo punto dovrebbero essere eletti i sottufficiali, ma per mancanza del numero legale dei presenti, l'operazione viene rimandata. Il fatto è che l'elezione degli ufficiali è andata per le lunghe, si è fatto tardi, e per i militi, in massima parte contadini e pastori, urgono le incombenze del vivere quotidiano. Una nuova riunione viene fissata per il giorno seguente 17 aprile, ma andata deserta anche questa, il sottoprefetto di Viterbo, avuta copia ufficiale del verbale delle due riunioni, trova tutto regolare e autorizza il Comandante della Compagnia, dottor Domenico Carosi, a nominare direttamente due sottufficiali. Eccoli:

«Vivenzio Polozzi, sergente furiere.
Giuseppe Monaci, sergente» (10).

Alcuni giorni dopo arrivano da Viterbo fucili militari. Ne viene armato un mezzo plotone scarso (11).

«Bieda 10 maggio 1871

Noi sottoscritti dichiariamo di aver ricevuto in consegna un fucile da munizione per cadauno, che noi ci obblighiamo mantenerlo, di conservarlo con tutta pulitezza, e di riconsegnarlo ad ogni richiesta dell'Autorità Governativa.

Giuseppe Ricci
Francesco Di Giuseppe
Bartolomeo Alberti
Egidio Liberati
Tommaso Lopis
Giuseppe Pagliari
Francesco Liberati
Francesco Chiodi
Angelo Ferri
Giovanni Antonio Tedeschi
Vivenzio Polozzi».



Bieda: Via Giorgina.

Così pattuglie di uomini armati fanno servizio per le vie del paese, generalmente di giorno, di notte solo in casi di emergenza. Un invito del sindaco Sandoletti - 18 Maggio - a fare perlustrazioni notturne lungo le strade adiacenti al paese viene respinto dal comandante Carosi per il motivo «che non essendoci militi in uniforme, non mi pare conveniente, senza alcune insegne militari, di poter ordinare una perlustrazione notturna come la Signoria Vostra bramebbe...» (12) Evidente la preoccupazione che civili armati, di notte, possano essere scambiati per malviventi o, anche peggio, per briganti.

Il comandante Carosi si dimostra uomo di polso. Entra in contrasto anche con Francesco Maria Alberti dal quale, per le funzioni di vice sindaco, dipende la Guardia e ne causa, indirettamente, le dimissioni da Assessore.

Infatti il 4 luglio, certo Angelo Santella si era sfo-gato con ingiurie e minacce nei confronti della Guardia Nazionale. Giunta la notizia dell'accaduto alle orecchie del comandante, questi ne aveva disposto l'arresto, con denuncia sia ai Carabinieri di Vetralla, sia al Pretore. Il Santella, spaventato dalle conseguenze impreviste, si era presentato al sindaco, supplicandolo che lo rinchiudesse alle carceri per dare soddisfazione al Carosi, dinanzi al quale si era in precedenza scusato, giudicando che un soggiorno di poche ore in prigione avrebbe tutto risolto. Ma dal momento che la sosta si prolungava nella attesa che arrivassero i Reali Carabinieri da Vetralla a pre-lervarlo, il Santella tanto fece e brigò, aiutato dai fami-liari, che, qualche giorno dopo, l'Alberti giudicò che il poveraccio aveva pagato abbastanza e decise di liberarlo. Nel caso in questione - sta qui l'errore dell'Alberti - c'era in atto una denuncia al Pretore che non poteva essere ignorata. Le dimissioni sono la conseguenza di questo errore di valutazione (13).

Il 5 agosto una pattuglia arresta vari individui «perchè vendono carne malsana di bestia vaccina morta di idrofobia» (14).

Il 15 agosto, davanti alla Compagnia schierata in Piazza, c'è la presentazione ufficiale del comandante e dei tenenti e la cerimonia del giuramento di fedeltà al re ed allo Statuto (15).

Come si può vedere si tratta di ordinaria ammini-strazione ma, ai primi giorni di settembre, improvvisa arriva una impennata, che mette in rilievo la ca-pacità e la generosità dei militi.

A Capranica - 13 settembre 1871 - un ricco possidente viene sequestrato a scopo di riscatto da quattro briganti. L'allarme, diffuso nei paesi limitrofi, provoca una gara di slancio e di solidarietà. A raggera grosse pattuglie della Guardia Nazionale convergono sul luogo del misfatto, da Vetralla, Bieda, Barbarano, Ronciglione, Nepi, Sutri. Si arriva al conflitto a fuoco coi malviventi, dei quali uno viene catturato con la conseguente liberazione dell'ostaggio. Nello scontro si battono bravamente i militi biedani comandati dal sottotenente Domenico Cenciari. Nell'Archivio comunale è conservata una calorosa lettera di ringraziamento del Sindaco di Capranica, Sante Galeotti (16).

Tra la fine dell'inverno e la primavera dell'anno seguente, 1872, all'interno della Guardia Nazionale di Bieda avvengono dei mutamenti. Per intervento del sottoprefetto di Viterbo il comandante Carosi ed il luogotenente Alberti vengono dichiarati decaduti dal grado «essendosi ricusati di ottemperare al disposto dell'art. 46 della legge 4 marzo 1848 sulla Guardia Nazionale, il quale prescrive che al termine di due mesi dalla nomina gli ufficiali debbono essere completamente monturati...»

Il nuovo capitano comandante è Giuseppe Sandoletti con 29 voti su 29 votanti; il luogotenente è Vincenzo Polozzi con 16 voti su 29 votanti (17).

Ormai non solo gli ufficiali ma anche i militi hanno la loro brava montura o uniforme. Il 21 marzo 1872 il sottotenente Domenico Cenciari e i militi Giuseppe Ricci, Vivencio Rossini, Giuseppe Pagliari, Natale Ripa, Gioacchino Pagliari, Francesco Di Giuseppe, Giovanni Battista Ferri, Giuseppe Piccini, Girolamo Ricci, Gioacchino Pagliari di Antonio, Nicola Massoni firmano una dichiarazione con la quale

«... dichiarano di aver ricevuto il nostro completo uniforme composto di pantaloni, cappotto, spalline e kepi, non che centurone di quoio, porta baionetta e giberna...» (18)

Con le loro belle divise - in realtà scarti di magazzino dell'esercito - la Guardia Nazionale di Bieda è attiva di giorno ed anche di notte e il 3 luglio 1872, benché presa alla sprovvista, ha modo di impegnarsi con successo contro un tentativo di aperta rivolta da parte di un gruppo di braccianti agricoli venuti da Caprarola.

li 14. Settembre 1871.

REGNO D'ITALIA
PROVINCIA DI ROMA
CIRCONDARIO DI VITERBO
Municipalità di Bieda
COMUNE DI CAPRANICA
N.º 900

Espresso alla nota
del
Divisione / Sessione
N.º

OGGETTO

Ringraziamento alla Guardia Nazionale

Lo scrivente a nome della intera Rappresentanza Municipale, e della popolazione tutta di questo Comune prega la S. V. Illustre farsi interporre presso il Comando di questa Guardia Nazionale, dei vivi sentimenti di gratitudine, e riconoscenza, provati al vedere accorsero spontanei colti Militi apparsi appreso la disgrazia, che colpì questo Comune in un suo Cittadino recitato da quattro Briganti. Grazie al concorso di tutti, esso fu salvo, ed uno dei malviventi è caduto nelle mani della Giustizia -

Gode l'animo al sottoposto ripetere che l'atto generoso, e spontaneo non si cancellerà mai dall'animo di questa Popolazione, e servirà a commovente memoria più i vincoli di compattezza che ha con questo Comune;

Non suda almeno perduta questa lezione per nostri Nemici! Epi che tanto calcolo fanno sulle incertezze, e sulle disarmonie, hanno piuttosto vero ammirare lo slancio di amor patrio che fece accorrere, anche non chiamati

Onorevole Signor Sindaco di Bieda

nel luogo del pericolo le varie Guardie Nazionali del Comune di Bieda.

Senza coltivare questa parte, Fealdergo, e la sua Unita, non potrà soffrir detrimenti.

Le sarà tantissima la riconoscenza se verrà favorirgli il Nome Cognome, e grado rispettivo degli Ufficiali, che fecero guidavano la colonna di colti Militi Nazionali.

La riveriva con sensi di perfetta stima

Il Sindaco
Sante Galeotti



Questa volta non si tratta di briganti veri o di quei malviventi minori, in gran parte anonimi, che afflissero le nostre contrade dopo il 1870, perché la vicenda si svolge in maniera del tutto anomala. La matrice può essere considerata la stessa: miseria, ignoranza, abbruttimento della persona. Un gruppo di lavoratori giornalieri, scesi da Caprarola in terra di Bieda, irritati dallo scarso guadagno di una mietitura durata pochi giorni, abbruttiti da giornate lavorative di 15-16 ore, sconvolti dal vino, per poco non mettono a ferro e fuoco il paese.

Ecco il rapporto del sindaco Francesco Sandoletti.

«Bieda 3 luglio 1872

Alla Regia Sottoprefettura di Viterbo

Al Comando la Stazione dei Reali Carabinieri di Vetralla.

Ieri circa le ore 7 e mezza pomeridiane gruppi di individui forestieri, tutti domiciliati in Caprarola, reduci dai campi di questo territorio ove sonosi occupati nella mietitura del grano, dopo di essersi bene avvinazzati passeggiando pel paese presero ad ingiuriare alcuni di questi cittadini i quali pacifici attendevano ai fatti loro. Principiarono con le minacce e ad onta che i cittadini stessi, non curandole, li rispettassero siccome forestieri tuttavvia vennero ad atti violenti, ed imbrandite le falci caricarono il popolo che si trovava per la pubblica via.

Fu grande lo spavento in tutti questi cittadini che gridando esortavansi ognuno a salvarsi chiudendosi nelle proprie abitazioni e nel tempo stesso emanando grida di 'All'arme contro i Briganti!' Infatti non a torto si eccitava dal popolo alla vendetta sugli individui nominati, poiché questi ebbero l'audacia d'inseguire alcuno fin dentro le abitazioni e penetrativi tentarono ogni modo di uccidere le persone da loro stessi inquisite, ed avrebbero compiuta l'opera, se a queste non fosse stato dato difendersi con bastoni od altro; e ciò non bastando, nel passare innanzi la pubblica fontana, ruppero non pochi vasi che le donne recati avevano seco loro per attingere acqua, minacciando inoltre di volere uccidere donne ed uomini che gli fossero innanzi venuti.

Non fu sorda alle popolari grida questa benemerita Guardia Nazionale, la quale sebbene in poco numero, poiché la maggior parte ritrovavasi nelle campagne, accorse e poté sul momento impedire l'attacco che era inevitabile fra popolo e i ripetuti individui: però non poté impedire che uno di questi rimanesse sul suolo ferito sebbene non gravemente, mentre era già successo prima del suo arrivo.

Apparsa appena la Guardia Nazionale riuscì ai malfattori liberarsi dalla moltitudine del popolo che gli aveva circondati, e dieronsi tosto alla fuga; ma i militi inseguendoli a pochissima distanza gli intimarono più volte a fermarsi. Questi vedendosi sopraggiunti, voltaronsi tosto verso i militi e con le falci impugnate minacciavano loro ferire, ed uno ebbe l'audacia di tirare la sua falce contro i militi e ciò non bastando tiravano sassi. A questo caso alcuno dei militi non poté a meno di esplodere contro gli offensori il proprio fucile che riteneva carico a polvere ed alcuno esplose colpi di revolver, schivando però l'offesa di alcuno dei fuggitivi.

Ad onta di tutto ciò riuscì a questi sul momento di evadere dalle mani della Guardia Nazionale e fuggirsi nelle vicine rupi; ma inseguiti sempre a notte inoltrata ne furono presi quattro oltre quello che era già rimasto ferito come si è detto di sopra.

Il sottoscritto spedì tosto per i Reali Carabinieri, i quali giunsero prima del giorno e presi gli opportu-



Bieda: Via dei Pozzi.

ni appunti del fatto tradussero i colpevoli nelle Carceri Mandamentali di Vetralla...

Gagliardi Giuseppe arrestato.

Canali Pietro arrestato.

Canali Gioacchino arrestato.

Belli Egidio arrestato.

Raganelli Nicola, gravemente ferito, ritenuto presso questo ospedale: tutti domiciliati in Caprarola.

Sottrattisi con la fuga: Ronconi Giovanni di Bieda, di anni 29; Sabbatucci Giacomo di anni 37; Bellucci Pietro, di Francesco, di anni 23, detto Cìo Cìo, tutti compagni di Caprarola. Quest'ultimo trovasi ferito nell'ospedale di Ronciglione nel polpaccio destro con diversi pallini, guaribile in giorni otto ai nove... Altri tuttora ignoti...» (19)

L'estate e l'autunno del 1872 segnano il culmine della attività della Guardia Nazionale di Bieda. I fucili forniti dalla Sottoprefettura di Viterbo sono aumentati a 45 e, sebbene non tutti siano in buone condizioni e abbiano bisogno di revisioni continue, il numero dei militi armati è cospicuo, addirittura esuberante in rapporto alle esigenze del servizio: furti di galline, di un asino o di un cavallo, di canapa messa a macerare, qualche rissa, incendi di fienili - prova della vendetta anonima.

Il 1873 segna un netto declino dell'impegno e della attività della Guardia Nazionale. La provincia di Viterbo ha bene assorbito il trauma del passaggio dalla amministrazione pontificia a quella italiana. Bieda non si fa notare per gravi violazioni della legge. I delitti più comuni sono costituiti da furti di legna alle Macchie o alla Selva: ma i fuochi devono pure essere alimentati in qualche modo! Come specchio dei tempi si fa notare una denuncia addirittura al Pretore di Vetralla e al Comando di quella stazione dei Carabinieri «contro un individuo incognito che si aggira nelle Macchie di Bieda e di Monteromano, con in testa un cappello bianco a larghe falde, supposto reo di furto di un pezzo di pane a danno di certi pecorari» (20).

Diminuisce in tal modo anche l'entusiasmo dei militi per un lavoro ingrato, fonte continua di guai e di malvolenze. Sono tutti pastori e contadini, attratti dai continui richiami del vivere quotidiano. Non si fanno più riviste o riunioni di Compagnia. Anche gli ufficiali comandanti avvertono i limiti delle loro funzioni. In pratica il servizio si riduce all'impiego salutare - dice il sindaco - «di una quindicina di uomini di buona volontà» (21).

Le spese della Compagnia sono modestissime. Per l'anno 1872 il Sindaco fa sapere che «*questo Comune allo scopo di incoraggiare quei militi della Guardia Nazionale i quali continuamente prestano il loro servizio, massime nei giorni festivi, spesso per la campagna, ha creduto pagare lire 246 dovuta al fornitore degli uniformi... e alla manutenzione dei fucili*».

A sua volta il sottoprefetto di Viterbo, Argenti, non dimentica di firmare una lettera con la quale il Comune di Bieda viene invitato a pagare al sovrintendente dei trasporti militari «*la somma di lire una e 40 centesimi per spese incontrate nella immissione nei magazzini delle casse dei fucili*» (22).

Il 24 gennaio 1874 il sottoprefetto di Viterbo scrive ancora «*per sapere se possono essere ritirati i fucili per esuberanza di numero, o totalmente, perché non più funzionante la Guardia Nazionale*». Il Sindaco risponde di volerne restituire 30 e conservarne 15. Un pentimento delle Autorità centrali fa rimandare tutta l'operazione, ma ormai la Guardia Nazionale ha i giorni contati. Il paese di Bieda è bastevolmente tranquillo, così la provincia di Viterbo. Alla fine dell'anno una nuova lettera del sottoprefetto - 17 dicembre 1874 - chiede «*la consegna immediata dei fucili di proprietà del Governo*». Ci vuole

NOTE

1) Appena si diffuse la notizia della insurrezione nella Emilia Romagna - febbraio del 1831 - le guarnigioni dell'esercito pontificio presero a spostarsi lentamente verso nord, seguite dai reparti dei carabinieri, che lasciarono sguarnite le varie sedi di brigata. A questo punto si rese necessaria in tutti i paesi dello Stato l'istituzione di una Guardia Civica. A Bieda la Guardia Civica fu insolitamente numerosa: 102 militi, 8 vicecaporali, 8 caporali, 5 ufficiali. Di questi ultimi viene ricordato il nome: *Filippo Savelli capitano comandante, Vivenzio Maria Lattanzi capitano luogotenente, Giovanni Battista Tolomei tenente, Domenico Nicodemi sottotenente, Domenico Sandoletti sottotenente*. Nel 1847 anche a Bieda venne istituita la Guardia Civica, ma a differenza di quanto avvenne nel 1831, il progetto rimase sulla carta e non fu mai attivato, come sappiamo da una lettera inviata dal Priore al Governatore di Vetralla. Gli ufficiali che avrebbero dovuto prendere il comando della Guardia dovevano essere scelti da una terna così formata: *sottotenente, Francesco Maria Alberti*, che per la prima volta appare sulla scena pubblica; *Alessandro Alberti; Vivenzio Tolomei. Tenente, Angelo Antonio Alberti; Antonio Alberti; Alessandro Alberti*. Per altri particolari vedi: «*Bieda nel Risorgimento*», dello stesso autore di queste note.

2) A. C. B. Corrispondenza 1870.

3) A. C. B. Corrispondenza 1870.

4) A. C. B. Corrispondenza 1870.

5) A. C. B. Corrispondenza 1871. Ecco l'elenco dei 25, tra ufficiali, sottufficiali e militi, di età superiore ad anni 25 e che sanno leggere e scrivere: *Alberti Francesco, Alberti Bartolomeo, Alberti Domenico, Alberti Giuseppe, Chiodi Francesco, Carosi Domenico, Cenciarini Domenico, De Filippi Alessandro, Di Giuseppe Francesco, Divano Giovanni Sante, Divano Vivenzio, Ferri Angelo, Liberati Egidio, Liberati Francesco, Lopis Tommaso, Monaci Giuseppe, Pagliari Giuseppe, Polozzi Vivenzio, Rossini Vivenzio, Ricci Giuseppe, Ripa Giovanni, Stoppini Giovanni Battista, Scarselletta Angelo, Tedeschi Giovanni Antonio, Perazzoni Vivenzio*.

6) A. C. B. Corrispondenza 1871.

8) Giuseppe Alberti, di Angelo Antonio, soprannominato Raschiella, nato a Bieda il 1 gennaio 1842, morto il 2 marzo 1898, in età di anni 57. Protagonista di un celebre processo negli anni 1860-1861, nel quale venne accusato di stupro e, nella circostanza, ebbe concreto aiuto dal dottor Carosi.

9) A. C. B. Copia del verbale trasmesso al pretore di Vetralla, Paolo Paoletti, con la relazione dei lavori della Commissione e l'elenco dei 48 presenti: *Sandoletti Giuseppe, Giganti Vivenzio, Tedeschi Giovanni Antonio, Pagliari Giuseppe, De Angelis Leonardo, Pagliari Bernardino, Alberti Luigi, Scatena Vivenzio, De Filippi Alessandro, Liberati Francesco, Polozzi Vivenzio, Ottaviani Paolo, Pagliari Gioacchino, Di Giuseppe Francesco, Polozzi Giuseppe, Fazi Giovanni, Ricci Giuseppe, Polidori Antonio, Patrizi Luigi, Divano Vivenzio, Ripa Giovanni, Bonelli Andrea, De Angelis Angelo, Tolomei Felice, Ferri Angelo, Tolomei Pietro, Rossini Vivenzio, Liberati Egidio, Ferri Giovanni Battista, Perla Giovanni, De Sanctis Gratiiano, Pagliari Luigi, Chiodi Angelo, Chiodi Paolo, Pagliari Gioacchino di Antonio, Polidori Lorenzo, Stoppini Giovanni Battista, Ricci Girolamo, Berni Giuseppe, Scarselletta Angelo, Truglia Angelo, Carosi Domenico, Masconi Nicola, Smeraldi Filandro, Farisei Tommaso, Perazzoni Vivenzio,*

le ancora un mese per la restituzione.

È necessario prima provvedere alla pulitura ed alla lucidatura delle armi. Il 12 gennaio 1875 i 45 fucili vengono depositati alla sottoprefettura di Viterbo. La Guardia Nazionale, in base ad una seconda lettera contemporanea della precedente, «*deve ancora rimanere viva sulla carta con la Revisione dei Registri della Matricola e dei Ruoli da farsi nel gennaio seguente*».

Ma nessuno, in realtà, ha più interesse a mantenere in vita un organismo ormai estraneo alla nuova realtà italiana, per giunta disarmato. A Bieda, dopo il 15 gennaio 1875, nessuno parla più di Guardia Nazionale, il cui compito è ormai esaurito (23).

Il giudizio sulla Guardia Nazionale resta affidato alla storia. Al suo attivo deve essere attribuito anche il trapasso dei poteri in maniera indolore di una crisi ormai irreversibile. La Guardia Nazionale, creata anche con l'intento di contrastare i nostalgici del potere temporale, presenta sulla scena politica uomini oscuri, figli del popolo, che con la difesa dei propri interessi, concorrono a difendere lo stato nuovo, non più come sudditi, ma come liberi cittadini.

Domenico Mantovani

Cenciarini Domenico, De Tullis Giovanni.

10) A. C. B. Corrispondenza 1871. Atti riguardanti la Guardia Nazionale.

11) A. C. B. Corrispondenza 1871. Dichiarazione in Atti riguardanti la Guardia Nazionale.

12) A. C. B. Corrispondenza 1871.

13) A. C. B. Corrispondenza 1871. Atti riguardanti la Guardia Nazionale e Registro dei Verbali dei Consigli.

14) A. C. B. Corrispondenza 1871.

15) A. C. B. Corrispondenza 1871. Ecco la copia esatta del verbale della cerimonia: «*Regnando S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia. L'anno 1871 il giorno 15 del mese di agosto alle ore tre del pomeriggio.*

Riunita l'intera Compagnia di questa Guardia Nazionale sotto le armi e nella pubblica Piazza alla presenza del Popolo intervenuto il sottoscritto assistito dall'assessore Alberti Alessandro e dal segretario comunale Polozzi Vivenzio, a norma dell'art. 50 della Legge e Regolamento sulla Guardia Nazionale, fece riconoscere a questa milizia cittadina il suo comandante nella persona del sig. Domenico Carosi capitano, e questi fece riconoscere gli ufficiali nelle persone dei sig. Alberti Giuseppe Luogotenente e Cenciarini Domenico sottotenente. Quindi tanto il Comandante quanto gli ufficiali suddetti in presenza della compagnia intera giurarono fedeltà al Re ed obbedienza allo Statuto ed alle leggi della Monarchia.

*Fatto a Bieda giorno ed anno suddetti
Il Sindaco etc...»*

16) A. C. B. Corrispondenza 1871. Nella lettera, tra l'altro, si può leggere: «*Lo scrivente a nome della intera Rappresentanza Municipale e della popolazione ne tutta di questo Comune prega la S.V. Ill.ma farsi interprete presso il Comando di costesa Guardia Nazionale dei vivi sentimenti di gratitudine e riconoscenza provati al vedere accorrere spontanei cotesti militi appena appresa la disgrazia che ha colpito questo Comune in un suo concittadino ricattato da quattro briganti. ... Non vada almeno perduta questa lezione pei nostr i nemici! Essi che tanto calcolo fanno sulle inimicizie e sulle dis cordie, hanno potuto ieri ammirare lo slancio di amore fraterno che fece accorrere, anche non chiamate sul luogo del pericolo le varie Guardie Nazionali dei Comuni Circonvicini... Le sarà tenuissimo lo scrivente se vorrà favorirgli il nome cognome e grado rispettivo degli ufficiali che ieri guidavano la colonna di cotesti militi nazionali...» Dalla lettera di risposta apprendiamo che i militi biedani erano al comando del sottotenente Domenico Cenciarini. Tuttavia non vengono riportati i nomi dei militi che parteciparono alla impresa.*

17) A. C. B. Corrispondenza 1872.

18) A. C. B. Corrispondenza 1872.

19) A. C. B. Corrispondenza 1872. Affari riguardanti la Pubblica Sicurezza. Copia della relazione al Sottoprefetto di Viterbo.

20) A. C. B. Corrispondenza 1872-1873. Fatti riguardanti la Pubblica Sicurezza. Carteggio della Guardia Nazionale.

21) A. C. B. Corrispondenza 1873-1874. Lettera del Sindaco al Sottoprefetto. L'unico ufficiale rimasto in servizio nella Guardia Nazionale è il tenente Domenico Cenciarini, già sottotenente negli anni precedenti.

22) A. C. B. Corrispondenza 1874.

23) A. C. B. Corrispondenza 1874. Registro dei verbali dei Consigli per l'anno 1874.

Insero n. 2 della Rivista «LA TORRETTA»
Quadrimestrale della Biblioteca Comunale di Blera
«La Guardia Nazionale a Bieda» - 23 settembre 1870 - 15 gennaio 1875»
di Domenico MANTOVANI

Zona di S. Giovenale: breve nota su «Villa Cammerata»

Nel 1984 ricognizioni di superficie seguite a lavori di aratura permisero, con la collaborazione della sezione blerana dell'Archeoclub, di circoscrivere un'area non molto estesa nell'ambito della quale venne effettuata dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale una breve indagine di scavo volta alla verifica e alla consistenza del carattere di un insediamento abitativo rivelato dalla concentrazione sul terreno di materiale archeologico (Fig. 1). Il sito, in loc. Cammerata, in posizione panoramica (Fig. 2) e non molto distante dall'antico abitato di San Giovenale, si trova già segnalato con la dicitura «Villa Cammerata» su una tavola del noto volume pubblicato nel 1962 a cura dell'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma (1).

L'area individuata nel 1984 era disseminata di frammenti di materiale archeologico di vario tipo: blocchi di tufo e di nenfro, anche lavorati, e di marmo, frammenti di tegole e coppi, di conglomerato cementizio, di frammenti ceramici: vernice nera, sigillata italica e africana, ceramica di uso comune. Si rinvennero anche parti di condutture in piombo e una moneta molto consunta (probabilmente un asse del I sec. d.C.) oltre a parti di un fregio dorico in nenfro, recante nelle metope teste bovine, che dovrebbe essere ascritto a un monumento funerario a dado (Fig. 3), come probabilmente, anche frammenti di locunari di soffitto pure in nenfro. Monumenti funerari del genere, diffusi in tutto il mondo romano, non sono molto attestati in Etruria (2), si conoscono per ora esempi a Ferento, a Volsinii e a Saturnia (3). Essi appartengono agli anni compresi tra

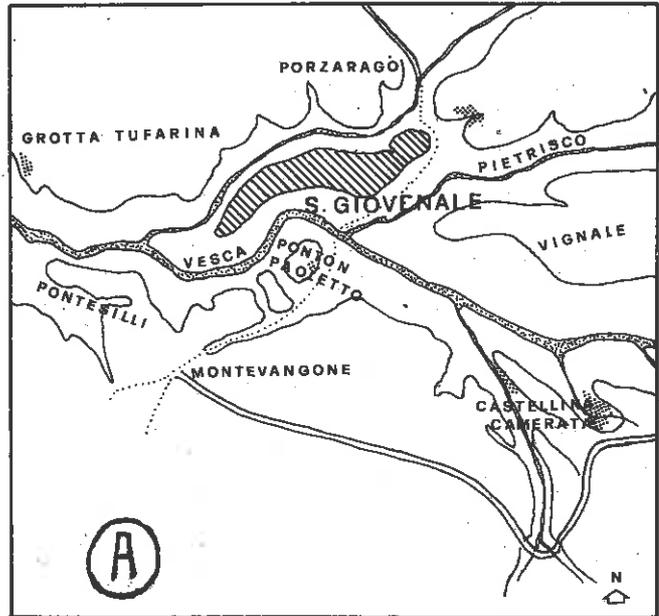


Fig. 1 - Posizionamento del sito, (A), in rapporto alla zona di San Giovenale.

la fine del periodo repubblicano romano e gli inizi dell'età imperiale e sono stati ascritti a personaggi della nobiltà municipale e dell'aristocrazia mercantile.

Nel nostro caso il monumento doveva verosimilmente essere annesso a una villa rustica vissuta nel periodo cronologico summenzionato e sulla quale, come rivelato dal saggio di scavo di cui si tratta di seguito, si impiantò un insediamento frequentato sicuramente dal IV-V fino al VII sec. d.C.

Il saggio di scavo ha rimesso in luce la parte dell'insediamento pertinente un frantoio (Figg. 4-5-6). Una canaletta di scolo (Fig. 7), in mattoncini posti in piano e delimitati da altri eguali posti di taglio,



Fig. 2 - L'area interessata dalla concentrazione di materiale di superficie e il saggio di scavo durante i lavori.



Fig. 3 - Parte di fregio dorico in nenfro: metopa con testa bovina.

conduce dalla superficie di spemitura (ara), rimessa in luce solo in minima parte, a un bacino (lacus), di m. 2,30 x 1,10 e profondo m. 0,70, rivestito in cocchio pisto e presentante al centro del fondo una vaschetta di decantazione in terracotta delimitata da pezzi di mattoni. Una parete lunga di detto bacino è in blocchetti di tufo legati con malta, nella parte inferiore, e in tasselli del tipo di quelli usati nell'opera reticolata, pure legati con malta, nella parte superiore. Le altre pareti sono in opera incerta.

Il piano degli ambienti adiacenti, solo parzialmente toccati dall'indagine, poggia su blocchi di tufo molto probabilmente pertinenti la precedente costruzione di epoca repubblicana.

Tra la terra dello scavo si sono rinvenuti non molti frammenti di recipienti ceramici databili dal IV-V sec. d.C. in poi e frammenti di ceramica pettinata di epoca longobarda.

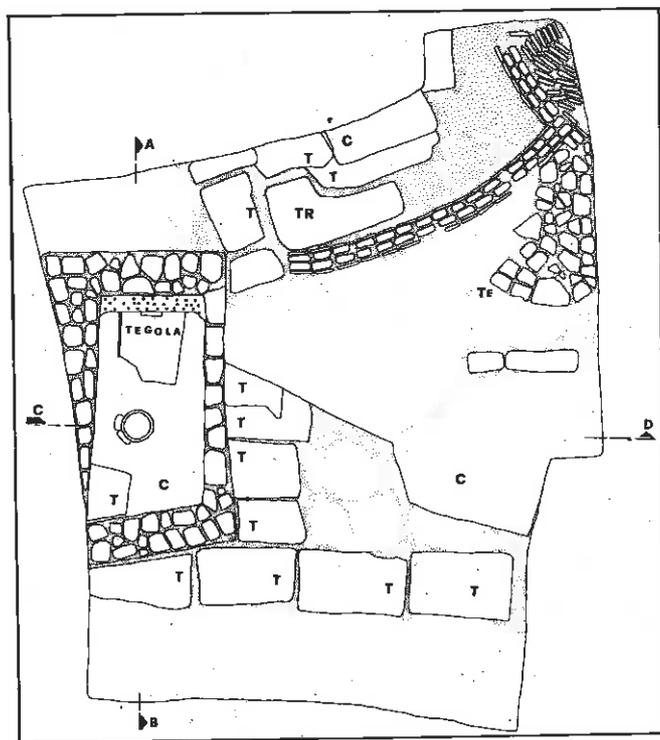


Fig. 4 - Planimetria di scavo (disegnatori S.A.E.M.: L. Petollicchio, E. Pacitti) del settore in luce con il saggio. T = tufo; TR = travertino; c = cocchio pisto; Te = piano costituito da frammenti di tegole. All'interno, fu trovata una tegola posta di piano.

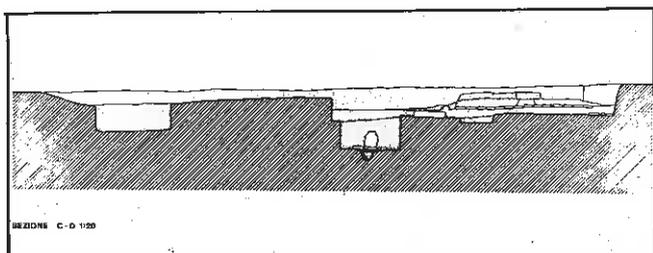
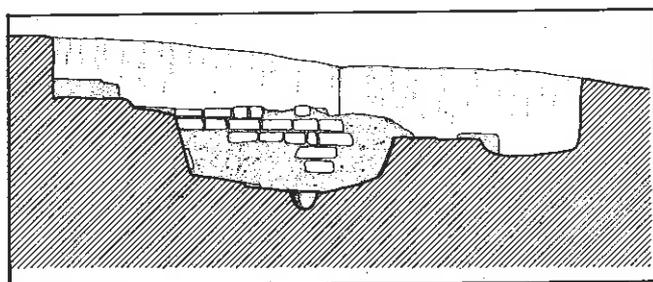


Fig. 5-6 - Sezioni A-B e C-D del settore e rimesso in luce.



Fig. 7 - Particolare della canaletta di scolo e del piano probabilmente pavimentale e costituito da frammenti di tegole. (Foto B. Cioci - S.A.E.M.).

L'importanza del rinvenimento è accresciuta dalla circostanza che l'impianto, trovandosi lungo l'antica strada della Dogana (già frequentata in epoca etrusca: collegava Cerveteri all'abitato di S. Giovenale e di qui giungeva fino a Blera; a Tolfa la stessa passa sotto la necropoli di Pian della Conserva), ne conferma la persistenza di utilizzo in epoca altomedievale (quando cade in disuso la via Cornelia) - si ricorda che al VI sec. d.C. risalirebbe per alcuni il primo impianto della cappella di San Giovenale nell'omonimo abitato e di quest'epoca, all'incirca, sono altre attestazioni lungo il percorso - fino ad epoca longobarda.

Laura Ricciardi

Bibl.: L. Ricciardi, in Studi Etruschi (Notiziario di scavi e scoperte) in corso di stampa.

NOTE

1) Posizionamento approssimativo sulla tavola II annessa all'articolo di E. WETTER, *Studies and Strolls in Southern Etruria, in Etruscan Culture, Land and People*, Malmö / Sweden, 1962.

2) Cfr. M. TORELLI, Monumenti funerari romani con fregio dorico, in *Dialoghi d'Archeologia*, anno II, 1968, I, pp. 32 sgg.; v. anche I Monumenti funerari con fregio dorico, in *Saepinum, Museo documentario dell'Altilia*, Campobasso, 1982, pp. 189 sgg.; M. BUONOCORE, Monumenti funerari romani con decorazione ad Alba Fucens, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 94, 1982, 2.

3) Per le due prime località cfr. TORELLI art. cit., per l'ultima: A. GUNNELLA, in *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Catalogo della Mostra Orbetello, Milano, 1985, p. 138 e figg. 158-159.

Iniziative del Gruppo Pro Natura di Blera

Il Gruppo Pro Natura, in occasione dei festeggiamenti per S. Ermete martire, da parte sua ha organizzato il Concorso Fotografico Regionale e due concorsi per le scuole elementari e medie: rispettivamente, per il miglior disegno e per il miglior elaborato scritto. Tutti e tre i concorsi erano a tema naturalistico.

Al Concorso Fotografico, con il tema: «Splendori della Natura», hanno partecipato 25 fotografi provenienti da tutto il Lazio (7 da Blera), con 80 fotografie. Tutto sommato è stato un bel successo di partecipazione data anche la limitazione del tema che, negli ultimi concorsi, è sempre stato «libero», e quindi con un maggior numero di foto. Delle fotografie, tutte molto belle, sono state premiate 3 per la sezione Colore e 3 per quella B/N. In ambedue le sezioni un blerano si è classificato fra i primi tre. Nella sezione Colore, Ofelio LIBERATI ha vinto il 3° premio con una bellissima foto di un tramonto, dal titolo: «Il teatro dei poveri», mentre, nella sezione B/N, maggior fortuna ha avuto Mario TORELLI, vincendo il 1° premio con un'altrettanto bellissima foto dal titolo: «Image», raffigurante la piccola cascata nei pressi del Ponte Medioevale.

Al concorso per il miglior disegno, dal titolo: «La Natura è meravigliosa e tale bisogna conservarla», organizzato prima della chiusura delle Scuole, hanno partecipato gli alunni delle prime 3 classe elementari, in quanto le altre 2 per mancanza di tempo non hanno potuto partecipare. Il Gruppo Pro Natura, con questa iniziativa, ha voluto, più che organizzare una vera e propria gara di disegno, destare l'attenzione sulla natura che ci circonda e sulle tante cause che la mettono in pericolo. Grazie alla piena disponibilità degli insegnanti che hanno dato agli alunni la possibilità, con alcune lezioni preliminari, di allargare le conoscenze sul tema, c'è stata una gran varietà di disegni. Tra le tante cause della distruzione della Natura, citate dagli autori dei disegni, le più frequenti sono state l'inquinamento delle acque, dovuto alle industrie e ai detersivi, gli incendi boschivi, la caccia e le centrali nucleari (le conseguenze di Chernobyl erano ancora calde nelle loro menti).

I 5 migliori disegni sono risultati quelli dei seguenti alunni:

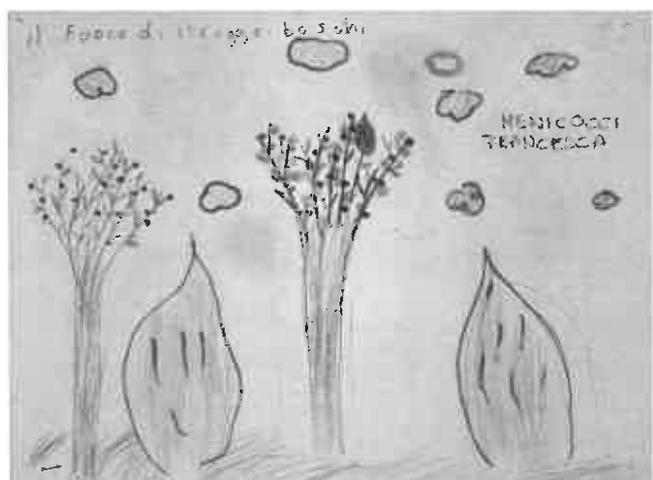
MENICOCCHI Francesca 1^aA; PUNTEL Deborah 2^aA; SERGI Cristina 3^aA; BALLONI Massimo 2^aB; TORELLI Luca 3^aB.

Ai succitati alunni è stato assegnato un libro di argomento naturalistico.

Maggiore importanza aveva il concorso per il miglior elaborato scritto, assegnato agli studenti delle scuole medie, in quanto era una prova per saggiare le conoscenze di studenti più avanti con l'età, su un tema così scottante, soprattutto durante quest'anno 1986 funestato da tante catastrofi ecologiche.

Il tema, dal titolo: «Solamente quando l'ultimo albero verrà abbattuto / l'ultimo fiume avvelenato / l'ultimo pesce pescato / vi accorgete che non si può mangiare il denaro», è stato introdotto dai professori con alcune lezioni preliminari, quindi è stato svolto dagli studenti. I risultati, almeno per quel riguarda i migliori elaborati, sono stati più che soddisfacenti. Gli autori hanno dimostrato di conoscere abbastanza bene le problematiche ecologiche e, in alcuni casi, hanno addirittura suggerito dei modi per risolverle, come si può leggere nel miglior elaborato in assoluto (qui sotto riportato).

Tutto sommato, questi giovani hanno dimostrato di avere più buon senso della generazione che li pre-



cede e che ha sfruttato la Natura in modo selvaggio come se fosse una risorsa inesauribile, con i risultati che abbiamo sotto gli occhi e con conseguenze che pagheremo noi e le generazioni future. I migliori elaborati sono stati quelli di:

TORELLI Massimo 1^a; PAGLIARI M. Valeria 2^a; POLOZZI Nadia 3^a; RIPA Cristina 2^a (Migliore elaborato in assoluto).

Anche a loro è stato dato in premio un libro a tematica ecologica.

(Da notare che tutti e 3 i TORELLI fanno parte della stessa famiglia)

Alla premiazione dei tre concorsi, che si è svolta la mattina di S. Ermete presso i locali della Scuola Elementare, sono intervenuti il Sindaco di Blera, nonché Preside della Scuola Media, Prof. Ettore LIBERATI e l'Ins. Francesco DI VANO, ai quali va un sentito ringraziamento per la loro piena disponibilità e collaborazione allo svolgimento dei concorsi scolastici. È intervenuto, inoltre, il Sindaco di Barbarano Prof. Giulio LUCIDI, in qualità di Presidente dell'Ente Gestore del Parco Naturale Suburbano «MARTURANUM», che ha parlato del Parco e ne ha illustrato la mostra allestita insieme all'esposizione delle opere dei tre concorsi. Il GRUPPO PRO NATURA ha inteso allestire questa mostra per rendere edotti i blerani sulla realtà di un Parco Naturale che, oltre al fine che è la conservazione della Natura, è anche uno sbocco occupazionale per i giovani ed un incremento del turismo, risorsa che, qui a Blera, non si riesce ancora a sfruttare. Quest'argomento verrà approfondito maggiormente nel prossimo scritto.

Per concludere, ancora due parole su un'importante iniziativa dell'Amm. Prov. di Viterbo, per il recupero e riciclaggio del vetro. Presto anche a Blera metteranno delle campagne per il recupero del vetro usato. Un piccolo passo verso quella che dovrebbe essere la soluzione finale del problema dei rifiuti urbani: il riciclaggio. Dal vetro alla carta, dai metalli alle pile, ai rifiuti organici, tutto può e deve essere riciclato, per risparmiare energia e per non inquinare il paesaggio con discariche autorizzate e non. Perché questa prima iniziata va abbia successo ha bisogno della collaborazione di tutti i cittadini blerani, che non devono fare altro che gettare tutto il vetro, che non utilizzano più, nelle apposite campagne raccoglitrice, magari facendo anche il piccolo «sacrificio» di fare due passi in più se la campana non è nell'immediata vicinanza.

GRUPPO PRO NATURA



Un momento della premiazione.

Pubblichiamo il tema dell'alunna Cristina Ripa quale migliore elaborato in assoluto al Concorso organizzato dal Gruppo Pro Natura di Blera.

Titolo:

Solamente quando l'ultimo albero verrà abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, vi accorgete che non si può mangiare il denaro.

SVOLGIMENTO

Questo significativo detto indiano ci invita a riflettere su uno dei più gravi problemi che affligge l'umanità di oggi: l'inquinamento dell'ambiente.

L'uomo fin dal primo apparire, ha cercato di modificare la natura per renderla più confacente alle proprie esigenze. Egli, con l'ingegno che lo distingue dagli altri esseri viventi, ha capito che per vivere meglio doveva operare dei cambiamenti nell'ambiente che lo circondava. Così, con il passare del tempo, ha trasformato la Terra: dove non c'era acqua ha scavato canali per irrigare i campi; ha rimosso montagne per far posto a città, strade, autostrade; ha creato sbarramenti per respingere il mare ed avere più spazio lungo le coste; ha costruito dighe per convogliare fiumi e trasformare valli in laghi artificiali per la produzione di energia idroelettrica; ha sbriciolato colline per sfruttare il materiale ricavato in campo edile; ha prosciugato zone paludose e lagune ed ha abbattuto foreste per ottenere terreni coltivabili. Queste trasformazioni hanno permesso all'uomo di far avanzare il progresso e di vivere nel benessere, ma hanno anche sconvolto l'equilibrio della natura e trasformato completamente l'habitat di molti animali, alcuni dei quali si sono adattati al nuovo ambiente, mentre altri non sono riusciti ad inserirvisi, a riprodursi e piano piano si sono estinti.

Oggi uno dei problemi più seri sia del nostro che di altri paesi è il disboscamento selvaggio, in seguito al quale si sono verificate frane ed alluvioni sempre più frequenti con conseguenze gravi e drammatiche. Il suolo privo del suo manto boschivo è soggetto ad un rapido processo di erosione: le acque piovane trascinano via il terreno non più trattenuto dalle radici degli alberi, tracciano solchi sempre più profondi e provocano frane, mentre quando cade la neve, sulle pendici montane si formano delle valanghe che precipitano a valle distruggendo tutto ciò che trovano sul loro cammino, causando gravi danni sia all'ambiente sia all'uomo. Così è accaduto nelle recenti catastrofi che si sono verificate nel nostro paese dove hanno perso la vita numerose persone.

Il nostro patrimonio boschivo è stato in gran parte distrutto anche dagli incendi sia casuali, cioè dovuti all'imprudenza di gitanti e turisti che gettano mozziconi non spenti o lasciano fuochi accesi; sia dolosi, voluti da gente senza scrupoli che approfitta poi del terreno oramai spoglio per compiere speculazioni edilizie e si arricchisce senza pensare al grave danno che ha arrecato all'ambiente.

Il progresso ha favorito la nascita di grandi complessi industriali e di popolosi centri urbani. Ma gli scarichi e i rifiuti degli stabilimenti sono la causa principale dell'inquinamento acquatico. Infatti queste sostanze tossiche si riversano nei corsi d'acqua che ne vengono contaminati. L'inquinamento delle

acque dipende anche dai detersivi di uso domestico che, insieme ai liquami delle fognature cittadine, vanno nei fiumi e, non essendo biodegradabili, si ammassano e diventano sempre più pericolosi per la fauna e la flora acquatica. I corsi d'acqua, sfociando nei mari, determinano l'inquinamento delle loro acque già contaminate dagli scarichi delle petroliere e delle raffinerie. Così anche negli oceani si sono verificate grandi morie di pesci e l'estinzione di varie specie.

Si è avuto poi anche l'inquinamento del suolo, dovuto ai fertilizzanti chimici usati per migliorare e rendere più abbondanti i raccolti. Spesso, però, alcune sostanze si rivelano pericolose sia per gli animali che per la salute dell'uomo. Lo stesso vale per gli insetticidi che servono ad eliminare i parassiti delle piante. Questi veleni non scompaiono, ma si depositano nel terreno e sono nocivi per molti uccelli e per gli altri animali che ne entrano in contatto. Quando poi piove vengono assorbiti dalla terra e trasportati nei fiumi, contribuendo a un sempre maggior inquinamento delle acque.

Anche l'aria che respiriamo è contaminata da sostanze tossiche e nocive. Soprattutto nelle grandi città industriali il fumo delle ciminiere, degli impianti di riscaldamento domestici e dei tubi di scappamento delle automobili, rende l'aria irrespirabile e d'inverno quando c'è la nebbia, si forma lo smog, una cappa oscura che ricopre il cielo ed impedisce ai raggi solari di filtrare. Così la gente vive in un ambiente grigio e pericoloso per la sua salute.

Oggi un nuovo e più drammatico tipo di inquinamento si è aggiunto a quelli già esistenti: quello radioattivo. L'incidente alla centrale atomica di Chernobyl, cittadina sovietica, ha provocato la fuoriuscita di sostanze radioattive che si sono diffuse anche a chilometri di distanza ed hanno inquinato l'aria ed il suolo non solo dell'URSS, ma di molti altri paesi europei. Gli elementi radioattivi sono nocivi per l'uomo, poiché causano anche a distanza di anni tumori e malformazioni varie, mentre il terreno diventa sterile e non può più essere coltivato. Oggi perciò l'uomo vive in un ambiente degradato e inquinato e tutti i cambiamenti e le violenze che ha esercitato nei confronti della natura attraverso i secoli, si ritorcono contro di lui. Ogni giorno la situazione si aggrava. Presto se non si correrà ai ripari, vivremo in un mondo allucinante: città come giungle d'asfalto, fiumi e mari saranno brodaglie maleodoranti prive di ogni forma di vita, il patrimonio faunistico sarà soltanto un ricordo così come l'azzurro del cielo offuscato dai fiumi e dalle polveri industriali, il verde dei prati coperti di catrame, l'ombra degli alberi ormai abbattuti. Allora, quale sarà la nostra vita futu-

ra? Avremo il denaro, ma cosa ne faremo privi ormai di qualsiasi fonte di vita sia animale che vegetale? Non potremo certamente mangiarlo, ne ci potrà ridare ciò che abbiamo perduto, ma solo in quel momento daremmo tutti i nostri beni materiali per tornare indietro e poter respirare aria pura, avere mari e fiumi limpidi e pescosi, intere zone di verde, tanti alberi frondosi, uccelli che cinguettano, cieli azzurri da ammirare. Perciò dobbiamo correre ai ripari, oggi che siamo ancora in tempo, e il denaro che un domani non ci servirà per sopravvivere deve essere speso ora per rimediare ai danni arrecati alla natura. La scienza e la tecnologia devono continuare i loro studi e trovare nuovi modi e nuove forme di progresso per riparare ai danni provocati all'ambiente. Le scoperte e le invenzioni passate hanno avuto conseguenze imprevedibili dall'uomo, per questo bisogna agire subito, prima che sia veramente troppo tardi. Tutte le nazioni devono unirsi e stanziare fondi per ripulire i mari e finanziare le ricerche per sfruttare nuove fonti di energia meno inquinanti come quella solare, eolica, marina. Ogni Governo deve varare leggi valide e autorizzare soltanto quella attività che garantiscano la salvaguardia dell'ambiente. Bisogna obbligare ogni industria ad essere fornita di un depuratore per depurare i propri scarichi. Ogni Comune deve controllare i propri fiumi ed installare depuratori per i liquami delle fogne.

I detersivi devono essere usati in modo meno indiscriminato e l'automobile solo in casi indispensabili. I bambini devono gettare cartacce e lattine negli appositi cestini, mentre noi ragazzi potremmo creare delle associazioni ecologiche. Si devono rimboschire le zone disboscate, molte delle quali si sono rivelate inadatte all'agricoltura. Va abolita la caccia che, praticata in maniera spietata e spesso illecita, ha provocato la morte e la sparizione di molte specie. Soprattutto bisogna istituire nuovi parchi nazionali dove la flora e la fauna possano vivere nel loro habitat naturale, possano riprodursi, protette da personale specializzato. Secondo me ciò che più è importante è sensibilizzare l'opinione pubblica, poiché tutti devono essere consapevoli della grave situazione in cui si trova il nostro pianeta.

Nell'era del cemento, dell'asfalto, del progresso tecnico, il rispetto della natura diventa una questione urgente, vitale. Per questo tutti devono dare il loro contributo per combattere la guerra contro l'inquinamento e avere un futuro migliore, perché dalla risoluzione di questo grave problema dipende la sopravvivenza di tutti gli esseri viventi e dell'uomo stesso.

Cristina Ripa



Figure di sportivi blerani IL SECCO e L'ANGELO

di DOMENICO MANTOVANI

Nonostante i 66 anni, per la verità ben portati, Alfredo Balloni è ancora agile e fresco, pronto al sorriso ed al colloquio. Se poi qualcuno, o per caso o intenzionalmente, porta il discorso sulla bicicletta ed il ciclismo, i suoi occhi si illuminano di una luce interna e brillano vivi, prova indiscussa di una passione forse sopita, ma certo non spenta. Alto, magro, un ciuffo di capelli irrequieti come negli anni giovanili, si rende di colpo simpatico anche a coloro che lo avvicinano per la prima volta.

Figuriamoci, poi, se qualcuno lo invita a parlare dei trionfi passati nella struggente ricerca del tempo trascorso. Allora Alfredo Balloni parla, parla e, di fronte all'onda dei ricordi, il tempo perduto riprende forma e colore, denso di fatti, ricco di aneddoti del sapore dei tempi eroici, quando l'atleta si trovava di fronte all'ignoto più solo di quanto non lo siano oggi i corridori dell'epoca della medicina sportiva e del computer. Già, proprio così: Alfredo Balloni è stato un grande campione della bicicletta. Sarebbe, forse, potuto diventare «grandissimo», se le circostanze della vita non avessero altrimenti deciso. Nato a Blera il 22 febbraio dell'anno 1920, fin da ragazzo ha avuto una sola passione: la bicicletta. Per la verità, sembrava che ci fosse nato sopra, tanto si trovava a suo agio quando ne poteva inforcare una. Da qui il conseguente disappunto dei genitori che vedevano in quella passione solo un ostacolo da rimuovere ed allontanare, certo un impedimento grave alla ricerca di un lavoro più sicuro e vantaggioso. A dir la verità non è che il ragazzo ispirasse molta fiducia; longilineo, magro da far paura, anche se ben fatto, non sembrava un fisico da atleta. Solo quando spingeva sui pedali e faceva il vuoto dietro di sé, qualcuno pensava che, forse, da quelle gambe che giravano veloci, si poteva cavare qualcosa di buono. C'era, invece, chi scuoteva la testa. Ma perché non provava ad ingrassare, almeno un pochino? Magro, troppo magro, anzi secco. E questo aggettivo «secco», ripetuto con insistenza, gli è rimasto attaccato addosso come un soprannome. Ma Alfredo Balloni non se la prende, sorride. Sa che a Blera lo chiamano il Secco, ma è un soprannome simpatico, legato ai ricordi della gioventù e ai primi trascorsi atletici, quando prima i paesani, poi la gente della provincia e della regione, e infine d'Italia, prese ad interessarsi di un atleta tanto magro da meritare il soprannome di SECCO.

A 17 anni la prima corsa. Nel settembre del 1937 ad Aurelia ci sono da percorrere venticinque giri di un circuito cittadino. L'occasione è ghiotta. Perché non provare? Balloni ci prova e, cosa altrettanto naturale, arriva primo con un giro di vantaggio sul folto gruppo degli inseguitori che non si aspettavano uno scherzo del genere da parte di quel ragazzo magro ed allampanato, dal ciuffo ribelle, che era stato accettato solo per fare numero. Ad ottobre si svolge la corsa Nepi-Campagnano. Nuova prova, nuova vittoria. Come esordio non c'è male. Peccato che l'inverno imminente interrompa la stagione agonistica.

Qualcuno ha già messo gli occhi sul campioncino. Balloni viene invitato a fare parte del Gruppo Sportivo Dilettantistico «Forti e Veloci» di Civita Castellana. Se le corse d'esordio sono state il frutto della improvvisazione e della spavalderia di un ragazzo, ora queste si svolgono al riparo di una Società debitamente organizzata.

Il 1938 è anno di attività frenetica e continua, segnato da frequenti vittorie:

Gran Premio di Monterosi;

Campionato Provinciale di ciclo-cross;

Gran Premio Timossi a Capranica.

Per la soddisfazione dei paesani gli organizzano due corse a Blera: cosa prevedibile, le vince entrambe. Nel 1939 vince per la seconda volta il campionato provinciale di ciclo-cross ed il Gran Premio Timossi. Partecipa al Giro della Ciociaria - 270 Km. - e arriva con il gruppo di testa, dopo aver forato a 5 Km. dall'arrivo. Non c'è gara della provincia e della regione che non lo veda partecipare, sempre coi primi, quando non vittorioso: su strada, in pista, a cronometro. Balloni sembra destinato ad emergere. Nel 1939 una delle gare più belle - Giro del Lago di Bolsena, una «classica» d'anteguerra. Balloni, in fuga solitaria per oltre cento Km., ha staccato il gruppo di quasi otto minuti; raggiunto da Biondi a pochi chilometri dall'arrivo è batuto per mezza ruota sul traguardo di Viterbo. La corsa più bella, e solo secondo!

Nel 1940 un salto di qualità: dal Gruppo Sportivo «Forti e Veloci» di Civita Castellana alla Società Sportiva «Roma». E i risultati non si fanno attendere. Prende parte al Giro della Campania, viene selezionato per le Olimpiadi di Tokio. Balloni gareggia alla pari con atleti destinati a lasciare i loro nomi nella storia del ciclismo italiano: Magni, Ronconi, Bevilacqua, Corrieri. Due grandi case ciclistiche, la «Ganna» e le «Frejus», sempre alla ricerca di nuovi talenti, aprono trattative con Alfredo Balloni. Il «Secco» ha solo venti anni e il passaggio al professionismo sembra cosa fatta, ma le circostanze della vita hanno altrimenti deciso. Balloni, per tutta la vita sportiva, è destinato a rimanere un «dilettante».



La squadra del Chichester Club. Alfredo Balloni è il secondo da sinistra.

Il 19 marzo 1940 parte per il servizio militare: prima a Roma, poi a Bracciano, infine in Africa Settentrionale. È la guerra con i suoi destini segnati. Fatto prigioniero nel dicembre viene mandato in Inghilterra, dove rimarrà fino al 1946: cinque anni, i più importanti nella vita di un atleta. Ma, ironia alla sorte, sarà proprio l'Inghilterra il paese dove Alfredo Balloni è destinato ad esplodere. Intanto durante la prigionia si è fatto apprezzare, ha lavorato in una «farm», le personali doti di simpatia hanno fatto il resto. Dopo una breve sosta in Italia, nel 1947, Alfredo Balloni ritorna in Inghilterra e si stabilisce a Chichester, nel Sussex, dove riprende a lavorare e soprattutto a correre in bicicletta. In Inghilterra è facile avere una licenza da corridore ciclista: non c'è professionismo, tutti possono correre da «dilettanti». Alfredo Balloni prende la tessera della National Cyclists' Union, una affiliata della U.C.I. - Union Cycliste Internationale, e corre per il Chichester Club. Prende parte a tutti i tipi di gara: in linea, a cronometro, in pista. In questa ultima specialità è quasi sempre primo, B. Cooper, idolo inglese, è l'eterno secondo. Lo squadrone di velocità del Chichester Cycling Club, di cui Balloni è una colonna portante, non ha rivali in tutto il Regno Unito. Il 1949 è l'anno della consacrazione ufficiale di Alfredo Balloni come grande campione: tre grandi gare, tre grandi vittorie:

Campionato inglese di Hoobyns;
Gran Premio di Brands Hatch;
Corsa a cronometro di Goodwood.

Brands Hatch è la località che negli anni futuri sarà resa famosa nel mondo per le gare automobilistiche di Formula 1; Goodwood sarà resa nota agli italiani - a distanza di trentacinque anni - quando proprio su quella salita Giuseppe Saronni vincerà il Campionato del mondo su strada.

Il ritorno di Alfredo Balloni dall'Inghilterra avviene nel 1951. La vita presenta i suoi richiami. La bicicletta è messa da parte, ma rimane appesa al chiodo del cuore.

Mi sono trovato presente, e per caso, ad assistere ad una corsa davvero singolare del Secco. Anno 1946. Alfredo Balloni era ritornato da poco dalla prigionia e così gli avevano organizzato una corsa su circuito a Vetralla. Come era da attendersi, il Secco stacca tutti e si avvia da solo alla vittoria. Ma l'arrivo riserba una visione da vecchia comica di Ridolini.

Alfredo Balloni, pedalando come un forsennato, taglia il traguardo su di una bicicletta da donna. Cosa era successo? Niente, in fondo, che non possa capitare a tutti. Una foratura a pochi chilometri dal traguardo, il cambio del tubolare, il rischio di essere ripreso. Ai lati della strada ragazze in bicicletta. Posso? Certo che può. Balloni prende a spingere su quel rapporto ridicolo, ma la vittoria è ancora sua.

Gli ricordo l'episodio. Sorride. La bella e simpatica moglie - la signora Emilia - accarezza con gli occhi il marito.

«Signor Alfredo, le sarebbe piaciuto se qualcuno dei figli avesse seguito l'esempio del padre?»

«Certamente sì. Ho anche provato. Ma i giovani oggi non sanno soffrire, vogliono tutto e lo vogliono subito. Non sanno aspettare, non si sanno sacrificare. Sono fortunati, per loro la vita sembra tutta in discesa».

Nelle parole dell'anziano atleta corre un velo di malinconia.



Alfredo Balloni sulla salita di Goodwood.

«Ed ora, quali sono stati i momenti più belli della sua vita di corridore?»

«Potrei rispondere tutte le volte che ho tagliato per primo il traguardo, ma la mia sarebbe una risposta banale. In realtà i momenti più belli li ho provati, quando in fuga solitaria, spingevo sui pedali, dimenticavo tutto e tutti, gli occhi fissi al bianco della strada...»

«Bianco della strada?»

«Certo. Quando correvo io le strade asfaltate erano poche, le altre erano tutte bianche di polvere e di sassi, la paura della foratura era sempre presente. Ma io continuavo, spingevo, neppure ricordavo gli altri che mi seguivano a distanza. Unica compagnia, mentre la fronte toccava il manubrio, il lieve rumore del vento tra le ruote, come un fruscio di ali d'angelo...»

Se Alfredo Balloni ha molto da raccontare e da far conoscere, la storia dell'ANGELO è ancora tutta da scoprire. Il volo è appena incominciato.

Cosa spinge un ragazzo a scegliere il ruolo di «portiere»? In genere, quando si comincia a tirare calci ad un pallone qualsiasi, tutti vogliono fare l'attaccante, meglio il centroavanti, segnare «goals», perché lì, solamente lì, sta la soddisfazione vincente. Nessuno vuole fare il «portiere», che appare un ruolo indefinito, di tutto riposo, giocato sulla attesa dell'avversario. Eppure quel ragazzo di dieci, undici anni - frequenta la Scuola Media - accetta la parte segnata. Gratificante o no, quel ruolo è suo, gli spetta di diritto. Ha deciso: sarà la dannazione degli attaccanti delle squadre avversarie. Quelli della sua squadra conquisteranno la vittoria, lui la difenderà.

Angelo Peruzzi, nato a Blera il 16 febbraio 1970, 82 chili di peso distribuiti su un metro e 81 di altezza. Fisico possente di atleta, calciatore. Ruolo: portiere. Anni 16, quasi 17.

Primi calci ufficiali a 10 anni. Cosa del tutto naturale e pacifica, punto di forza della squadra di calcio «Blera». Alla età di anni 12, primavera del 1982, partecipa con altri compagni di scuola ai Giochi della Gioventù di Viterbo. Primo incontro con la fortuna. Si dà il caso che tra il pubblico ci sia un «osservatore», incaricato speciale di una grande società sportiva, con il compito preciso, denso di responsabilità, di scovare tra quei ragazzi, tutti entusiasti, tutti ugualmente bravi, il campione di domani, l'atleta destinato a non bruciare nella vampata breve della adolescenza. Scaratti, detto Torrimpietra, vecchia gloria della squadra di calcio della «Roma», dove ha giocato un po' in tutti i ruoli - terzino, mediano, mezzala - non ha dubbi. Quel ragazzino, impegnato nel difficile ruolo di portiere, che para l'imparabile, ha qualcosa in più che lo distingue nettamente dagli altri.

Il passaggio alla squadra di calcio della Roma è cosa fatta. Negrisolò, il non dimenticato terzino di tante battaglie sportive, ha il compito di allenare e preparare i portieri. Prende in cura il ragazzo - massa scattante di muscoli di agilità felina, carattere estremamente docile e dolce - ne rimane entusiasta. Giudizio definitivo e rassicurante: Sì, può farcela.

La carriera sportiva è legata anche all'età. Prima i «Giovanissimi», poi gli «Allievi». Le due tappe sono brillantemente superate. Ora c'è l'impegno della squadra «Beretti». Angelo Peruzzi è qui ed aspetta. Divide il suo tempo tra lo studio e l'impegno sportivo, sui banchi della scuola e sui campi delle Tre Fontane e di Trigatoria, sotto le ali protettrici di mamma «Roma», che da brava e buona chiocchia, così allava i suoi pulcini. Poi ci sarà la «Primavera», anticamera della prima squadra. Intanto come premio - silenzioso riconoscimento ai meriti - questa estate 1986,



Angelo Peruzzi

insieme a qualche altro giovanissimo, Angelo Peruzzi è stato portato a Brunico, sulle Alpi, ad allenarsi con i grandi campioni titolari.

Sì, può farcela. Le premesse ci sono. Angelo, continua così.

UNA SQUADRA DI ALTRI TEMPI



Restando sempre in argomento sportivo, presentiamo ai lettori una vecchia foto, tratta dalla nostra Fototeca Comunale; la foto riguarda la squadra del «Bieda» del lontano 1937 vittoriosa sul «Barbarano Romano» per tre reti a zero.

Per curiosità c'è da aggiungere che detta partita fu la prima ad essere disputata sull'allora «nuovo» campo sportivo in località «Casaletto»; oggi nella zona sono sorte numerose case e del vecchio campo sportivo rimane solo il ricordo.

I giocatori del Bieda portano sulla maglia uno scu detto con la raffigurazione dell'ancora che per molti anni ha rappresentato lo stemma del nostro Comune.

I giocatori sono: (in piedi da sinistra) Carlo Ferri, Brescia I°, Antonino Bracciani, Giuseppe Rossi, Pietro Rossini (capitano), Luciano Lami, Francesco Scarselletta, Alfredo Balloni, Brescia II°, Domenico Cenciarini; della squadra faceva parte anche Mario Menicocci che non appare nella foto.



Attività dell'Archeoclub

Sono proseguiti nel corso dell'anno 1986 i lavori dell'Archeoclub di Blera presso la Necropoli Etrusca del «Terrone». La nostra Associazione, pur con tutte le difficoltà di varia natura che accompagnano la vita di ogni gruppo volontaristico, ha voluto mantenere in questo modo l'impegno programmatico precedentemente assunto nei riguardi della Soprintendenza Archeologica, dell'Amministrazione Comunale e di tutta la cittadina.

La Necropoli rupestre del «Terrone» viene ad essere così ulteriormente valorizzata; i lavori hanno permesso di riportare alla luce un monumentale complesso «a Tumulo» con particolarità architettoniche di rilievo e caratterizzato da altre numerose e piccole sepolture più tarde rispetto al nucleo principale e tra esse, degna di rilievo, una tomba a camera, ricavata all'interno della trincea circolare che isola il tumulo dalla rupe, che ha restituito interessanti reperti.

Sono state inoltre ripulite dalla terra e dalla vegetazione altre tombe poste a livello della strada di accesso alla Necropoli.

Un resoconto dettagliato dei lavori e dei risultati verrà fornito quanto prima attraverso le foto ed i rilievi effettuati unitamente ad una relazione riferita ai materiali, per lo più frammentari, che sono attualmente conservati presso il Comune di Blera. I risultati raggiunti e quanto di positivo è stato possibile effettuare sono il frutto del lavoro volontario e tenace dei Soci dell'Archeoclub che sempre più numerosi si impegnano per una effettiva valorizzazione del patrimonio archeologico blerano.

Ringraziamo nuovamente la Soprintendenza Archeologica per la fiducia mantenuta alla nostra Associazione e diamo atto dell'intervento da essa opportunamente effettuato nella zona con sostanze diserbanti. Analogo ringraziamento rivolgiamo all'Amministrazione Comunale di Blera per la sensibilità e la fattiva collaborazione espressa in termini di mezzi, personale e contributi finanziari.

Per quanto riguarda l'anno in corso l'Archeoclub intende continuare l'opera in trappesa a favore e per la riscoperta dei Beni Culturali ed in questo senso si sta muovendo il nuovo Consiglio Direttivo dell'Associazione recentemente eletto e composto da: Francesco DI VANO (Presidente), Giancarlo UGOLELLI (Vice Presidente), Adelmo PASCUCCI (Segretario), Alfredo VALERI (Cassiere), Mario ROSSI, Giuseppe MAZZARELLA, Pompeo BALLONI, Paolo OTTAVIANI (Consiglieri).

Nell'ultima assemblea dei soci sono stati inoltre approvati il Bilancio consuntivo ed il programma di attività per il 1987 dove figurano, tra l'altro, l'allestimento di una mostra relativa ai lavori svolti presso la necropoli del «Terrone», l'organizzazione di un concorso per gli alunni delle scuole locali e la stam-

pa di un opuscolo illustrativo in più lingue, su Blera, per i turisti.

Concludiamo questo breve articolo formulando l'augurio che alle iniziative dell'Archeoclub faccia seguito una più larga sensibilità ed una sempre maggiore attenzione da parte di tutti, verso il pregevole patrimonio archeologico e culturale blerano.

L'Archeoclub d'Italia - sede di Blera



Il complesso «a Tumulo» nella zona del «Terrone» prima dell'intervento dei volontari dell'Archeoclub.



Il complesso «a Tumulo» durante i lavori di ripulitura.

Un libro di Renzo Romanelli: Necropoli dell'Etruria Rupestre - Architettura

Il 12 ottobre di questo anno 1986 nella Sala delle conferenze Sant'Angelo di Barbarano Romano, nell'ambito della manifestazioni programmate per l'Anno degli Etruschi, davanti ad un pubblico qualificato ed entusiasta, si è svolta la presentazione del libro «Necropoli dell'Etruria rupestre - Architettura», realizzato dall'ingegnere Renzo Romanelli, con il contributo della Amministrazione Provinciale di Viterbo e dei Comuni di Viterbo, Blera, Barbarano Romano, Grotte di Castro, Ischia di Castro, Tuscania.

C'è da dire tutto il bene possibile di questo libro che illustra un aspetto particolare del mondo etrusco: l'architettura funeraria.

Come è ormai a tutti noto gli Etruschi piantarono le loro città su colline isolate, alla congiunzione di due gole percorse da fossi e torrenti, con fianchi scoscesi. Sulle colline di fronte, davanti alla città dei vivi, fondarono la città dei morti. Della casa etrusca restano scarsissimi avanzi, giacché l'elevato era in legno e mattoni crudi. Neppure la restante architettura civile etrusca era ricca. Pur essendo l'Etruria dedita ai giochi e agli spettacoli, tanto che Roma più volte chiamò istrioni ed atleti etruschi per i suoi ludi, mai essa ebbe edifici appositi quali creò la Grecia e più tardi Roma. Gli Etruschi dedicarono grande cura alla canalizzazione delle acque, alla costruzione di ponti, al taglio delle strade. I compiti maggiori della architettura etrusca furono il tempio ed il sepolcro. Ma il tempio etrusco o italico, messo a confronto delle opere dell'arte greca, è un prodotto povero. Originalissimi invece furono il sepolcro e la tomba etrusca.



Ad iniziare dal VII secolo a Cr. la tomba ipogea è in parte scavata, in parte costruita. Essenzialmente la tomba è costruita da camere sotterranee: nella forma più semplice si tratta di una sola camera rettangolare con soffitto piatto o a rilievo - il ricordo della casa - a cui si accede con un corridoio o per mezzo di una gradinata; nella forma più ricca diviene vasto sepolcro di famiglia con più camere disposte intorno ad una specie di atrio centrale. Ma se il carattere fondamentale della tomba etrusca come ipogeo si mantiene per tutta la durata di questa civiltà, svariato è l'aspetto che essa assume nelle varie regioni per l'aggiunta, tra le altre caratteristiche, della decorazione architettonica. Ed è a questo particolare aspetto che il Romanelli dedica la sua diligente cura con il libro che ora viene offerto alla attenzione dei lettori. Sfilano, davanti a noi, come in un campo cinematografico, le necropoli rupestri di Blera, Castel d'Asso, Castro, Grotte di Castro, Norchia San Giovenale, San Giuliano, Tuscania, particolarmente adatte allo studio del tema proposto. Sullo sfondo scenografico di tufo rosso, magnificente opulenza di queste regioni, a bellezza ha aggiunto bellezza l'intervento dell'uomo. Gli schemi architettonici nel perfetto giuoco delle geometrie e dei volumi, essenziali monumenti di pietra nel profondo delle forre solitarie, accompagnati dal guizzo della lucertola o da un sotteraneo gorgogliare di acque, mostrano a quali altezze possa essere giunta la creatività, forse non inconsapevole, dei costruttori ignoti. Tutto questo, in chiara sintesi, non di giunta da ricchezza analitica, appare nell'opera del Romanelli, a partire dalle origini della architettura funeraria fino allo scadimento ed alla involuzione di questa particolarità architettonica, che coincide con l'estenuarsi della civiltà etrusca ed il graduale assorbimento nell'alveo della più grande civiltà di Roma.

Il Romanelli è un giovane entusiasta - qualità che non dispiace - abile e preparato, dote questa necessaria ed indispensabile. Non è un archeologo di professione, ma il particolare non disturba la completezza del risultato.

Nella prefazione che accompagna il libro, Giovanni Colonna, successore di Pallottino alla Università di Roma, assegna Romanelli alla schiera dei «Viterbesi, vibranti figure di interpreti della propria terra», a cominciare da Francesco Orioli, per finire a Luigi Rossi Danielli, Andrea Scriattoli, Gino Rosi, Augusto Gargana, Giuseppe Fabbri. Uomini questi che onorarono la propria terra con l'impegno personale, la dedizione più completa, accompagnati da un profondo rispetto per i monumenti del passato.

Ultimo particolare, non meno interessante, il libro si presenta accompagnato da splendide fotografie. Anche chi mai abbia visitato i luoghi presi in esame, da esse trae stimolo per una visita; chi già li conosce, trae conforto per un nuovo ritorno.

La «TORRETTA», che annovera il Romanelli tra i suoi apprezzati collaboratori, augura al libro tutta la fortuna che merita.

Domenico Mantovani

La chiesa di S. Maria Assunta in cielo di Blera attraverso i secoli

Le vicende che hanno caratterizzato la storia della chiesa di S. Maria Assunta in cielo di Blera, tutt'oggi celate in un alone di mistero, sono connesse ad un susseguirsi di avvenimenti socio-politici di quel periodo storico oscuro che è l'alto medioevo, sofferto e travagliato, ricco di paure e di supersti-



La facciata della chiesa intorno agli anni '20.



Rilievo della facciata della chiesa, allo stato attuale.

zioni, di invasioni e saccheggi, di storia e leggende, che creano intorno ad essa un fascino ed un interesse particolari. Le trasformazioni subite da questo monumento, come dagli altri edifici sacri della stessa area, in parte dovute al tempo e in parte dovute ad azioni vandaliche, non consentono di ricostruire in maniera completa e precisa l'aspetto originale della Cattedra di Blera, inoltre la scarsità dei documenti storici rende ancora più difficile questo compito.

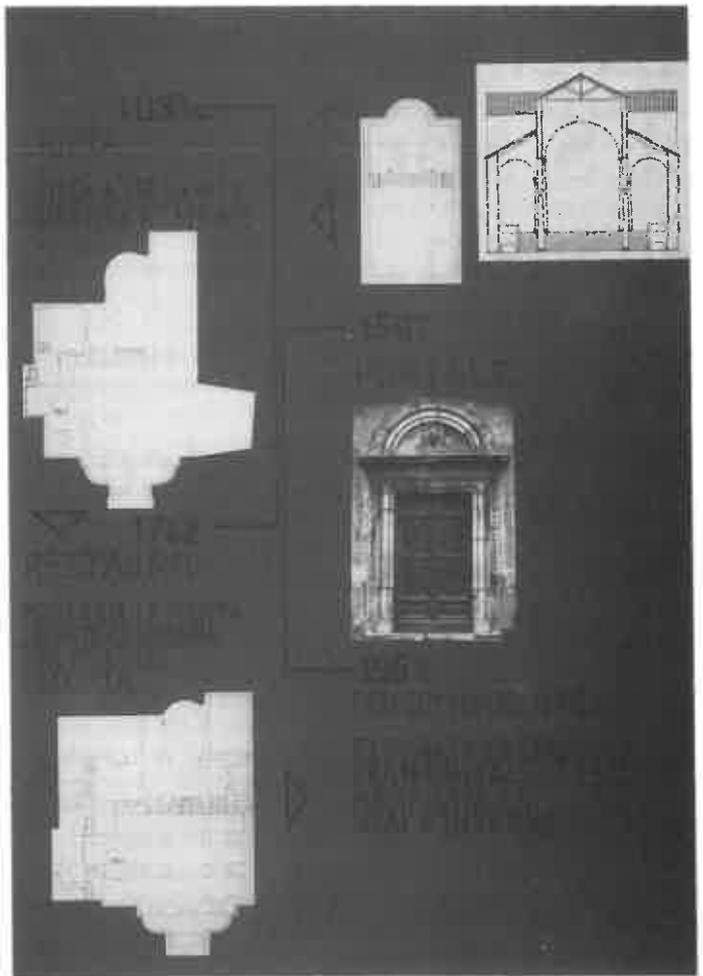
Poche notizie si hanno da documenti dell'«Archivio Storico Comunale» o si ricavano dalle «visite pastorali» dei vari Vescovi o da quanto scritto in proposito da qualche storico e dall'Arciprete Fedele Alberti che, in particolare, lega alla storia della Chiesa quella del primo Vescovo di Blera, S. Vivenzio, patrono e concittadino la cui esistenza storica è peraltro fondata solo sulla tradizione orale del popolo blerano.

Storicamente il profilo dell'architettura ecclesiastica medioevale di questo paese, già insigne di storia, resta incompleto ed ipotetico. Come dice il Battisti «quasi nulla si è salvato: i rimaneggiamenti del Settecento e dell'ottocento, la smania di un decoro ormai provinciale, hanno cancellato talvolta persino nelle murature esterne ogni traccia degli alzati originali». Che le colonne della Chiesa siano inglobate nei pilastri è esplicitamente affermato da F. Alberti: «le colonne della Chiesa, che dividono le tre navate erano di peperino, le quali furono coperte e ridotte a forma di pilastri, come sono presentemente a sostegno della volta della Chiesa»; sappiamo sempre dall'Alberti che la Cripta di Blera si salvò per un veto dei fedeli: «benchè i Deputati della Fabbrica la volessero ridurre in forma moderna non gli fu permesso dal popolo, il quale fece tumulto, e impedì che fosse rimodernata». Una particolare fortuna aiutata dalla solidità delle fondazioni, dalla stretta coerenza dei sistemi di volta e soprattutto dalla superstizione - indubbio eco della religione sotterranea etrusca - fece sì che le cripte, cui abbiamo accennato, non condividessero il pietoso destino degli edifici cui appartengono, e siano rimaste almeno parzialmente integre.

Per quanto riguarda l'origine della chiesa, si può ragionevolmente ipotizzare la sua esistenza già dal V secolo, quando insieme a quella dedicata a S. Senesio, costituivano le due antiche basiliche, successivamente divenute parrocchie rispettivamente con il nome di S. Maria Ass. in cielo e di S. Nicola di Bari.

Una ulteriore prova per la datazione della cripta è costituita dal recente ritrovamento, in scavi fatti in fondo alla sua navata laterale sinistra, di alcune tombe «a logette», che dagli studi della Raspi-Serra effettuati su analoghi ritrovamenti a Bomarzo e a Norchia, risultano essere delle sepolture in uso nel periodo dei combattimenti tra truppe Bizantine e Longobarde. La cripta dunque sicuramente costituisce il nucleo originario, sul quale è stata poi eretta la Chiesa superiore, cosa abbastanza ricorrente nel viterbese, come scrive il Battisti, - questa, più che un sacello, mira ad essere una vera e propria chiesa sotterranea, tanto da essere talvolta accessibile direttamente dall'esterno».

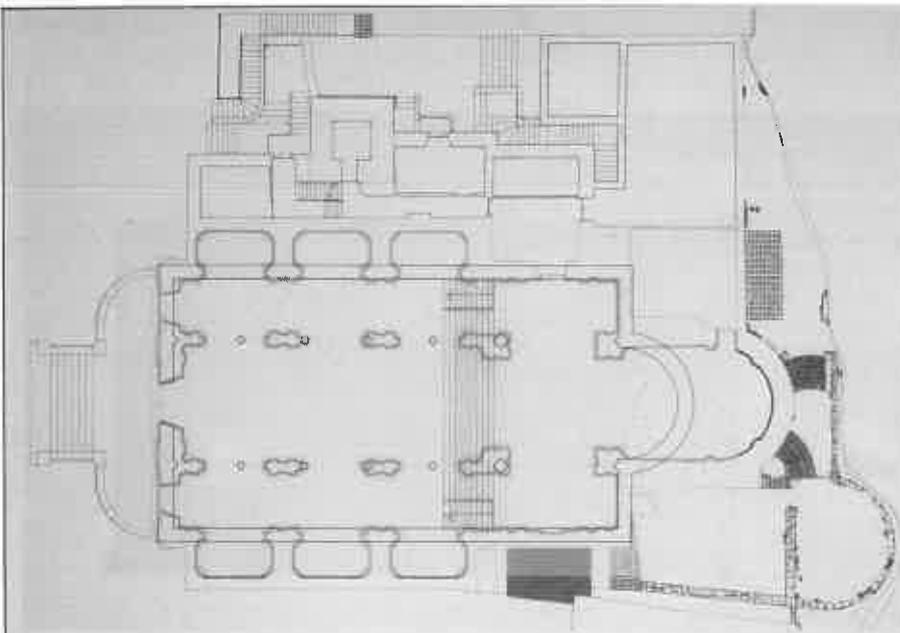
Un'altra analogia si riscontra nell'impianto tipologico formato da una pianta basilicale a più navate, coperte a volta con l'abside semicircolare in corrispondenza della navata centrale, molto pronunciata, mentre il fatto singolare è costituito dall'essere l'unica cripta a tre navate della zona, poichè ad ec-



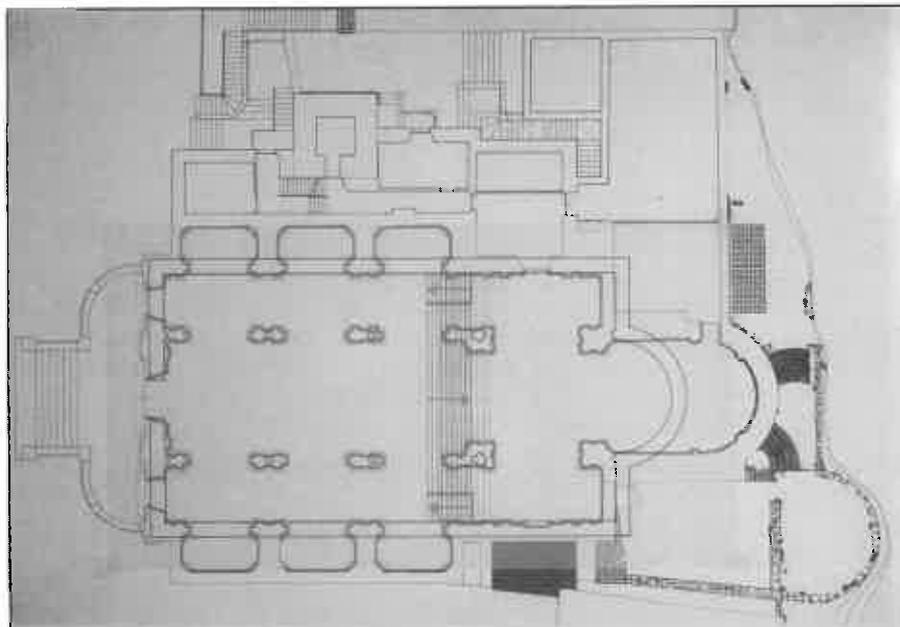
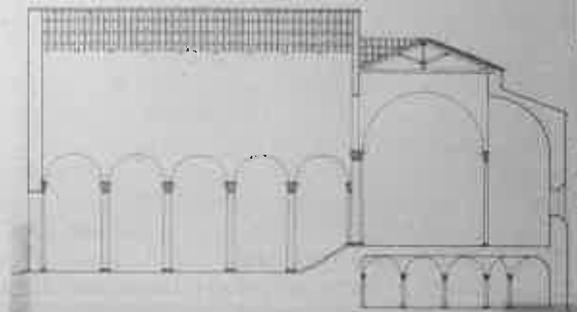
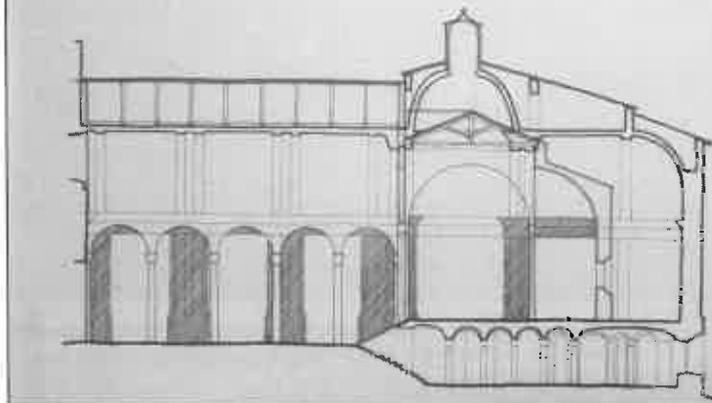
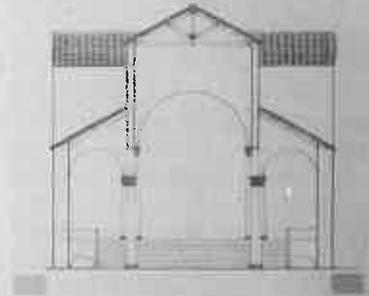
Cronistoria della chiesa.



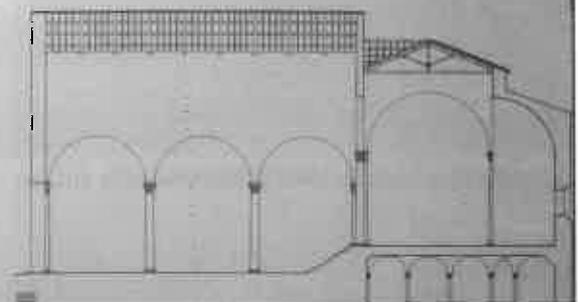
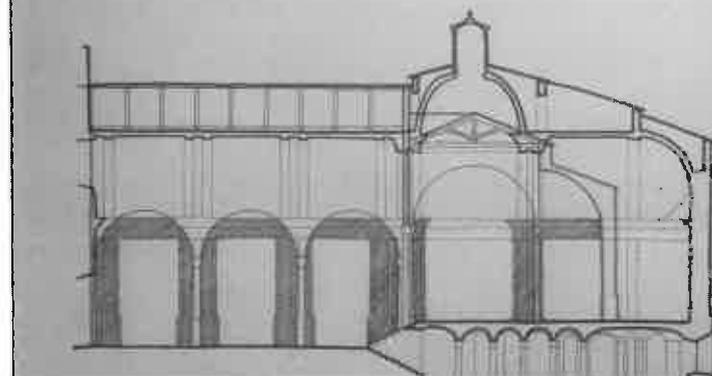
Cripta della Collegiata di Blera.



Prima ipotesi di ricostruzione della chiesa primitiva. «le colonne in peperino sono inglobate in un sistema di pilastri con paraste binate».



Seconda ipotesi di ricostruzione della chiesa primitiva «le colonne in peperino non tutte cadono nei pilastri, da ciò si deduce che alcune colonne originali furono completamente tolte».



cezione di Civita Castellana che ne ha cinque, tutte le altre sono a quattro navate (Nepi, Tuscania, Norchia, Vetralla).

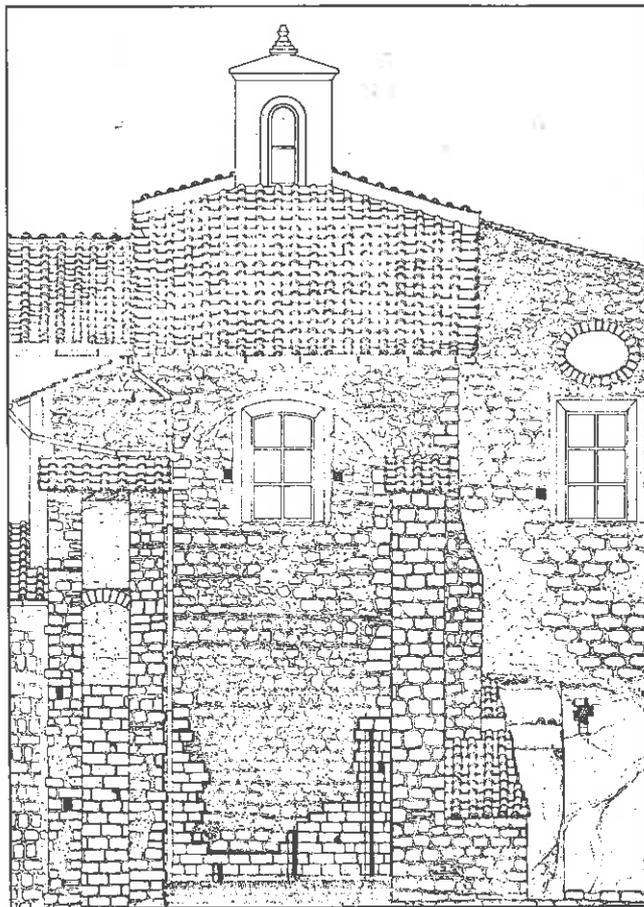
La costruzione della pianta superiore può essere verosimilmente ipotizzata in un arco temporale che va dal IX secolo al 1093 e sulla base di analogie e riscontri si può asserire che l'impianto era a tre navate con cappelle laterali e copertura lignea con soffitto a capriate; la parte presbiteriale naturalmente occupava tutta l'area della sottostante cripta, alla quale si accedeva mediante due rampe laterali, mentre al centro era posta la scala che metteva in comunicazione le navate con il presbiterio.

Per quanto riguarda l'assetto del monumento nel periodo rinascimentale, restano la sola testimonianza fisica del portale d'ingresso datato 1507 e la descrizione che l'arciprete F. Alberti riporta parlando dell'aspetto della chiesa prima del restauro del 1762.

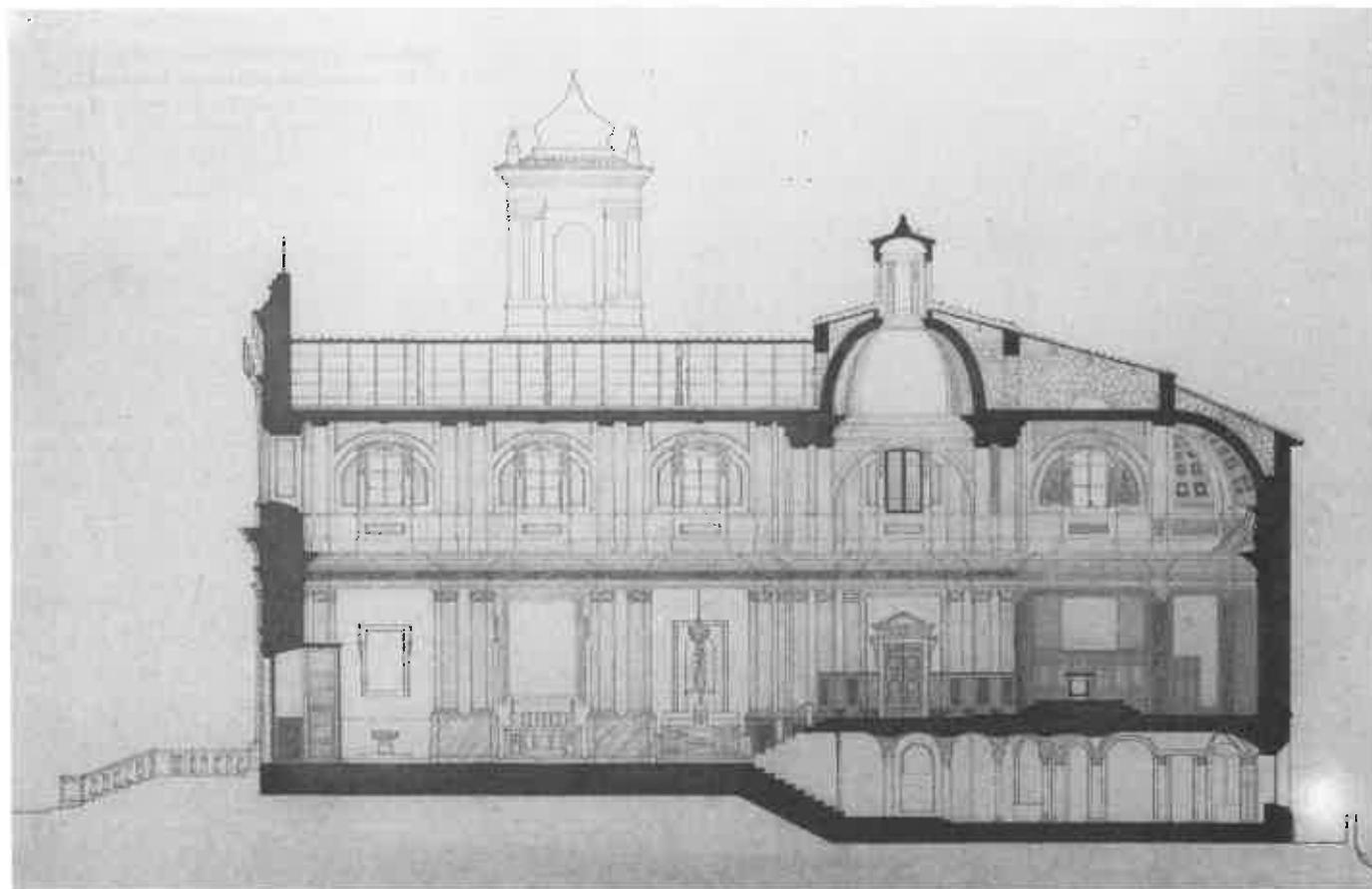
Tuttavia si può desumere che prima di questa data l'edificio era stato trasformato soltanto nella facciata mentre, l'impianto era rimasto intatto.

Infatti la pianta era composta da tre navate divise da colonne in peperino e coperte con soffitti sostenuti da travi in legno; in sostanza, un tipico impianto basilicale a tre navate e cappelle laterali avente però la peculiarità - tipica di questa zona - del presbiterio molto sopraelevato rispetto alle navate, e che sicuramente deriva da apporti ed influenze lombardo venete.

Le trasformazioni promosse dall'Arciprete F. Alberti iniziarono successivamente al 1762 e si protrassero fino ai primi del milleottocento. Le più importanti riguardano l'inglobamento delle colonne in peperino in un sistema di pilastri con paraste binate,



Particolare del rilievo esterno che evidenzia ciò che resta degli elementi architettonici dell'originaria struttura romanica.

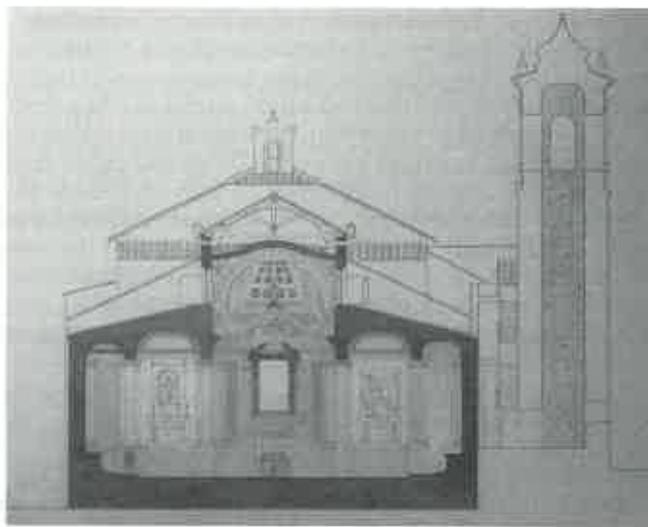


Sezione longitudinale della chiesa allo stato attuale.



Interno della chiesa in una vecchia e rara immagine che mostra l'esito del restauro deciso nell'anno 1762.

dimensionate sull'altezza del presbiterio in modo da avere un solo ordine architettonico in tutto l'interno, impostato naturalmente nelle navate su di un piedistallo in grado di assorbire la differenza di quota tra le due parti della chiesa. Al di sopra della trabeazione, che in questo modo correva senza salti lungo il perimetro, furono impostate le volte delle navate, gli archi con i pennacchi che sorreggono la cupola all'incrocio del transetto e la conca absidale. Un'altra modifica fu apportata ai collegamenti: fu aperto un accesso centrale mentre ai lati furono costruite due rampe di scale per salire al presbiterio. Furono inoltre costruite due corpi aggiunti per le confraternite. All'esterno la facciata fu completamente trasformata lasciando i soli stipiti del portale centrale con l'architrave in marmo ed il soprastante busto di S. Vivenzio risalenti al 1507. Organizzata su due ordini, nella parte inferiore è tripartita con al centro inscritto il portale cinquecentesco ed ai lati due portali più piccoli sormontati da un timpano triangolare e soprastanti finestre, l'ordine superiore è formato dalla navata centrale con finestra in asse e frontone triangolare e raccordata con due tese volute alle navate laterali più basse. Tutte le membrature architettoniche furono realizzate in peperino e con lo stesso materiale fu costruita la scala antistante. Anche la cripta, nonostante il veto popolare, fu oggetto di interventi con decorazioni a stucco sulle volte a crociera e con vide l'inglobamento delle colonne di spoglio in pilastri anch'essi rifiniti a stucco. L'assetto attuale, malgrado i recenti interventi, che in seguito brevemente indicheremo, presenta ancora una incontestabile immagine unitaria settecentesca, sia all'esterno che all'interno dell'organismo architettonico.



Sezione trasversale della chiesa, in corrispondenza dell'altare maggiore, allo stato attuale.

Terminiamo queste nostre prime osservazioni sulla storia e sull'architettura della chiesa Collegiata anticipando ai lettori l'importante ed inedita notizia ricavata dall'Archivio Storico del Comune di Blera, dal volume dei consigli dell'anno 1781 e cortesemente fornitaci dal Bibliotecario Sig. Felice Santella, riguardante il nome dell'architetto Giuseppe Sardi quale autore del progetto di ristrutturazione decisa nel 1762 o, forse, solo fornitore di un disegno realizzato poi, in maniera libera, da maestranze locali.

Di questo architetto e dei documenti rinvenuti parleremo sui prossimi numeri della rivista.

Pompeo Balloni - Alberto White

Nuovo importante contributo per lo studio della cultura tradizionale dell'alto Lazio

L'interessante testo sui *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, che ha degnamente aperto la Collana di studi su «Vita cultura storia delle classi subalterne dell'Alto Lazio» - voluta dal Gruppo Interdisciplinare per lo studio della cultura tradizionale dell'Alto Lazio, composto da alcuni studiosi sensibili ai messaggi e ai problemi dell'altra cultura - viene ora completato della sua seconda e ultima parte.

«Nei Blasoni si esprime in maniera formalizzata il sentimento di solidarietà esistente all'interno della comunità, della classe sociale o della categoria. Sottolineando i valori interni si riafferma l'identità culturale differenziante nei confronti dell'esterno».

Questo passo, tra i conclusivi del primo volume, credo specifici e illumini gli intenti e il significato di questo studio, che già con le sue caratteristiche tecniche e strutturali si impone all'attenzione del pubblico dei lettori, nonché degli studiosi di antropologia e linguistica, degli storici ed economisti, poiché su basi antropologiche, linguistiche, storico-letterarie ed economiche è fondata la ricerca e la conseguente lettura critica operata dall'autore sul vasto materiale reperito.

Tali caratteristiche sono chiara testimonianza del metodo e degli intenti strettamente scientifici seguiti dal Gruppo Interdisciplinare. Ampie garanzie in questo senso le offre già il metodo di raccolta del materiale: raccolta effettuata direttamente sul campo, al magnetofono, sistematicamente, in ciascun centro della provincia. Tale metodo ha consentito la costituzione di un ragguardevole archivio sonoro, riesaminabile e utilizzabile per ulteriori studi, anche di altro tipo.

Le «note di abbreviazioni bibliografiche», poiché costituiscono solo una chiave delle opere citate sinteticamente nelle introduzioni, si offrono come indicative e non certo esaustive del materiale bibliografico utilizzato; se nella loro schematicità pure riescono così varie, esse sono un'ulteriore manifestazione della serietà e vastità di mezzi culturali con cui l'indagine è stata affrontata e della cura usata nella definizione del metodo da seguire.

La Premessa a ciascuna delle due parti (ma l'esistenza della Collana stessa!), chiarendo il significato di «cultura subalterna» e del ruolo che questa svolge nell'ambito sociale, c'introduce alle idealità e agli scopi che muovono il Gruppo Interdisciplinare e ci prepara a entrare nel clima del «folclore» inteso non certo come mero ritrovamento di divertenti curiosità popolari, ma come indagine severa, a volte sorprendente, di una cultura diversa da quella ufficiale ma altrettanto valida e in rapporto dialettico con essa.

Altro giudizio positivo merita l'introduzione, chiarificante e articolata in entrambe le parti, che offre a qualunque lettore i mezzi per fruire appieno del contenuto del testo e comprenderne interamente i significati. Caratteristica, questa, che appare subito particolarmente meritoria qualora si pensi alla scarsissima accessibilità che spesso contraddistingue opere di alto valore scientifico in definitiva, però, destinate ai soli «addetti ai lavori». Di necessariamente indirizzato a questi ultimi ci sono, invece, parti squisitamente tecniche, come la Trascrizione fonetica, che fanno assurgere il testo a livello di valido strumento scientifico, soprattutto per i linguisti.

La Trascrizione fonetica ha necessariamente delle forti limitazioni imposte dal mezzo tipografico che non permette di rappresentare, sul piano grafico, l'intonazione e il ritmo delle battute, discriminante maggiore tra i vari dialetti, o le arie di canto spesso presenti per alcuni testi riportati. Inevitabile, dunque, notare come avrebbe giovato alla pubblicazione l'esser corredata di disco o nastro, tenendo conto anche del grave ritardo che esiste in Italia nel campo degli studi sulla intonazione, settore troppo a lungo trascurato dai linguisti.

È comunque lodevole il tentativo di rappresentare con simboli e abbreviazioni anche le reazioni psicologiche dell'informatore: la mimica, l'ironia-mezzo di scherno e/o autodifesa - le sospensioni di frase e le pause nell'elocuzione - usate magari con intento allusivo. Tutto questo per la volontà di elaborare l'indagine «dall'interno», cercando di evitare il pericolo di divenire accademici, ponendosi «al di fuori» e svilendo così il significato di un'operazione culturale come questa.

La novità dello studio appare ancora più evidente qualora si consideri che il fenomeno dei blasoni popolari non era mai stato indagato prima con ricerca sistematica e diretta in tutti i centri di una intera provincia.

Forse la ripetizione, a volte frequente, di alcuni testi può indurre un sospetto di prolissità: si poteva, certo, optare per una scelta di testi-tip, annotandone in seguito le varianti, ma questo non avrebbe consentito effettiva fedeltà alle testimonianze raccolte né di mostrare con chiarezza il tessuto culturale esistente all'interno di ogni singola comunità. Inoltre inevitabile sarebbe stata l'arbitrarietà della scelta, che non avrebbe più permesso ai lettori di ciascun centro di ritrovare il proprio corredo tradizionale di blasoni. Infine ciò avrebbe portato discapito al valore scientifico dell'opera, in quanto qualunque variante testuale, anche apparentemente trascurabile, può avere significati importanti sia sul piano formale che schematico, rendendo quindi impossibile ogni schematizzazione.

Comunque, e questo va messo in rilievo, l'opera, pur con tutti i pregi tecnici e scientifici che la caratterizzano, costituisce senza dubbio una godibilissima lettura per chiunque.

Questa, d'altro canto, è una caratteristica peculiare di tutti i volumi che costituiscono la Collana del Gruppo Interdisciplinare che ha preso le mosse nel 1978 con la prima parte dei *Blasoni popolari*, in cui si riportavano i dati dell'indagine per tutta l'area centrale della provincia, proseguendo poi nel 1982 con un saggio sulla *Barabbata di Marta*, nel 1983 con *Rito e Spettacolo*, documenti di drammaturgia popolare proposti secondo la loro sequenza calendariale, nel 1984 con *Il Paese di Carnevale*, saggi sulla tradizione culturale di Ronciglione, e, infine, oggi con questa seconda parte dei *Blasoni popolari*, in cui si completa l'indagine per l'area orientale e per quella occidentale della provincia.

Un elogio va, quindi, certamente al coraggio quasi caparbio con il quale il Gruppo Interdisciplinare, senza «sponsors» e tra immaginabili difficoltà, continua a dare il suo notevole contributo allo studio che mette in risalto i valori dell'altra cultura.

A.A.

NOVITÀ IN BIBLIOTECA

Utilizzando i contributi puntualmente concessi dalla Regione Lazio alla Biblioteca Comunale di Blera, con il parere favorevole espresso dalla Commissione di gestione, sono state acquistate nuove ed importanti opere librarie che vanno ad aggiungersi a quelle già presenti presso la nostra Biblioteca; riteniamo di fare cosa utile e gradita segnalando ai lettori alcune di queste novità:

• ENCICLOPEDIA DELLA CHIMICA:

In dieci volumi con illustrazioni in bianco e nero e a colori, 5000 disegni e 15000 formule. L'opera, della casa editrice Utet, è stata realizzata da eminenti specialisti, tra cui 6 premi nobel; costituisce una valida base di informazione generale sulle conoscenze attuali della chimica e rappresenta uno strumento di consultazione e di controllo immediato per gli studenti e per tutte le categorie di tecnici e di professionisti che affrontano problemi di chimica connessi con le loro attività.

• CLASSICI LATINI:

Si tratta della prestigiosa collezione della casa Editrice Utet che raccoglie le opere complete dei maggiori scrittori latini, con tavole in bianco e nero; l'opera viene particolarmente valorizzata dal testo latino e corrispondente traduzione a fronte.

• ENCICLOPEDIA DELL'ARTE ANTICA CLASSICA E ORIENTALE:

Monumentale opera in sette volumi, un supplemento ed il volume degli indici; presenta inoltre l'atlante delle forme ceramiche e l'atlante dei complessi figurati. L'opera rappresenta un valido strumento di lavoro per studenti e ricercatori e risulta accessibile nel contempo ad un più vasto pubblico di lettori desiderosi di conoscere le notizie ed i risultati più aggiornati delle scoperte archeologiche e degli studi dell'arte nel campo dell'antichità. I volumi abbracciano un campo di interessi relativo alla produzione artistica del mondo geografico conosciuto dagli antichi, dalla preistoria a circa l'anno 500 dell'era cristiana.

• LEGGI D'ITALIA:

In 56 volumi alla sua IX edizione, espone sistematicamente materia per materia, in 381 voci, tutta la legislazione italiana vigente; utilissima per tutti i cittadini ed in particolare per operatori economici, sociali, amministratori e liberi professionisti che hanno esigenza di consultare rapidamente ogni provvedimento legislativo. Inoltre, attraverso richiami e rinvii ad altre voci si ha la certezza di avere sottomano ogni aspetto legislativo della materia indagata; l'aggiornamento viene effettuato mensilmente inserendo altre schede con nuove leggi o integrative di quelle già esistenti. Il sistema dei fogli «a schedari» consente inoltre di effettuare agevolmente eventuali loro riproduzioni fotostatiche.

• COLLEZIONE DI ELETTROTECNICA ED ELETTRONICA:

Di questa importante collezione della Casa Editrice Utet sono stati acquistati i seguenti volumi: Fondamenti di Elettrotecnica 1) Circuiti, 2) Macchine; Fondamenti di elettronica - Fisica elettronica ed elementi di teoria dei dispositivi.
Strumentazione industriale - Traduttori e regolatori.

